*MASTER*
*NEGATIVE*
*NO. 91-80365-3*

AUTHOR: PAPINI, GIOVANNI

TITLE: ANTLOLOGIA DELLA POESIA RELIGIOSA

PLACE: MILANO

DATE: 1923

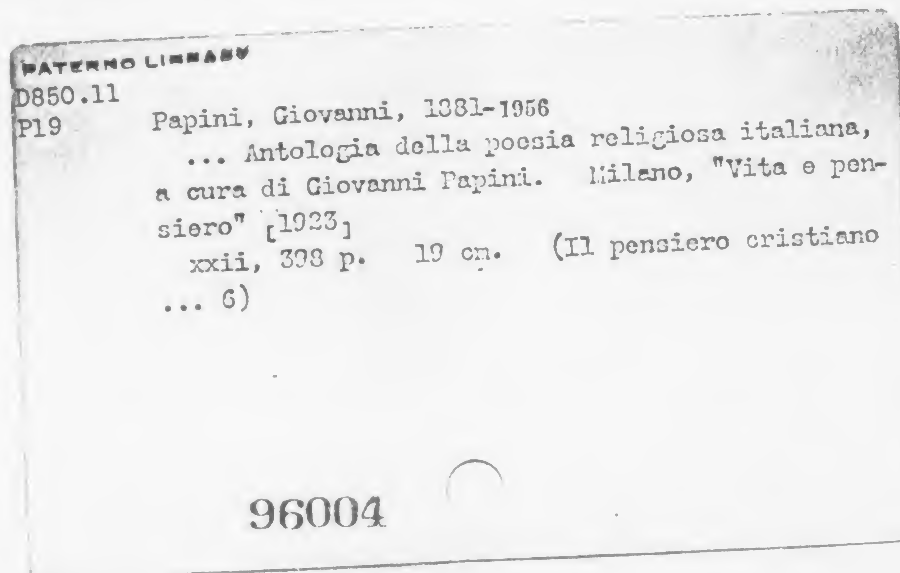
Master Negative #

91-80365-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

## BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record


PATERNO LIBRARY
D850.11
P19 Papini, Giovanni, 1881-1956
... Antologia della poesia religiosa italiana, a cura di Giovanni Papini. Milano, "Vita e pensiero" [1923]
xxii, 398 p. 19 cm. (Il pensiero cristiano ... 6)

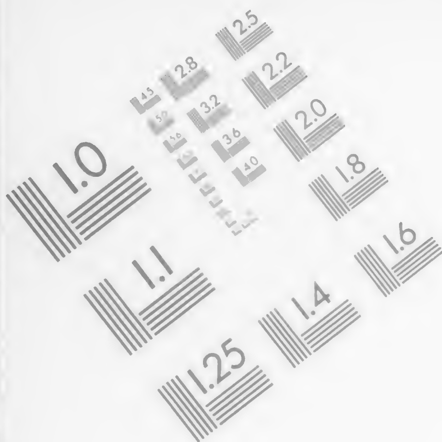
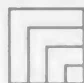
96004

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 12-13-91 INITIALS G.G.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BEST COPY
AVAILABLE

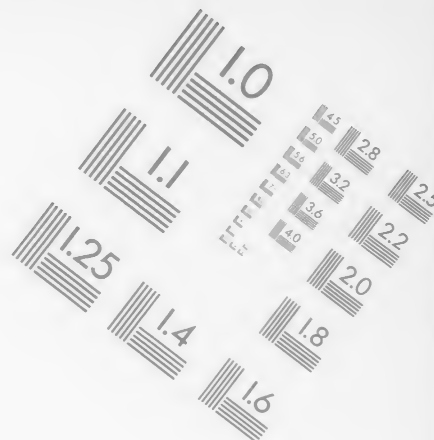



AIIM

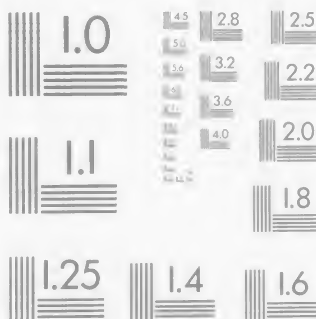
**Association for Information and Image Management**

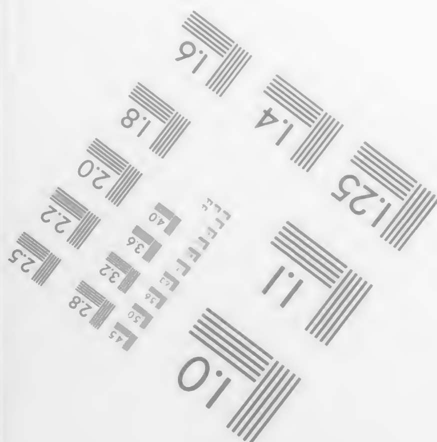
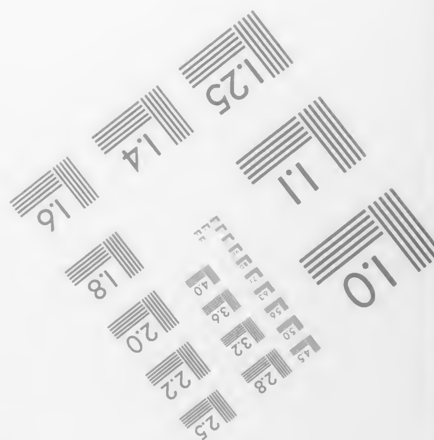
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202





MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.


EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO, MD
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

IL PENSIERO CRISTIANO
COLLEZIONE DIRETTA
DA GIOVANNI MINOZZI

6

ANTOLOGIA DELLA POESIA
RELIGIOSA ITALIANA
A CURA DI GIOVANNI PAPINI

IL PENSIERO CRISTIANO
6

# ANTOLOGIA DELLA POESIA RELIGIOSA ITALIANA

A CURA DI GIOVANNI PAPINI




MILANO
SOCIETÀ EDITRICE " VITA E PENSIERO "

NIHIL OBSTAT QUOMINUS IMPRIMATUR.
ROMAE, DIE 29 AUGUSTI 1923
SAC. JOSEPH NOGARA CENSOR ECC.
IMPRIMATUR
IN CURIA ARCH. MEDIOLANI, DIE 7 SEPT. 1923
CAN. M. CAVEZZALI PRO VIC. GEN.

Unione Tip. Valsesiana di G. L. Testa - Varallo Sesia

# INDICE

# *PREFAZIONE*

## I

*C'è da rifare — fra le tante cose che andrebbero rifatte in Italia — anche la storia della letteratura italiana.*

*L'incetta e l'incasellatura del materiale bruto sono a buon punto; testi e date, collazioni e dissotterramenti: dalla fondazione del regno non si fa altro. Ma la storia non è spoglio di filze, scrutinio di varianti, contabilità di fonti e filiazioni; non è soltanto registro o inventario o restauro; non si conclude in transunti o tesi dottorali col contorno di bibliografie. La storia è sintesi, incatenamento, prospettiva di valori.*

*Ma da un secolo in qua, nel nostro celebre paese, è accaduto questo: la storia letteraria s'è ridotta a un passivo ammannimento di mattoni e di sassolini, oppure, quando ha voluto salir più su, è stata corrotta dalla politica. Nella seconda metà dell'ottocento, per ragioni che tutti sanno, anche la letteratura fu chiamata sotto le bandiere e costituita in legione, non so se tebana o macedone, sicchè si videro i poeti antichi mutati in estensori di manifesti, quelli moderni in feditori, i critici in frombolieri.*

*Risorsero, fra gli altri risuscitamenti che accompagnano sempre le rivoluzioni, anche gli Arrabbiati e i*

*Piagnoni: i primi ebbero, almeno nella materia, il sopravvento sicchè si confuse, per uno sciagurato equivoco ancor vivo nelle suburre muratorie e scismatiche, l'amor di patria coll'antireligione. L'idea guelfa — della federazione col Papa a capo — fu ammazzata dagli errori del '49 e la successiva alleanza tra gli espansionisti sabaudi e i repubblicani convertiti portò a combattere la Roma universale per amore di Roma capitale.*

*La cultura risentì di questa antireligioneria d'occasione, di ordine pratico e polemico più che fondato in diritto e ragione, e ne risentì moltissimo, per ragioni che non c'è bisogno di stendere, la storia della lettera tura. Quelli che ci si provarono, sia per frammenti ch per esteso, erano cresciuti in quel clima di giacobinism antiromano, ed è naturale che non vedessero o non vo lessero vedere ciò che ormai è chiaro a chiunque studi sui testi e non sui manuali, cioè che la letteratura ita liana è, nelle sue massime espressioni, specie ne' prim secoli, religiosa, cristiana, cattolica.*

*Ma il giudeo D'Ancona, il massone Carducci, masticapreti Settembrini, lo hegeliano De Sanctis (quell che interrompe la trattazione del Machiavelli per fare pistolotto sul XX Settembre), lo scettico Bartoli (che gi dicava « patologico » l'amor d'Iddio d'Jacopone da Tod e tanti altri loro allievi e garzoni, codesta verità no potevan vederla chiara e tanto meno riconoscerla.*

*Eppure, a meno di non ridurre tutta la nost poesia antica a Cene della Chitarra e tutta la nostr prosa al* Pecorone, *è impresa superiore anche alle for dei draghi monoculi negare che la letteratura italia mette fuori la prima gemma col canto di San Francesc*



*scoppia colla* Divina Commedia, *seguita a fogliare e fiorire coi* Trionfi *del Petrarca e i trattati del Cavalca e del Passavanti, compie il ciclo della sua estate sontuosa col poema del Sepolcro di Cristo, e risorge, dopo l'autunno del Seicento e l'inverno dell'Arcadia, cogli* Inni Sacri *di Alessandro Manzoni.*

*Fino a tutto il trecento l'uomo è al secondo posto e il primo è sempre d'Iddio, della Vergine, dei Santi; dal quattrocento fino a oggi, accanto alla glorificazione dell'uomo e delle passioni essenziali dell'uomo (amore della donna e amor di potenza), non mancano mai le voci che ricordano quel ch'è al disopra dell'uomo e il destino oltremondano dell'uomo, e queste voci si fanno sempre più alte e chiare vie più che ci avviciniamo ai giorni nostri, e anche oggi nuovi scrittori, che non si vergognano di affermarsi cattolici, tentano di continuare la grande tradizione italiana dell'ottocento, che si può gloriare, oltre che del Manzoni, del Tommaseo, del Gioberti, del Rosmini, del Capponi e di altri che tennero e tengono onoratamente il loro posto nella storia dell'arte e della filosofia italiana.*

*La lauda mistica precedette, da noi, la lirica amorosa; e, prima delle ghiacciate raffazzonature del teatro classico, fiorì la Sacra Rappresentazione; la prosa nostra non si formò soltanto coi novellieri ma nei capolavori ascetici e agiografici del tre e quattrocento; e l'epica italiana, dal poema di Dante a quello del Tasso, è religiosa, cristiana, cattolica.*

*Quando si potrà scrivere una storia giusta e sicura della nostra arte letteraria che sia, insieme, anche la storia dello spirito italiano, si vedrà che la sostanza mo-*

rale più profonda, e perciò generativa di opere più sincere e resistenti, è data dal Cristianesimo, e che se appaiono, anche nella letteratura, due Rome, la Roma di Catullo e di Petronio accanto alla Roma di Gregorio e di Benedetto, la massima influenza antica fu quella di Virgilio, del divino e già quasi cristiano Virgilio, del poeta che fu accompagnato da Ottaviano Augusto al letto di morte e dopo la morte accompagnò Dante fin sulle soglie del Paradiso, di quel Virgilio ch'è cittadino delle due Rome, aedo della prima, profeta della seconda: l'uomo della natura dolce e sana, dei pellegrinaggi sacri, del miracoloso puer nascituro, che seppe unire la perfezione della vita colla perfezione dell'arte.

## II

Si voglia perdonare questo troppo ambizioso preambolo a una semplice raccolta di poesie. Ma ho voluto dire quello che ho detto perchè non si abbia a credere ch'io l'abbia messa insieme per ordinazione o per divertimento o per scopi pratici di apologetica letteraria.

Il mio primo e maggiore scopo è stato di rimettere sotto gli occhi dei lettori che non sanno o dimenticarono, almeno una parte di quella poesia che non cantò la passione ma la Passione; non l'amante ma la Vergine; non gli eroi terrestri ma Dio. Questa poesia in parte è ignota, in parte confusa e mischiata coll'altre, in parte non intesa abbastanza. Si crede, ad esempio, che sul primo fu improvvisazione grossolana di frati o di plebei eppoi manifestazione intermittente di nostalgie o puro



esercizio d'intarsiatura rimata. In Dante stesso vedono più l'artista che il moralista, più il moralista che il teologo, più il teologo che il mistico, più il fiorentino romano che il veggente cattolico.

Io ho voluto raccogliere, disposte in ordine di tempo, le testimonianze più giustificanti di questa continuità dell'ispirazione cristiana, anche attraverso i secoli che posson sembrare, a chi li conosca di vista soltanto o di sbieco, i più aridi e ostili. Non dico che tutti i versi ristampati qui dentro siano poesia vera e grande; e in certi scrittori, specie del sei e settecento (si potrebbe anche dir cinquecento, ma il cinquecento è salvato da Vittoria Colonna e da Michelangiolo) il sonetto di ravvedimento o di tema sacro era piuttosto un motivo d'obbligo, una consuetudine accademica, un riflesso d'imitazione petrarchesca, un'occasione commemorativa, e non vera e propria necessità dell'anima che scopre la propria lordura o si riconforta nella visione del Dio crocifisso o della Madre in pianto.

Ma lo stesso accadrebbe se questa, invece d'essere un'antologia di poesia religiosa, fosse di poesia amorosa — e forse le disuguaglianze sarebbero maggiori e meno abbondante la immediata sincerità.

Si badi, intanto, che tutti, quasi, gli scrittori più famosi son qui rappresentati e qualcuno, forse, che certi schifiltosi non si aspetterebbero d'incontrare. Ma ho fatto apposta a metterci anche loro. Il Boccaccio, il Sacchetti, il Bandello, il Firenzuola, ad esempio, son noti soltanto, ai più, per le loro prose ridesche o grasse; e il Machiavelli e il Cellini non appariscono davvero, a chi conosca soltanto il Principe o la Vita, come uomini capaci di

*devozione. E chi s'immaginerebbe di veder trattati certi argomenti dal voluttuoso Marino, dal catoniano Alfieri, dallo scettico Leopardi, dal burlesco Giusti, dal satanico Carducci? Ma ho voluto, per deliberato proposito, ricercare e riunire anche i frammenti cristiani di codesti non cristiani; quasi come tributari indocili che pure dovettero, almeno un giorno, deporre i doni del loro ingegno ai piedi insanguinati del Re delle due vite.*

## III

*Raccolte di rime sacre, ascetiche e morali non mancavano in Italia. Ma son tutte vecchie, e non facilmente trovabili neppure negli antiquariati, e inoltre troppo zeppe di roba morta. Quasi tutte, poi, si fermano al principio dell'ottocento. Ho voluto, invece, dare il meglio della nostra lirica religiosa, in poco più di trecento pagine, che però contengono sette secoli buoni, dai primi del duecento ai primi del novecento, da Ser Garzo dell'Incisa a Domenico Giuliotti* (1).

*Non pretendo che questa raccolta sia completa: non ci mancherebbe altro! Non contiene davvero tutti quelli che si sono ispirati, con qualche dignità d'arte, ai temi cristiani, ed io stesso mi son accorto, troppo tardi, di alcune assenze meno scusabili. Ma de' più significativi nessuno manca, e in compenso delle lacune v'è (almeno*

(1) A scanso di false interpretazioni mi preme avvertire, a proposito di Giuliotti, che la sua *Preghiera* (ultima poesia del volume) fu composta e pubblicata fin dal 1913.



*er i non dotti) qualche rivelazione: ad esempio, per il olo cinquecento, Gabriele Fiamma, Serafino Razzi e '. Bartolomeo da Salutio.*

*Non ho aggiunto note e commenti per non dare a uesto libro, che vorrebbe essere anche libro di meditaione e devozione, l'aspetto di una crestomazia dotta o colastica. Ho soltanto premesso a ogni poeta poche paole di presentazione: inutili per i grandi ma necessarie er gli altri. Ho cercato di scegliere con gusto e severità, a non credo di avere scelto soltanto capolavori: anche ui ci sono poesie di maniera e di bravura, e non manca rtroppo, accanto alla grande e fresca poesia, una parte elegante e manierosa letteratura. Siccome io non volevo re un mazzettino di fiori perfetti, ma offrire una domentazione continuata della poesia religiosa italiana, n potevo saltare a piè pari epoche intere e nascondere lle decadenze che possono esser dolorose per un cremte ma sono anelli necessari per lo storico.*

*Non è, dunque, perfetta ma spero che anche com'è ssa fare un po' di bene. Altri farà meglio di me e farà icor più bene di me agli italiani i quali cominciano ıalmente ad accorgersi che non si può conoscere e nare perfettamente l'Italia persistendo nell'ignoranza tile e sbeffante verso quella religione ch'è stata ed è ıche oggi l'ossatura spirituale della nostra cultura e ella nostra vita di cittadini e di uomini. Non basta re che l'Italia è cattolica; bisogna anche saperlo con lerente certezza, e far sì che quell'affermazione non sia ra soltanto nel passato o negli schemi della filosofia orica, ma diventi sempre più realtà esatta e attuale, r tutti. Se gl'italiani, presi ad uno ad uno, non pen-*

*sano e non vivono cattolicamente, a che giova gridar- che l'Italia, come nazione-idea, è cattolica?*

*Bisogna dunque rincristianire l'Italia, ed a quest- opera necessaria potrà giovare, sia pure poco e per pochi anche questa imperfetta raccolta di poesiei taliane e cristiane.*

GIOVANNI PAPINI

*Firenze, dicembre 1923.*

## GARZO DELL'INCISA

(1176-1280)

Con questo vecchione, che morì di 104 anni verso il 1280, ıvien cominciare questa raccolta perchè è il primo compo- ore di laudi di cui si conosca il nome. Par che fosse il nonno del Petrarca ed è bello che il più grande poeta di ıria abbia avuto un tale antenato: come artista infinita- nte più rozzo ma non meno infocato di fede, e di fede meno ›ata, forse, di quella del suo bisnipote.

### Amor dolze senza pare.

Amor dolze senza pare
se' tu Cristo, per amare.

Amor senza comincianza,
se' tu padre in sembianza,
in trinità per amanza,
fillio et spiritu regnare.

Tu, amore, che coniungi,
cui più ami spesso pungi;
omni piaga poi che l'ungi
senza unguento fai saldare.

Dolce amore, tu se' speme;
chi bene ama sempre teme,
nasce et cresce del tuo seme
che bon frutto fa granare.

Amor, tu non abandoni:
chi t'ofende sì perdoni,
e di gloria e di corone
chi si sa umilïare.

Amor, grand'e dolce sino,
increato se' divino:
tu fai lu serafino
di tua gloria inflammare.

Cherubin et li altri cori,
apostoli, gran predicatori,
martiri et confessori,
virgene fai iocundare.

Patriarche et profete
tu i traiesti de la rete;
di te, amor, avïeu gran sete,
mai non si credían saziare.

Or son consolati en tutto,
di te, gaudio cum disdutto:
tu se' canto senza lutto,
cielo e terra fai cantare.





Dolce amore, di te nasce
la speranza c'omo pasce,
unde al peccator tu lasce
pïetanza adimandare.

Poi che'n cielo lo intendi,
tu cortese che t'arendi,
tu medesmo sì te spendi,
chi te sa tesaurizzare.

Tu, amore, se' concordia;
tu se' pace, non discordia;
per la tua misericordia
ne venisti a visitare.

Nella croce lo mostrasti,
chè per noi t'umilïasti;
nostri mali non guardasti,
te lasciasti conficcare.

Chi de te, amor, ben pensa
già mai non te farà offensa;
tu se' fruttuosa mensa,
ov'é d'ogne glorïare.

Amor dolze, tanto n'ame
ch'al to regno ben ne chiami,
sazïando d'ogne fame,
sì se' tu dolze a gustare.

Amor pien de caritade,
tu verace maiestade,
in cui una deitade
sempre dovem venerare.

Amor, ben fo digna cosa
tale amanza delectosa,
che 'n deità facesti posa
sovr'ogn'altra d'onorare.

Quella vergene beata
poi che fo inamorata
sempre stette temorata:
tu la voleste obumbrare.

Amor grande for misura,
di cui nulla creatura
puote avere in sè natura,
di te amar si sa scusare.

Dolce amore amoroso,
cum dolzore savoroso,
di te Garzo [è] gaudïoso;
sovr'ogn'altro se' d'amare.

*(Laudi cortonesi del sec. XIII.* n. XLVI; ed. Mazzoni)



## S. FRANCESCO D'ASSISI
(1182-1226)

Sul crocifisso per ratto d'amore tutto è stato detto e anche il suo cantico ha dato occasione a fatiche di paleografi e ad segesi di agiografi. Ogni santo è poeta, anche se non compone ersi, e più che poeta perchè crea, col miracolo, poesia reazzata. Ma nel rozzo ritmo del divino assisiate c'è anche poesia ande perchè mai, come in esso, la riconoscenza panteista ll'uomo verso il mondo s'è inalzata così perfettamente a ngraziare il Creatore unico.

### Cantico delle creature.

ltissimu, onnipotente, bon Signore,
e so le laude, la gloria e l'onore et onne benedictione.
d te solo, altissimo, se konfano
nullo homo ene dignu te mentovare.

audato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature
petialmente messer lo frate sole,
quale jorna, et allumini per lui.
t ellu è bellu e radiante cum grande splendore;
te, altissimo, porta significatione.

audato si, mi Signore, per sora luna e le stelle,
celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si, mi Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si, mi Signore, per sora acqua,
la quale è multo utile et umile et pretiosa et casta.

Laudato si, mi Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
ed è bello et jocundo et robustoso et forte:

Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre terra
la quale ne sustenta et governa
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.

Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano p
[lo tuo amo
et sostengono infirmitate et tribulatione.
Beati quelli che sosterranno in pace,
chè da te, altissimo, seranno incoronati.

Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corpora
da la quale nullo homo vivente può scampare;
guai a quelli che morranno ne le peccata mortali;
beati quelli che se trovano ne le tue sanctissime volunta
chè la morte secunda nol farà male.

Laudate et benedicite mi Signore et rengratiate
et servitelo cum grande humilitate.



## GUITTONE D'AREZZO

(1225?-1294)

Il frate godente — che cantò anche San Francesco e
ı Domenico — non fu poeta molto ispirato nè molto vivo
Dante ebbe ragione a rimproverargli il « nodo » che lo ri-
eva « di qua dal dolce stil novo » (*Purg.*, XXIV, 55-57) e
iungeva « che l'ha vinto il ver con più persone » (*Purg.*,
VI, 126). Ma tra le sue rime questa Danza Spirituale è
le più mosse e sentite e si direbbe che l'abbia sfiorato, un
nte, l'impeto del più giovane di lui Jacopone.

### Danza spirituale.

Vegna, vegna   chi vole giocundare
e a la dansa se tegna.

Vegna, vegna, giocundi e gioi' faccia,
chiamat'è da cui solo onni gioia;
e chi non t'ama, amor, no' aggia faccia
di giocundare in matera de noia:
degna, degna,   non pò che reo portare
chi te, gioiozo, disdegna.

No è mai gioia né solaccio vero
chente amar [te,] Giezú, sponso meo caro;
tant'amabel se' tutto e piacentero,
dolc'è tec'onni dolce e onni amaro:
tegna, tegna   lo core in te amare,
sí che tutt'altro disdegna.

Profeta e santi invitan noi, amore,
che'n allegransa te dovemo amare;
e cantar canti e inni in tuo lauzore,
und'onni lauda e onni glori' appare:
stregna, stregna amor noi sempre fare
ciò che dritto n'assegna.

O vita vital, per cui eo vivo,
for cui vivendo moro e vivo a morte,
e gaudio per cui gaudo e son gioivo,
for cui gaudendo onni dolor mi sorte;
degna, degna la mia alma sponsare
e farl' a te tutta degna.

O vero gaudio del mio spirto, gauda
con tutto piacer di te l'alma mia,
sí che tuo vizo veggia e tua voce auda
loco've gaudio tutto eternal sia:
regna, regna in me, sí che regnare
mi faccia come giusto regna.

Or venite, venite e giocundate,
sponse del mio signore e donne mie,
e de tutt'allegressa v'allegrate,
amando lui de pur cor ciascun die:
isdegna, isdegna, bon cor, ciò che non pare
ch'al suo segnor ben s'avvegna.

Tegna, tegna, chi cher pene, penare,
e a tua dansa non vegna.



## Alla Vergine.

Donna del Cielo; gloriosa madre
del buon Gesù, la cui sagrata morte,
per liberarci dalle infernal porte,
tolse l'error del primo nostro padre,

risguarda Amor con saette aspre e quadre
a che strazio m'adduce ed a qual sorte!
Madre pietosa, a noi cara consorte,
ritraine dal seguir sue turbe e squadre!

Infondi in me di quel divino amore
che tira l'alme nostre al primo loco,
sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.

Cotal rimedio ha questo aspro furore,
tal acqua suole spegner questo foco,
come d'asse si trae chiodo con chiodo.

# JACOPONE DA TODI

(1228?-1306)

Il notaro convertito è, a dispetto della sua crudezza d'i[n]vasato e delle forme dialettali, il più grande poeta religio[so] del dugento: superiore, come ardenza che s'abbandona, an[che] a Dante. Basterebbe il *Pianto di Maria*, nel quale la div[ina] tragedia della passione è rivissuta attraverso lo strazio di u[na] madre ch'è per eccellenza la Madre, per dargli un de' p[rimi] posti non solo tra i suoi contemporanei ma tra i poeti crist[iani] d'ogni tempo e d'ogni terra.

## Fiorito è Cristo.

Fiorito è Cristo ne la carne pura:
Or si rallegri l'umana natura.

Natura umana, quanto eri scurata
Ch'al secco fien tu eri assimigliata:
Ma lo tuo sposo t'ha rinnovellata:
Or non sie ingrata - di tale amadore.

Tal amadore è fior di puritade,
Nato nel campo di virginitade:
Esso è lo giglio de l'umanitade
Di suavitade - e di perfetto odore.





Odor divino da ciel n'ha recato,
Da quel giardino dove era piantato
Esso Iddio dal suo padre beato
Ci fu mandato - conserto di fiore.

Fiore di Nazzareth si fe chiamare;
De la virga di Jesse pullulare
Volle, e nel tempo de' fior si mostrare,
Per confermare - lo suo grande amore

Amore immenso e carità infinita
M'ha dimostrato Cristo, la mia vita,
L'umanità prese in deitate unita,
Gioia compita - n'aggio e grande onore

Onor con umiltà volse aggradire
De la turba che grande fe' venire,
La via e la Città fe' rifiorire,
E riverire - lui come Signore.

Venerato Signor con riverenza,
Poi condannato di grave sentenza,
Popol mutato senza providenza,
Per molta amenza - cadesti in errore.

Error prendesti contra veritade
Quando 'l facesti viola di viltade;
La rosa rossa di penalitade
Per caritate - remutò il colore.

Il color natural di sua bellezza
Voltò in viltade, prese lividezza,
Con suavitade portò amarezza,
Tornò in bassezza - lo suo gran valore.

Valor potente fu umilïato,
Quel fiore aulente tra pie' conculcato,
Di spine acute tutto circondato
E fu velato - il suo grande splendore.

Splendor che illustra onne tenebroso
Fu oscurato per dolor penoso,
Et il suo lume tutto fu rinchioso.
In un sepolcro - nell'orto del fiore.

Il fior riposto giacque e si dormìo
Rinacque tosto e si risurressìo,
Beato corpo e puro rifiorìo,
Et apparìo - con grande fulgore.

Fulgore ameno apparì nell'orto
A Magdalena, che 'l piangeva morto,
E del gran pianto donògli conforto
Sì che fo absorto - l'amoroso core.

Il core confortò a' suoi fratelli
E molti suscitò fiori novelli,
E dimorò nello giardin con elli;
Con tali agnelli - cantando d'amore.





Con amor riformasti il non credente
Con dimostrargli ogni tuo fiore aulente,
Che ti serbasti, o rosa, sì rubente
Che incontinente - gridò con fervore.

Di fervore amoroso inebriato
Restolli 'l cor poi tutto esilarato
Che glorïoso t'ebbe contemplato;
Allor t'ebbe vocato - Dio Signore.

Signor di gloria, sopra il ciel salisti,
Con suoni e voci d'angeli ascendisti,
Con segni di vittoria al Ciel redisti
E risedisti - in sedia di onore.

Onor donasti a' tuoi servi veraci
E la via dimostrasti a' tuoi seguaci;
Spirto di foco desti, onde fornaci
Fûro i seguaci - con perfetto amore.

## Il pianto della Madonna.

NUNZIO - Donna del paradiso,
lo tuo figliolo è priso,
Jesu Christo beato.

Accurre, donna, e vide
che la gente l'allide:
credo che lo s'occide
tanto l'hon flagellato. —

VERGINE - Com'essere porrìa
che non fe' mai follia;
Christo, la speme mia,
om' l'avesse pigliato? —

NUNZIO - Madonna, egli è traduto,
Juda si l'ha venduto,
trenta denari n'ha' vuto,
facto n'ha gran mercato. —

VERGINE - Succurri, Magdalena,
gionta m'è adosso piena,
Christo figlio se mena
como m'è annuntiato. —





NUNZIO - Succurri, donna, aiuta,
ch'a tuo figlio se sputa,
e la gente lo muta,
honlo dato a Pilato. —

VERGINE - O Pilato, non fare
lo figlio mio tormentare,
ch'io te posso mostrare
come a torto è accusato. —

TURBA - *Crucifige, crucifige:*
omo che se fa rege,
secondo nostra lege,
contradice al Senato. —

VERGINE - Priego che me'ntendiate,
nel mio dolor pensate:
forsa mo' ve mutate
de quel ch'avete pensato.

NUNZIO - Tragon fuor li ladroni
che sian suoi compagnoni. —

TURBA - De spine se coroni
chè rege s'è chiamato. —

VERGINE - O figlio, figlio, figlio,
figlio, amoroso giglio,
figlio, chi dà consiglio
al mio cor angustiato?

O figlio, occhi giocondi,
figlio, co' non respondi,
figlio, perchè t'ascondi
dal pecto o' se' lactato? —

NUNZIO - Madonna, ecco la cruce,
che la gente l'adduce,
ove la vera luce
de' essere levato. —

VERGINE - O croce, che farai?
el figlio mio torrai,
e che ci aponerai
che non ha en sè peccato?

NUNZIO - Curri, piena de doglia,
che 'l tuo figliuol se spoglia,
e la gente par che voglia
che sia en croce chiavato. —

VERGINE - Se tollete el vestire,
lassatelme vedire.
Come 'l crudel ferire
tucto l'ha 'nsanguinato! —

NUNZIO - Donna, la man gli è presa,
e nella croce gli è stesa,
con un bollon gli è fesa,
tanto ci l'hon ficcato.





L'altra mano se prende,
nella croce se stende,
e lo dolor s'accende
che più è multiplicato.

Donna, li piè se prênno
e chiavellansi al lenno,
omne iontura aprenno
tutto l'han desnodato. —

VERGINE - Et io comencio el corrotto:
figliolo, mio deporto,
figlio, chi me t'ha morto,
figlio mio delicato?

Meglio averien facto
che 'l cor m'avesser tracto,
che, nella croce rapto,
starce desciliato. —

CRISTO - Mamma, o' sei tu venuta?
mortal me dài feruta,
che 'tuo pianger me stuta
che 'l veggio sì afferrato.

VERGINE - Figlio, che n'agio anvito,
figlio, patre e marito,
figlio, chi t'ha ferito,
figlio, chi t'ha spogliato? —

CRISTO - Mamma, perchè te lagni?
voglio che tu remagni,
che serve i miei compagni
ch'al mondo agio acquistato. —

VERGINE - Figlio, questo non dire,
voglio teco morire,
non me voglio partire
fin che mo' m'esce 'l fiato.

Ch'una agiam sepultura,
figlio de mamma scura,
trovarse en affrantura
matre e figlio affogato. —

CRISTO - Mamma, col core afflecto
entro a le man te mecto,
de Joanne, mio electo;
sia el tuo figlio appellato.

Joanne, esta è mia mate,
tollela en caritate,
haggine pïetate
ca lo core ha forato. —

VERGINE - Figlio, l'alma t'è uscita.
figlio de la smarrita,
figlio de la sparita,
figlio mio attossicato.





Figlio bianco e vermiglio,
figlio senza simiglio,
figlio, a chi m'apiglio?
figlio, pur m'hai lassato.

O figlio bianco e biondo,
figlio, volto iocondo,
figlio, perchè t'ha el mondo
figlio, cusì sprezzato?

Figlio dolce e piacente,
figlio de la dolente,
figlio, ha te la gente
malamente tractato.

Joanne, figlio novello,
morto è lo tuo fratello,
sentito aggio 'l coltello
che fu profetizzato.

Che morto ha figlio e mate
d'una morte afferrate,
trovandose abraciate
mate e figlio a un cruciato.

## Amore, Amore.

Amore, amore che sì m'hai ferito,
Altro che amore non posso gridare.
Amore, amore, teco sono unito,
Altro non posso che te abbracciare.
Amore, amor, sì forte m'hai rapito,
Lo core sempre spando per amare.
Per te vo' spasimare
Amor, ch'io teco sia:
Amor, per cortesia,
Fammi morir d'amore.

Amore, amor Gesù, son giunto a porto,
Amore, amor Gesù, tu m'hai menato
Amor, dolce languire,
Amor mio desïoso,
Amor mio dilettoso,
Annegami in amore.

Amore, amor, lo cor sì mi si spezza,
Amore, amore, tal sento ferita:
Amor, Gesù, trammi alla tua bellezza,
Amore, amor, per Te sono rapita:
Amore, amor, vivere disprezza,
Amore, amore, l'alma teco unita.
Amor, tu se' mia vita,





Già non si può partire,
Poichè la fai languire
Tanto struggendo, amore.

Amore, amor Gesù desideroso,
Amor, voglio morir Te abbracciando;
Amore, amor Gesù, dolce mio sposo,
Amore, amor la morte ti domando.
Amore, amor, Gesù, sì pïetoso
Tu me t'arrendi in Te me trasformando,
Pensa ch'io vo' spasmando
Non so o' io me sia;
Gesù, speranza mia,
Abissami in amore.

## Lauda di morti.

Chi vuo' 'l mondo disprezzare
sempr' a morte de' pensare.

Morte è fiera, dura e forte,
rompe mura e passa porte,
ell' è sì comun' sorte,
che verun ne può scampare.

Tutta gente in gran timore
vive sempre con terrore,
imperò che son sicure
di passare questo mare.

Papa con imperadori,
cardinali e gran signori,
giusti, santi e peccatori
fa la morte ragguagliare.

Morte vien come furore
spoglia l'uom come ladrone,
il satollo fa digione,
e la pelle fa mutare.

Non riceve donamenti,
le ricchezze ell' ha per niente,
cura amici nè parenti
quando viene al separare.

Contra lei non val fortezza,
sapïenza nè bellezza,
torri, palagi e grandezza:
tutto la fa 'bandonare.

All'uom ricco e ben agiato,
all'usurier che mal fu nato,
molto è amar questo dettato,
se non si vuol emendare.





Alli giusti è gran sollazzo
quando vien la morte avaccio,
resta in terra il corpo marcio,
e con Dio l'alma va stare.

Peccatori, or ritornate;
li peccati abbandonate;
de la morte ripensate,
non vi trovi folleggiare.

Chi lauda e ama tutta via
Madonna Santa Maria,
firmamente sicur sia
che buon luogo avrà a trovare.

## Della contemplazione della morte.

Quando t'allegri, uomo d'altura,
Va', poni mente alla sepoltura.

Ed ivi poni lo tuo contemplare,
E pensa bene che tu de' tornare
In quella forma che tu vedi stare
L'uomo che giace nella fossa scura.

— Or mi rispondi, uom seppellito,
Che d'esto secol sì tosto se' gito:
Do' son li drappi di ch'eri vestito,
Ch'ornato ti veggio di tanta bruttura? —

— O fratel mio, non mi rampognare,
Che lo mio fatto a te può giovare:
Quando i parenti mi fênno spogliare,
Di vil cililio mi fêr vestitura, —

— Ov'hai il capo così pettinato?
Con cui t'azzuffasti, che l'hai calvato?
Fu acqua bollita che 'l t'ha si pelato,
Che non ti bisogna di più strigatura? —

— Questo mio capo, ch'io avea così biondo
Cascata n'è la carne e li capelli a tondo,
Nol mi pensava quand'era nel mondo,
Andando alla tresca in ghirlanda d'altura.

— Ove son gli occhi così innamorati,
Che di lor luogo mi paion cavati?
Credo che i vermin gli t'hanno mangiati:
Di tuo rigoglio non ebber paura. —

— Questi miei occhi con ch' i' gía guardando,
Inverso le donne sempre peccando,
I vermin, dolente! cavati me l'hanno.
L'anima e 'l corpo dimora in arsura. —





— Ov'hai il naso per tuo odorare?
Qual'infertà ti l'ha fatto cascare?
Non t'hai da' vermini atare,
Che ti n'han fatto cotal roditura? —

— Questo mio naso ch'avea per audore
Cadere l'han fatto de' vermi il forzore.
Nol mi pensava quand'era in amore
Del mondo cieco pien di vanura. —

— O' son gli orecchi, che tanto operavi
In udir pur diletti e cose soavi?
Ora sta' suso, e va' a scoltarli
E non giacer più in codesta bruttura. —

— Questi miei orecchi, de' quai tu vo' dire,
Vanità e orgoglio volén sempre udire,
Cascati mi sono, e fatti sì vili
Come la terra che tutto divora. —

— Istrigni le labbra pe' denti coprire;
Par, chi ti vede, che 'l vogli schernire.
Paura mi metti pur del vedire,
Tanto mi pare che sia cosa scura. —

— Non stringo le labbra però ch'io non l'aggio,
Ma perchè ti beffi del mio dannaggio?
Se tu ben pensassi di questo passaggio
Non presteresti denari ad usura. —

— Dov'hai la lingua cotanto tagliente?
Or la mi mostra se tu n'hai nïente:
O tiêlla turata, o se' fraudolente,
Cascati hai i denti senza tractura. —

— Questa mia lingua con ch'io ti parlava,
Grande discorso con essa menava,
O lasso dolente, ch'io no 'l mi pensava
Quando menava rigoglio oltre misura. —

— Ov'hai lo core con che gii vagando
Facendo conviti e drappi donando,
Ed armeggiando del corpo adornato?
Meschino, caduto se' in molta lordura!

— Lo core non aggio, ed ho lasciato l'avere
E tutto il mondo a te a godere,
E pene sì forti ho a sofferere
Che no 'l può contare lingua o scrittura.

— Dov'hai le mani così delicate,
Andando ai balli sempre levate,
Facendo ferite e dando gotate?
La terra e li vermi ne fên roditura?

— Queste mie man ch'avea sì delicate
Sonmi cadute e da' vermi mangiate:
Vogliovi pregare, dolce meo frate,
Ch'a lo mio fatto poniate ben cura. —





— Dov'hai le braccia con tanta fortezza?
Minacciando la gente facevi prodezza:
Grattati il capo se n'ha' agevolezza,
Springa esta danza e fa' saltatura. —

— La mia prodezza giace in questa fossa:
Consumata la carne, rimase son l'ossa,
Ogni allegrezza da me è rimossa,
Ogni miseria de me è copritura. —

— Queste tue gambe mi paion seccate
Di carne e di nerbi, sì son divorate,
Ch'andavan sì tosto a quelle fïate
La notte e 'l dì facendo bruttura. —

— Queste mie gambe, che tu mi domandi,
Menavale spesso a far molti danni:
Imbiancate son l'ossa, consumate le carni,
Finita è la vita e provata morte scura. —

— Or di' a' tuoi parenti ti venghin aitare
Da' tanti vermi ti stanno a mangiare:
Ma più fûro accorti a farti spogliare
E portarne la roba e l'ammantatura. —

— Quant'a' parenti, se ne sono andati
Portarne la roba e le mie derrate:
E io tapino che l'avea guadagnate!
E l'anima ne sta in grande arsura. —

— Or ti ripensa, uomo mondano,
Che d'esto mondo par tanto vano
Il pagamento sarà mano a mano.
E sarai messo in grande strettura. —

— Mercè t'addimando a te che giaci in terra,
Che tu mi degni dire come non viva in guerra,
Nè al partimento non sia messo a serra,
Nè l'anima perda per mia stoltura. —

— Poi che l'addimandi, io lo t'insegno.
La penitenza salva l'uomo [a segno],
Non l'abbi a schifo nè a disdegno,
E più non parlo di questa vita oscura.

A voi, tutta gente, sia manifesto
Ch'ogni uom sia dannato se non ben confesso,
E contrito e puro e perfetto
Di questa nostra fede e santa scrittura.

E voi, cavalieri e donzelli e marchesi
E donne e signori ed altri borghesi,
Vedete lo modo la morte n'ha presi
In briga, in guerra e in molta rancura. —

— E noi che siamo al mondo rimasi
Facciam penitenza de' nostri peccati,
Innanzi che siamo da Dio giudicati,
Chè dopo morte non val pentitura. —



## Ciascun amante che ama il Signore.

Ciascun amante che ama il Signore
venga alla danza cantando d'amore.

Venga alla danza lieto, innamorato,
disiando quello che già l'ha creato;
di amor ardendo il cor tutto infocato
sia trasformato di grande fervore.

Infervorato dell'ardente foco
come impazito, che non trova loco,
Cristo abbracciando nol' abbracci poco,
ma in questo gioco se gli strugga il core.

Lo cor si strugge come al foco il ghiaccio,
quando col mio Signor dentro m'abbraccio,
gridando: — Amor, d'amor sì mi disfaccio,
con l'Amor giaccio com'ebrio d'amore! —

Ebriati d'amor gridin gli amanti:
— Cantate a Cristo Amor novelli canti,
benedicetel sopra tutti i santi,
poichè diletti tanti en manda Amore! —

L'amor ch'è dato ne la nostra mente
si l'ha mandato Cristo onnipotente,
perocchè vuol che ogn'uom l'ami fervente,
ch'egli è il Daente e tu il Ricevitore.

Ricevitor se' di Cristo verace,
il qual discende a te come a lui piace.
Anima mia, come sarai capace
di ricevere audace il tuo Fattore?

Conoscerailo sopra lo 'ntelletto,
senza conoscimento, per affetto,
lassando ogni lavoro sopradetto;
solo l'affetto toccherà l'amore!

Toccando Amor d'amor sarai toccato,
vestendo Amor sarai di te spogliato,
tutto sarai di te allor privato
e trasformato in quel conducitore.

Amore, Amor dove m'hai tu menato?
Amore, Amor fuor di me m'hai tirato,
Amore, Amor non so dove sia andato,
che sono andato in fornace d'amore.

Ardo nel fuoco e stridendo languisco,
vivendo moro e morendo vivisco;
non però amo, ma d'amor sitisco
ed appetisco d'esser con l'Amore.

Ciascun amante che ama il Signore
venga alla danza cantando d'amore.



## ANONIMI

Tra il dugento e il quattrocento, e anche dopo, furon composte in Italia, sia da poeti colti sia da poeti di popolo, per le compagnie dei laudesi sorte in quasi tutti i paesi, migliaia e migliaia di laudi. Ancora non son tutte a stampa nè di tutte si conoscono gli autori e le origini — e sotto l'aspetto dell'arte molte non sono che ripetizioni, spesso insignificanti, dei temi eterni dell'amore per Cristo e della contemplazione della morte. In questo volume, che abbraccia quasi nove secoli di poesia religiosa, non era possibile darne molti saggi, ma quei pochi che qui si troveranno bastano, credo, per dare l'idea di quel che fosse questa lirica cristiana a uso dell'antico popolo nostro, il quale, benchè illetterato, e anzi, forse, per questo, sentiva le verità della fede, anche le più tremende, non come parole domenicali ed estranee ma come realtà presenti nella vita d'ogni giorno e nel cuore d'ogni creatura.

### Pianto di Maria.

Piange Maria con dolore
che l'è tolto lo suo amore.

Fue con gaudio salutata,
or son trista e sconsolata,
di te sola son restata,
lassa, con molto dolore.

Ricevetti la novella
di te, figlio, chiara stella:
or son tre milia coltella
che mi son fitte nel core.

Partoriti con gran canto,
piena di spirito santo;
or m'è ritornata in pianto
la letizia e in gran tristore.

Notrichiti a gran diporto,
fresco giglio aulente d'orto;
or son nave senza porto
nel contristato dolore.

Vidilo preso et legato
lo mi' figlio delicato
per un bascio che ti ha dato
lo fel Giuda traditore.

Oi me trista addolorata!
vidi dar sì gran gotata
che la carne è allividata,
come di negro colore.

*(Laudi della Compagnia dello Spirito Santo di Firenze,* n. 13; ed. Bartoli).



## Preghiera alla Vergine.

Ave, verzene Maria,
amorosa virgo pia.

Ave, verzene beata,
tu viola in terra nata,
poi fusti salutata
d'ogni grazia fusti pina.

Ave, verzene d'amore
in te venne el dolze flore,
che rendea sì grande odore
che mai dir non si porìa.

Ave, donna, clara stella,
fresca rosa sì vermiglia,
tu de Cristo fusti ancilla,
che portasti natura devina.

Ave, verzene amorosa
che de Cristo fusti sposa,
fusti chiamata reclusa,
piena d'ogni cortesia.

Ave, stella resplendente,
partoristi in Oriente,
fusti a Deo tanto piacente
più che neuna altra mai sia.

Ave, verzene sovrana,
si ti flor che sempre grana;
la tua bellezza onorava,
tanto pura te vedla.

Ave, verzene puella,
sovra le altre si ti stella,
oliva fresca e novella,
che stadi fresca tuttavia.

Ave, rosa del zardino
più preziosa che oro fino,
in te venne el sol divino,
clara stella mattutina.

Ave, donna sì prudente,
vencisti Cristo onnipotente,
che si chiuse nel to' ventre,
che in celo e in terra non capla.

(*Rime Bolognesi*. Ed. Casini. Bologna, Romagnoli).



## La morte.

O fratelli, or ce pensate
che tutti devèm morire,
e per certo lo sappiate
che questo non può fallire.
ecco Morte, che ne viene,
e non sapiàm là ove gire.

O pensiero duro e forte,
che dà aver l'ora peccatore;
pensar de venir a morte,
bien è d'aver gran dolore;
ché convien ch'ad ogni patto
renda ragion di ciò ch'ha fatto.

Già non ce giova ricchezze
nè potenza d'esto mondo,
nobeltade de bellezze,
né aver cor gaio e giocondo,
che da morte su 'n un ponto
l'om non sia assalito e morto.

Mai novella ne savemo;
dolèm poi fa partimento;
poi che è morto el seppelemo,
de lui è tardo recordamento:
non credèm venire a morte
fin ch'a essa non sèm gionte.

E Dio padre si mandòne
en sto mondo el suo figliuolo;
morte non li respargnòne,
en croce moría con gran duolo:
peccator, pensa 'l tuo stato,
non sai quando sarai chiamato.

O fratello, or ce pon cura:
solo rimarrai tuttavia
in profonda fossa scura;
lassaratte ogni compagnia,
solo i vermi rimarranno
che tua carne mangieranno.

Lo corpo, fratel, vedemo
en vil terra s'è tornato;
dell'anima non savemo
cos'è stato avventurato,
pregato Cristo, o buona gente;
che i perdoni veramente.

(*Laudi dei Disciplinati di Gubbio*, ed. Mazzatinti, n. IX).



## Regina sovrana.

Regina sovrana di grande pietade,
in te dolce Madre aggiam riposanza.

Istella clarita con grande splendore,
la gente smarrita traesti d'errore:
mi reggi la vita, sicchè a tutte l'ore
ti serva 'n leanza.

O sole lucente, o rosa aulorosa,
a tutte le gente se' madre pietosa,
non è no perdente chi 'n te si riposa,
ma sta a gran baldanza!

(sec. XIV, cod. Magl. II, 1, 122).

## DANTE ALIGHIERI

(1265-1321)

La *Commedia* è il più grande poema cristiano che sia uscito da cuore mortale e non si presta a spezzettamenti. Ho trascelto le due preghiere, perchè meglio si prestavano a essere separate dall'insieme — come due statue da una cattedrale — e ho tralasciato invece quei *Salmi Penitenziali*, da taluno attribuiti all'Alighieri, ma che sono versificazioni indegne di lui.

### Padre nostro.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per più amore
ch'ai primi effetti di là su tu hai,

laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com'è degno
di render grazia al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
chè noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
così facciano li uomini de' suoi.





Dà oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual per questo aspro deserto
a retro va chi più di gir s'affanna.

E come noi lo mal ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardar lo nostro merto.

Nostra virtù che di leggier s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui che sì la sprona.

(*Purgatorio*, XI, 1-21)

### Preghiera alla Vergine.

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura

Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna
dell'universo in fin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perchè tu ogni nube li disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.





Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani.

(*Paradiso*, XXXIII, 1-39)

# DOMENICO CAVALCA
(1270?-1342)

Il Cavalca, domenicano di Pisa, è più noto come prosatore che come poeta, benchè abbia intercalato certe rime ne' suoi scritti ascetici, come, ad esempio, nel ***Trattato delle trenta stoltizie***, del quale fece un compendio in tanti sonetti. Ma i suoi versi valgono unicamente per la sincerità del sentimento e la purità della lingua chè il buon frate non ha davvero quella potenza di spirito che sublima la fede forte in arte grande.

## Cristo.

Chi vuole a Cristo aver compassïone
prima ripensi la sua povertade;
che patì fame, sete e nuditade,
e nulla ci ebbe mai possessïone.

Poi si ripensi la tentazïone,
poi come pianse per gran caritade,
e fu infamato ch'era om di reitade,
perseguitato; e ebbe illusïone.

In croce patì pena vergognosa,
acerba molto e di grande dolore;
e nullo ebbe rimedio in tanto male





Perchè fu lunga, fu più dolorosa;
che sempre la previde e ebbe in cuore.
e fu dal capo a' piedi universale

## A un frate.

Non miriam Cristo in croce star gridando
Con tanta carità noi ricomprando
Andar po' lui mi par ch'oggi sia bando
e vitupero

Di perdonar riceve uom rimprovero:
Oggi è gran rischio pur a dir el vero.
Non amiam Cristo con amor sincero:
or ecco torto!

Che venne in terra per nostro conforto:
Per darci vita vols'egli esser morto:
Scese in inferno per menarci al posto
suo sicuro.

Amarci d'amor forte, savio e puro.
Chi dunque ben noll'ama molt'è duro,
E chi po' lui non va rimane scuro
e senza luce.

Or dunque 'l seguitiam, ch'è nostro duce.
Chi po' lui va, aiutal; chè non sduce,
E portal a sue spese e sì 'l conduce
nel suo regno.

In sacramento sè n'ha dato pegno.
Or ben è questo d'amor grande segno:
Ben giustamente chi noll'ama è degno
dello 'nferno.

Qui v'ha gran pene di state e di verno,
E per contrario nel regno superno
Avrà ben sommo vero e sempiterno
ed infinito.

Or ecco, frate, se ben m'hai udito,
Non basta d'esser di cappa vestito,
Se al crocifisso non se' ben unito
d'amor forte.

Esso Gesù, che per noi venne a morte,
Si perdon le nostre opere torte;
Per grazia ci conduca alla sua corte
gloriosa.



## PIERACCIO TEDALDI
(1285?-1350?)

Soldato fiorentino avventuroso; rimatore burlesco e politico. Non sempre, anzi di rado, fu poeta religioso e nell'altre sue rime, amorose e satiriche, tutt'altro che cristiano: basti dire che invocava, per la seconda moglie, la morte. Vicino a vecchiezza tornò alla religione e scrisse alcune poesie devote, meno colorite delle profane, ma della cui sincerità non sembra si possa dubitare.

### Pentimento.

Io vo in me, gramo, spesso ripetendo
in fra me stesso tutti i miei peccati
e' quali ho fatti, detti e immaginati,
e dico, gran dolore al core avendo,

e la mia coscïenza rimordendo,
ch'io n'aggio tanti e tanti radunati,
e rade volte ch'io gli ho confessati
al sacerdote, mia colpa dicendo.

Ond'io ricorro a voi, Signor verace
e Creator del cielo e della terra,
che me puniate, sì come a voi piace,

perchè peccando i' v'ho fatto gran guerra!
Merzè vi chieggo, che doniate pace
all'alma, quando il corpo andrà sotterra.

## Alla Vergine.

De' vergine Maria, che incarnasti
Del bel figliuol per ispirito santo,
E partoristi lui con dolzor tanto,
E nove mesi in corpo lo portasti;

E al tuo dolce petto il nutrigasti,
E lui crescesti in gioco riso e canto;
Di poi il piangesti con amaro pianto
E preso e morto in croce tu 'l trovasti;

Poi ivi al terzo giorno consolata
Tu fusti della sua surressïone,
Così consola me, madre beata,

E tràmi fuor d'ogni tribulazione,
E non guardar secondo mia peccata;
Misericordia chieggo, e non ragione.



# FRANCESCO PETRARCA
(1304-1374)

Lo chiamano il « cantore di Laura ». Con maggior ragione dovrebbe esser nominato il « cantore della Madonna ». Se alla signora De Sade, madre di undici figlioli, dedicò centinaia di sonetti, e alla Vergine una canzone sola non importa: questa canzone è il più radiante e limpido zaffiro delle rime dell'incisano e la più bella preghiera che poeta cristiano abbia inalzato alla *Janua coeli*. Più bella della preghiera che Dante mette in bocca a San Bernardo: il fiorentino, benchè più maschio e potente, s'è fatto sopravanzare, in quel punto, dall'aretino.

Il Petrarca fu profondamente cristiano; il suo cristianesimo, di tipo agostiniano, fu talvolta dimenticato per seguire immagini di amore terrestre e di gloria terrestre: soffocato e morto mai. N'è la prova il senso del peccato, l'affiorar del rimorso: segno d'una coscienza che riconosce l'incompiutezza della sua redenzione.

## Pentimento.

Tennemi Amor anni vent'uno ardendo
Lieto nel foco e nel duol pien di speme;
Poi che madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Ormai son stanco, e mia vita reprendo
Di tanto error, che di vertute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace et in fuggir affanni.

Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso,
Tramene salvo da li eterni danni,
Ch' i' conosco 'l mio fallo e non lo scuso.

## Al Salvatore.

Io son sì stanco sotto il fascio antico
De le mie colpe e de l'usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilavarmi un grande amico,
Per somma et ineffabil cortesia;
Poi volò fuor de la veduta mia
Sì ch'a mirarlo indarno m'affatico.

Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba
— O voi che travagliate, ecco 'l camino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra. —

Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne a guisa di colomba,
Ch'i' mi riposi e levimi da terra?



## A Dio.

Padre del ciel; dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai, co 'l tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita et a più belle imprese:
Sì ch'avendo le reti indarno tese
Il mio duro adversario se ne scorni.

Or volge, signor mio, l'undecimo anno
Ch' i' fui commesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
Reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Ramenta lor com'oggi fosti in croce.

## Ritorno a Dio.

I' vo' piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale
Per dar forse di me non bassi essempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni et empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri a l'alma disvïata e frale,
E 'l suo defetto di tua grazia adempi;

Sì che, s'io vissi in guerra et in tempesta,
Mòra in pace et in porto; e, se la stanza
Fu vana, al men sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza
Et al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

## Alla Vergine.

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole,
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita
E di colui ch'amando in te si pose,
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema de l'umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri a la mia guerra,
Bench'i' sia terra e tu del ciel regina.





Vergine saggia e del bel numero una
De le beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa;
O saldo scudo de l'afflitte genti
Contr' a' colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trïunfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch'avampa
Qui fra i mortali sciocchi;
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubio stato,
Che sconsigliato a te vèn per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su li estremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, chè puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera et altissima umiltate

Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha 'n te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti
E fatto 'l mondo libero e felice:
Ne le cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza essempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi penseri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda.
Per te po la mia vita esser joconda,
S'a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abondò la grazia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon' mente in che terribile procella





I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Et ho già da vicin l'ultime strida.
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i'no 'l nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida.
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa et or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra et alma,
Non tardar ch'i' son forse a l'ultimo anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n'aspetta.

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in piando il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E, per saperlo, pur quel che n'avenne
Fôra avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte et a lei fama rea.

Or tu, donna del ciel, tu nostra dea
(Se dir lice e convènsi)
Vergine d'alti sensi
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri è nulla a la tua gran vertute,
Por fine al mio dolore;
Che a te onore et a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi dignò crearme;
No' 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
Ch'è in me ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestre limo,
Come fu il primo non d'insania vòto.

Vergine umana e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umìle:
Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,





Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e penseri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guardo,
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s'appressa, e non pòte esser lunge,
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscïenza or morte punge
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Omo e verace Dio,
Ch'accolga 'l mïo spirto ultimo in pace.

## GIOVANNI BOCCACCIO

(1313-1375)

Qualcuno, forse, stupirà di trovare in questa santa compagnia il faceto novellatore del *Decamerone*. Ma anche il Boccaccio — noto al volgo ignorante e colto solo come raccontatore di beffe e d'amori — ebbe crisi religiose: una, nel 1362, in seguito alle riprensioni del certosino Gioacchino Ciani. Le sue poesie religiose risentono, come l'altre sue, di Dante e del Petrarca e sono di molto inferiori ai modelli, ma non sono, come quelle d'altri più recenti, mere esercitazioni letterarie.

### Pentimento.

1.

Volgiti, spirto affaticato, omai
volgiti, e vedi dove sei trascorso,
del desio folle seguitando il corso,
e col piè nella fossa ti vedrai.

Prima che caggi, svegliati: che fai?
torna a colui, il quale il ver soccorso
a chi vuol presta, e libera dal morso
della morte dolente, alla qual vai.





Ritorna a lui, e l'ultimo suo tempo
concedi almeno al suo piacer, piangendo
l'opere mal commesse nel passato.

Nè ti spaventi il non andar per tempo,
ch'ei ti riceverà, ver te facendo
quel che già fece all'ultimo locato.

2.

Assai sem raggirati in alto mare,
e quanto posson gli empiti de' venti,
l'onde commosse, ed i fieri accidenti
provat' abbiamo: nè già il navicare

alcun legno con vela, o con vogare
scampati ci ha da perigli eminenti,
fra' duri scogli e le secche latenti,
ma sol Colui che ciò che vuol può fare.

Tempo è ormai da reducersi in porto,
e l'ancore fermare a quella pietra,
che del tempio congiunse i due parieti;

quivi aspettare il fin del viver corto
nell'amor di Colui, da cui s'impetra
con umiltà la vita de' quïeti.

3.

O glorïoso Re, che il Ciel governi
con eterna ragione, e de' mortali
sol conosci le menti, e quanto frali
i nostri pensier sien chiaro discerni,

deh! volgiti vêr me, se tu non sperni
gli umili preghi, e le affezion carnali
da me rimuovi, e sì m'impenna l'ali,
che io possa volare a' beni eterni.

Lieva dagli occhi mia l'oscuro velo,
che veder non mi lascia lo mio errore,
e me sviluppa dal piacer fallace.

Caccia dal petto mio il mortal gelo,
e quello accendi sì del tuo valore,
che io di qui ne vegna alla tua pace.

## Alla Vergine.

1.

Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza,
non costume real, non leggiadria,
non giovanetta età, non melodia,
non angelico aspetto nè bellezza





potè tirar dalla sovrana altezza
il re del cielo in questa vita ria,
ad incarnar in te, dolce Maria,
madre di grazia e specchio d'allegrezza,

ma l'umilità tua, la qual fu tanta,
che potè romper ogni antico sdegno
tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.

Quella ne presta dunque, madre santa,
sicchè possiamo al tuo beato regno,
seguendo lei, devoti ancor salire.

2.

O regina degli angioli, o Maria,
ch'adorni il ciel co' tuo' lieti sembianti,
e stella in mar dirizzi i naviganti
e porto e segno di diritta via,

per la gloria ove sei, Vergine pia,
ti prego guardi a' miei miseri pianti:
increscati di me; tômmi davanti
l'insidie di colui che mi travia.

Io spero in te, et ho sempre sperato:
vagliami il lungo amore e riverente,
il qual ti porto, et ho sempre portato.

Dirizza il mio cammin, fammi possente
di divenir ancor dal destro lato
del tuo figliuol tra la beata gente.

### Umiltà.

Era sereno il ciel, di stelle adorno,
e i venti tutti nelle lor caverne
posavan, e le nuvolette alterne
risolut'eran tutte intorno intorno,

quando una fiamma più chiara che 'l giorno,
rimirand'io alle cose superne,
veder mi parve per le strade eterne
volando fare al suo loco ritorno,

e di quella ver me nascer parole,
le quai dicean: chi meco esser desia
benign'esser convien et ubbidiente,

e d'umiltà vestito; e, s'altro vuole
cammin tener, già mai meco non fia
nel sacro regno della lieta gente.



## ANTONIO DA FERRARA

(1315-1363?)

Antonio Beccari fu della razza dell'Angiolieri: amorazzi e giochi furono gran parte della sua vita, e i viaggi, non tutti intrapresi per diletto ma per non pagare i debiti. Il Sacchetti lo dice « molto vizioso e peccatore », ma, come i peccatori cristiani, giungeva ai pentimento e s'apriva alla Vergine e da lei sperava salvezza. Scrisse, fra l'altro, un *credo* lungamente attribuito a Dante e di Dante fu talmente devoto che un dì, a Ravenna, tolse le candele che ardevano dinanzi a un crocifisso e le portò sul sepolcro di Dante.

### Ave Regina Coeli.

Ave Regina coeli, istella tramontana,
Ogni macula svegli, cristallina fontana.
Diva luce divina, a te con sospir vegno,
Cordial medicina, ond'è fatto l'uom degno.

In te fu circoscritto chi circoscrisse il cielo:
El tuo bel sol, diritto purghi il mio turpe velo
Eva per suo peccato mise al mondo la spina,
E tu, Verbo incarnato, desti al mondo destina.

Donna fra le leggiadre, tu se' sola felice,
Vergine, figlia e madre, ancilla, imperatrice.
Per l'acqua che versasti - quando Gesù guardasti.
In su la croce morto, - Vergin, dàmmi conforto.

E la mia piaga inveterata sana;
Ave Regina coeli, istella tramontana.

## UGO PANZIERA

(† 1330?)

Il beato Ugo Panziera fu di Prato, dottore in teologia e minorita: nel 1307 andò con altri frati in Oriente per predicar l'Evangelo: pare che morisse nel 1330 in Tartaria. Di lui si hanno quattro canti soli, non così infiammati come quelli di Jacopone, ma ispirati dalla stessa passione per l'eroe dell'umana-divina Passione.

### La divina pazzia.

Sì fortemente son tratto d'amore
di Jesu Redentore
che mi ci trovo tutto trasformato.

Trasformato ci sono or di presente
me translatando nell'amor divino
per un foco d'amore tanto ardente,
che stato prendo d'alto serafino;
e radiato son sì altamente,
che mi risolvo in un cherubino.
Conoscer mattutino ciò s'intende;
e Cristo mi riprende,
perchè non grido: Quanto m'hai amato!





Amato m'hai d'un amor sì forte,
che non è lingua che 'l potesse dire.
Tu discendesti dalla regal corte
desiderando te di me vestire:
per darmi vita sostenesti morte.
Jesu, come 'l volesti sufferire?
La vita far morir ben fu follia:
ben fu gran pazzia
amarme d'un amor sì smisurato.

Tu smisurato per me tormentasti;
et io caendo vo consolazione.
Pover e servo d'esser tu amasti,
et io libertà e possessione.
Con gran deletto te vituperasti;
et a me è pena la confusione,
e consolazione vo pur caendo
e la croce fuggendo;
e tu, Cristo, per me se' cruciato.

Cruciato ti veggo e sì penoso,
che non t'intendo, se non infernale.
Eri beato; ma or se' doloroso
per lo peccato che è detto mortale.
E quel dolor, Jesu mio amoroso,
sì mi farà in te celestiale;
e sarò immortale, te amando,
D'inferno fu 'l mio bando,
ma del tuo sangue son ricomperato.

Ricomperato son per te diletto,
o rege eterno d'alta maiestate,
te contemplando, quasi t'ho a sospetto,
speculando tanta umilitate.
Senno e forza no par, ma difetto,
la deità vestir umanitade.
Increata pietade, che pensasti?
Di me sì innamorasti,
ch'i' vidi Cristo in te per me impazzato.

Impazzato se', Jesu, per mio amore;
et io t'offendo pur a più potere.
Ben mi tenesti di grande valore,
sì tormentasti te per me volere,
in creatura *apparens* creatore,
per picciola derrata gran valere.
Amor, lo tuo savere fu sì pio,
che m'ha prezzato Dio:
cotal errore non fu mai pensato.

Pensato m'ho che più pazzo parresti
che creatura, che mai fusse nata.
Al mio parere, te non conoscesti,
sì fatto prezzo dar per me derrata.
Tu, Cristo, per sposa me volesti;
et io vivo di te innamorata.
O pietà increata, che faraggio?
Per te impazzeraggio,
Amor superno, tu m'hai insegnato.





Insegnato tu m'hai, Jesu, impazzare,
e d'altro senno non mi dai dottrina;
e vuo' ch'i lassi ciò che posso amare,
dicendo che cominci da me prima.
Per farmi tutto pazzo diventare
sì dici: Guarda a me luce divina;
pazzia son tanto fina; chi ci nasce,
di me sempre si pasce
se in tal pazzia sarà conventato.

Conventarme vogl'io solennemente
nella pazzia del mio Salvatore.
Meridiana luce splendiente,
pazzia di Cristo, lucido splendore,
in te son fatto pazzo di presente;
chà 'l mio sapere sempre fu errore.
Priego ogn'amatore per cortesia,
che gridi pur Pazzia!
chè 'l troppo senno sempre ci ha ingannato.

## FRANCO SACCHETTI

(1335-1400)

Tutti sanno che il buon fiorentino ha scritto una raccolta di piacevoli novelle e certe fresche poesie come quella, universalmente familiare, delle « vaghe montanine pastorelle ». Ma il Sacchetti è autore, anche, di *Sermoni evangelici* e di alcune rime morali e religiose, delle quali diamo quelle, oggi più che mai attuali, che dicono la bellezza della pace cristiana.

### La pace.

I

La pace eterna sta nel sommo lume
E 'n quella è fermo lo celeste regno,
Dove giammai di male non fu segno,
Perch'è lontan d'angelico costume.

Guerra perpetua in dolorose piume,
Che sempre ardon sanza aver ritegno,
E nell'abisso ov'è Satan indegno
E Lucifer con gli altri in un volume.

Se l'uno è pace per più sommo bene
E l'altro è guerra per più aspro male,
O tu, che se' nel mondo, guarda bene





Quant'è l'error che chi la muove assale.
Chi sta in pace mai non sente pene,
E chi sta in guerra nessun ben gli vale

II

*Pacifici beati* il vangelista
Matteo, che *vocabuntur filii Dei*
Dunque per *e converso* sperar dei
Chi del Diavol figliuolo nome acquista.

O vita nostra dolorosa e trista
Come si perde! Ponti mente a' pièi;
Che, se tu cadi, non ti vale omei,
Dove per penter non si cambia vista.

Noi ci stiam men tempo che un baleno,
E questo poco in guerre ed in ruine,
Che acquistan pene che non vegnon meno.

E tutto dì ci mostra discipline
Chi ci vorrebbe a sè nel ciel sereno;
Ma non crediamo alle cose divine.

III

Tutti i predicator di questi tempi
Dovrien fermare in pace li lor detti,
Mostrando i suo seguaci benedetti
E della guerra i fortunosi ed empi.

Quando con sì maligni e duri scempi
Seranno qui ed altrove maladetti,
Perchè l'usure con gli altri difetti
Si posson più restituire a' tempi,

In lei nequizia, crudeltà e micidj,
Rapine, furti, incendi ed adulterj,
Di tradimenti e di lussurie nidi.

Di cielo in terra gli angeli straneri
Furon cacciati, perchè cotal stridi
Volean crear contra chi 'l cielo imperi.



## BIANCO DA SIENA

(1350?-1434)

Gesuato, discepolo del B. Colombini, nato all'Anciolina di Valdarno, da certuni chiamato l'Jacopone della Toscana. Infatti i suoi canti ci ricordano spesso, per le movenze e l'amorosa esaltazione, le laudi del Tudertino; forse con un po' più di teologia ma con lo stesso afflato mistico. Racconta il Belcari che una volta, cantando « gittava uno splendore grandissimo e lucidissimo per la faccia che pareva una cosa di paradiso ».

### Distruggesi il mio core.

Distruggesi 'l mio core,
desiderando forte
di sostener la morte
per amor de l'amore.

Per amor del diletto
desidero morire,
con sì grande l'affetto
ch'i' nol potre' ma' dire.
Già non aggio a sentire
cosa che a me piaccia,
s'i' non so' nelle braccia
del mio dolce Signore.

S'i' non so' abracciato
col mio sposo diletto,
s'i' non so' trasportato
sopra del mio intelletto,
all'ardor dell'affetto
del mio diletto sposo
nulla truovo riposo
mendicando di fuore.

Se di fuor vo cercando
nol posso rinvenire;
per pregare nè orando
non lo posso sentire:
non posso a lui salire,
se prima non discendo
nel cuor me conoscendo
sopra tutti 'l peggiore,

E per ch'io conoscesse
me sopra gli altri rio,
per ch' i' sempre piangessi
el grave fallar mio,
non però già ma' io
non potare' salire
sopr'all'uman sentire
per affetto d'amore.

Per affetto 'nfocato
sopra la 'ntelligenza
non sarò mai levato





per nulla mia potenzia;
ma sol per la clemenzia
dello Spirito Santo
salisco con gran canto
sopra l'uman sentore.

Sopra l'uman'altezza
salisco con disio
dinanzi alla bellezza
di Jesu Dio mio,
e tanto vist'ho io
quanto m'è conceduto:
qnando so' rivenuto
impazzisco d'amore.

Per amor vo impazzando,
con desidero acceso:
per amor vo gridando
sì forte ne so' preso!
da poi ch'i' son compreso
sì meno gran tempesta,
sudando vo di testa
sì m'abonda 'l fervore.

Sì m'abonda 'l diletto,
lo cor mi si distrugge,
en Jesu benedetto
l'affetto sì mi fugge:
allor l'anima sugge
la dolcezza divina,

diventa serafina
per ardente calore.

Per lo calore ardente
tutta quanta s'incende;
arde d'amor cocente
sì che 'l corpo s'offende:
sopra sè si distende
da carità portata,
la qual l'ha confermata
a quel che n'è fattore.

A quel che l'ha creata
l'anima s'unisce;
da lui è uberata
tanto che rinforzisce:
di varietà adornata
dinanzi gli apparisce,
allor si rimbaldisce
per lo nuovo splendore.

Per la novella luce
rinnovella 'l suo canto;
per lo lume, ch'aduce
quell'eterno amor santo,
cuoprela d'un tal manto
che tutta la consuma:
in tenebre l'aluma
di lucente candore.





Di candor lucidoso
riluce la sua vesta:
gli amanti dello sposo
di ciò fanno gran festa;
allor quel doloroso
quanto può la molesta,
per corrompar sua vesta,
che piena è d'odore.

Su' odor non le tolle;
maggiormente le cresce
per lo foco che bolle,
che 'l diletto le mesce:
nell'amo si ricoglie,
nuotaci come pesce,
da suo' legami esce
per umiltà di cuore.

Per umiltà sconfigge
l'oste che l'assalisce,
per l'amor che trafigge
el qual la rivivisce;
se la fier, non marcisce;
sì buona medicina
maggiormente raffina
per alcun lividore.

Per alcuna percossa
diventa ammaestrata;
ma se rompesse l'ossa

per mortali peccata,
prima che sia freddata
ricorr' al buon maestro,
che sa ogni sinestro:
Fa ritornar dolzore.

E 'n dolzor fa tornare
ogni sinistra cosa
quell'amor senza pare
all'anima suo sposa,
la qual vuol rifiutare
per lui ogni altra cosa:
quanto più è penosa,
più l'abbonda 'l dolzore.

La superna dolcezza
spesso le fa sentire,
se per lui amarezza
volentier vuol patire:
sì grande è l'alegrezza,
che già non si può dire:
chi non l'ha per sentire
già non è 'ntenditore.

Chi non ha sentimento
di così fatto stato,
non ha intendimento
dell'amor ch'ha parlato:
l'anima ch'ha provato
per gusto 'l suo diletto,





ringrazia con affetto
l'amor consolatore.

O dolce consolante
dello spirito mio,
O Jesu mio amante,
tutto mi ti do io:
laude e gloria rend'io
a te trino sol uno;
pregoti per ciascuno
eletto nel tuo amore.
Deo gratias. Amen.

## Assunta è Maria.

Assunta è Maria
in ciel; gaudenti son gli angioli e' santi
laudando tutti quanti
l'alto Signor, cui è la signoria.

Assunta è la vergin gloriosa
in quel celeste regno;
alla man destra sta la dilettosa
del suo Figliuol benigno:
esso, che è sostegno
del ciel e della terra, si diletta
di quella benedetta,
che di lei nacque per sua cortesia.

Di ringraziar l'angelica natura
la regina non resta.
La vergin santa madre onesta e pura
fa sopra gli altri festa,
laudando la maesta
del suo Figliuol ver uom' e Dio:
tutti con gran disio
le sante e' santi fanno melodia.

Tu, benedetta madre del Signore,
sopra tutti ti godi,
perchè tu fosti dal divino amore
perfetta in tutti i modi:
da serafini odi,
da cherubini e troni laudare
te, donna senza pare,
che ma' nascesse, o vero a nascer sia.

Dinanzi a te cantan dominazioni
vertudi e podestati,
al tuo onore con giubilazioni
l'ordin de' principati,
gli arcangioli beati
ringrazian te, altissima regina,
laudan te senza fina
gli angioli tutti, imperatrice pia.

E patriarchi e profeti santi,
che di te fer memoria,
ti laudan sempre negli eterni canti





nella superna gloria:
per te ebbon vittoria
per quella fede della qual se' fonte:
dinanzi al sommo conte,
senza finita, fanno armonia.

Degli apostoli 'l glorioso coro,
o sopragloriosa,
laude ti renderà in seculoro,
madre di Dio pietosa:
laudan te, sacra sposa,
e martiri di Cristo e confessori
laudan te i dottori
e de' romiti la gran compagnia.

L'antiche sante donne glorïose
laudan te, donna altissima,
le vergin sacre del tuo Figlio spose
laudan te, pietosissima;
fra l'altre la dolcissima
Lucia, Caterina e Magdalena,
laudan te santa Lena
eternalmente, imperadrice pia.

O 'mperadrice eterna rilucente,
dal sommo imperadore
incoronata se' eternalmente
con sempiterno onore:
l'altissimo Fattore
d'ogni benedizion t'ha benedetta,

o donna preeletta
da la divina eterna signoria.

Prima che fusse fatta nulla cosa
da quel Fattor vivente,
predestinata fusti, o gloriosa
dal sommo sapïente
nella divina mente
fust'ordinata per Figlia dal Padre
dal suo Figliuol per madre.
dal Santo Spirito sposa, Maria.

Or si rallegri ogni fin'amante,
di quest'alta regina,
della città superna triunfante
sopra tutti divina;
la qual sempre s'inchina,
per la suo grazia, all'anime devote,
però ched ella puote
a chi la serve dimostrar la via.

Dimostrar può a tutti suo' amanti
la via della vita:
però con allegrezza ciascun canti
di questa suo partita,
però ch'ella n'è gita
a star con Cristo suo Figliol diletto,
la qual del sacro petto
lattò lui che creata l'avia.





O rilucente donna gloriosa,
degli angioli letizia!
o benedetta, benign'e pietosa,
nemica delle vizia!
e perfetta divizia,
fonte di grazia, di virtù colonna
del ciel regina e donna,
riguarda me che so' di vita ria,

Riguarda me, eterna imperadrice
co' tu' occhi piatosi:
intende, scolta, o donna felice,
e mie' sospiri dogliosi:
fra gli altri abominosi
degno dell'ira del tuo Figliol pio
so', perch'i' son sì rio,
che diciar nè contar non si potrìa.

Niente men perch'io sia sì fello,
vergine gloriosa,
alla tua corte, madonna, m'appello:
però che se' sì piatosa,
o madre graziosa,
perdonami ogni mia niquitade,
e per tuo caritade
d'esser tuo servo fa' ch'i' degno sia.

Degno d'essere a te sempre suggetto
pregoti che mi facci:
con Jesu Cristo, tuo Figliuol diletto,

pregoti che m'abracci,
acciò che io mi disfacci
per desiderio d'amore 'nfocato,
unito e transformato
con quel ch'è vita, verità e via.

Con quel ch'è via, verità e vita,
o celeste regina,
l'anima mia fa' che sia unita
per amor serafina,
per luce cherubina,
purgata come trono dal pecccato,
in quello smisurato
amor divino anegata sia.

Anegata sia nel divino abisso
sopr'ogni mie 'ntelletto,
acciò ch'io possa Cristo crocifisso
amar con tutt'affetto:
ad esso benedetto
e a te, sposa del divino amore,
laude, gloria ed onore
al suo piacere in eterno sia.
Deo gratias. Amen.



## SENNUCCIO DEL BENE

(m. 1349)

Appartiene alla seconda generazione del « dolce stil novo ». Fu amico del Petrarca che di lui faceva molta stima. Fu bandito di Firenze nel 1313, si rifugiò ad Avignone, fu ambasciatore in Germania e più tardi, per intercessione di Papa Giovanni XXII, potè tornare in patria. Ha scritto poco e più che altro d'amore, anche quand'era in là cogli anni.

### Pianto della Vergine.

La madre vergin dolorosa piange
sotto la croce, ove 'l figliolo a torto
vede ferito, sanguinoso e morto,

dicendo: « Lasso! ne' dolenti guai,
per qual sua colpa crudel morte prova
lo mio figliuol, che, a maraviglia nova,
creato fu, partori' lo e lattai?
così come suo par non nacque mai,
non è simil dolore a quel ch'i'porto;
sanza speranza mai d'alcun conforto.

S'io veggio morto in croce ogni pietate,
verace fede, speranza e amore
nella mie creatura e creatore
e spenta vita, via e veritate,
chi porrà fine alla mia infermitate,
rimasa sola in tempestoso porto?
nol so vedere; ond'io più mi sconforto ».

Con più dolor sopra dolor ripiange
la sconsolata, com più mira scorto
pendere in croce Cristo, suo diporto.



## ANTONIO PUCCI

(m. 1390)

Fiorentino; campanaio, poi trombettiere, poi approvatore e banditore del comune. Fu uomo piacevole e grande infilzatore di versi: basti dire che rifece in terzine la *Cronica* del Villani e compose parecchi poemi cavallereschi. Non è poeta grande e neppur delicato — ma con facilità popolaresca, quasi d'improvvisatore, sempre preferibile alle ponzate eleganze di altri più famosi di lui.

Veggendo ber Gesù aceto e fele
In sulla croce noi ricomperando,
Pianger dovremmo tutti, sospirando.

Cristo lasciossi prendere a' Giudei
E poi legare a guisa di ladrone,
Che allora furon sì malvagi e rei,
Che di lui fecior beffe e diligione.
Dunque aver deggiàn compassione
Di quel che Caifasso ne fè; quando
Alla colonna il fe' legar frustando.

Menato fu Gesù con gran furore
Ad Anna, a Caifasso ed a Pilato,
Abominato per un malfattore
E con molti tormenti esaminato.
E non trovando a lui alcun peccato,
Pilato, quando il venne dimandando,
Nol volea metter senza colpa in bando.

E li Giudei gridavan di concordia,
Comunemente tutti quanti rei:
Pilato, non aver misericordia
Di condannarlo, però che tu dei,
Po' che s'appella re delli Giudei
E va resia fra 'l popol seminando.
Egli è ben degno morir dolorando.

Deh crocifiggi, crocifiggi! molto
Gridavano i Giudei, così villani:
Pilato, lievaci costui dal volto;
Ed egli allor se ne lavò le mani.
Allora dissor que' pessimi cani:
Se tu nol crocifiggi, sentenziando,
Cesar non ami, e non fa' suo comando.

Pilato il condannò, presente loro,
Che crocifisso fosse sua persona;
E, perchè si facea Re *giudeoro,*
Di spine in testa portasse corona.
Allor la gente furiosa sprona
Verso monte Calvar, Cristo menando,
E la madre 'l seguiva lagrimando.





Po' che Gesù con molta afflizïone
In sulla croce fu da lor chiavato,
Un orbo, de' Giudei centurïone,
Il ferì d'una lancia nel costato.
Toccò quel sangue e fu ralluminato,
E disse: questi è Dio! perdon chiamando,
Ond' el si salvò poi santificando.

Pianger dovremmo tutti quanti forte,
Veggendo tal Signor per noi in croce;
E quando venne il punto della morte,
Al padre disse colla magna voce:
*In manus tuas, Domine* di luce,
*Commendo spiritum meum*, forte penando;
E *Consummatum est,* disse, finando.

Deh, peccator, pensate il duol crudele,
Che la madre di Dio sostenne, quando
Vide il suo figliuol morir tormentando.

## JACOPO DEL PECORA

(† 1405?)

Nacque a Montepulciano: fu bandito nel 1385; a Firenze fu imprigionato e in prigione scrisse un poema in terza rima, imitato dalla Commedia di Dante, intitolato *Fimerodia*. Risente molto anche del Petrarca e del Boccaccio

### La Croce.

Con umil core la croce adoriamo
Chè la salute da lei noi abbiamo.

Croce fedele, tu se' nostra luce;
Niuna selva tal legno produce:
Tu se' la nave che ciascun conduce
Al dolce porto che desideriamo.

Tanta allegrezza ci dà questo legno
Che 'l peccatore di grazia fa degno
Pel dolce peso che su vi fe' segno,
Si come a' chiovi sostener veggiamo.





Canta la lingua con umile voce
La gran vittoria che ci diè la croce,
E liberocci dal luogo feroce,
Dove ci pose nostro padre Adamo.

In questo legno fu sacrificato
L'umile agnello, ch'è immaculato.
Da morte eterna, che ci ha liberato,
Per questo legno vita ci troviamo.

L'eterna voglia per nostra cagione
Trovò la croce per la redenzione;
Perchè 'l nimico dell'uman ragione
Con questo segno da noi discacciamo.

Questo è quel legno innel qual pendette
Quella salute che Dio padre dette,
Per la qual siamo creature elette
E però sempre nel cor la portiamo.

## GIOVANNI DOMINICI
(1356-1420)

Fiorentino e domenicano: gli toccò l'onore di rivestir dell'abito dell'ordine colui che fu poi S. Antonino. Dal 1391 al 1399 fu lettore a Venezia, nel 1408 fu Cardinale e legato apostolico al Concilio di Costanza. Morì a Buda. Scrisse una *Regola del governo di cura famigliare* e il *Libro dell'amore di carità* in puro e bel volgare.

La laude che riportiamo, già attribuita a Jacopone, è una delle più delicate e affettuose che la maternità della Vergine abbia ispirato.

### Dì, Maria dolce

Di', Maria dolce, con quanto disio
Miravi 'l tuo figliuol, Cristo mio Dio?

Quando tu il partoristi senza pena,
La prima cosa, credo, che facesti,
Tu l'adorasti, o di grazia piena,
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti;
Con pochi e pover panni lo involgesti,
Maravigliando e godendo, cred'io.





Oh quanto gaudio avevi, oh quanto bene
Quando tu lo tenevi nelle braccia!
Dimmi, Maria, chè forse si conviene
Che un poco per pietà mi sodisfaccia,
Baciavilo tu allora nella faccia?
Sì ben, credo, e dicci: « O figliol mio! »

Quando figliuol, quando padre e signore,
Quando Iddio, quando Gesù lo chiamavi;
Oh quanto dolce amor sentivi al core
Quando in gremio il tenevi e lo lattavi!
Oh quanti atti d'amore soavi
Avesti, essendo col tuo figliuol pio!

Io mi credo che tu penavi, quanto!
Quando Gesù la mattina vestivi,
Perchè a toccarlo avevi piacer tanto
Che da te mal volentier lo spartivi;
Non so come di te tu non uscivi
Nè anco il cor da te non si partìo.

Quando talora un poco il dì dormia,
E tu, destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi, che non ti sentia,
E poi ponevi il viso al santo viso;
Poi gli dicevi con materno riso:
Non dormir più, che ti sarebbe rio.

Oh quante volte essendo co' fanciulli
Con fretta credo che Gesù chiamasti,

Fra te dicendo: « Tu pur ti trastulli,
Ma questo non è già quel che mi basti »;
Allor con tal piacer tu l'abbracciasti,
Ch'altri che tu tal amor non sentìo.

Nulla ho detto, e tutto è una frasca
Avendo a' tuo' piacer minor rispetto,
Ma un pensiero nel cor par che mi nasca
Sopra un tuo singolar tuo gran diletto;
Io non so come per quel tanto affetto
Il cor non ti scoppiò e non s'aprìo.

Quando tu ti sentivi chiamar mamma
Come non ti morivi di dolcezza?
Come d'amor non t'ardeva una fiamma,
Che t'avessi scoppiata d'allegrezza?
Da ver che grande fu la tua fortezza
Poichè la vita allor non ti finìo.

E lui figlio del sommo eterno padre,
E lui, Signor, la sua umile ancilla
Pietosamente la chiamava madre,
Che sol pensando il cor mi si distilla,
Chi vuol sentir qualche dolce favilla
Di quell'amore, il qual sempre disìo,
Ponga nel buon Gesù ogni disìo.



## LEONARDO GIUSTINIANI

(1388-1446)

Veneziano; ebbe grandi uffici nella Repubblica. Benchè umanista e amico di umanisti non sdegnò il volgare: in gioventù compose strambotti e canzonette e in età più tarda laudi. Anch'egli, come tanti poeti amorosi, sentì l'attrazione della *Virgo Virginum*: la breve preghiera *Merzè te chiamo* è una delle più semplici ma più sincere supplicazioni che un lirico italiano abbia rivolto alla madre di Gesù.

Maria, vergine bella,
scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
leva da me quel velo
che fa sì cieca l'alma meschinella.

Vergine sacra, e del tuo padre sposa,
di Dio sei madre e figlia:
o vaso piccolino in cui riposa
Colui, che il ciel non piglia,
Or m'aiuta, consiglia,
contr' a' mondan molti nascosi lacci
pregoti che ti spacci
'nanzi ch'io mora, o verginetta bella.

Porgi soccorso, o vergine gentile,
a quest'alma tapina;
deh, non guardar ch'io sia terreno e vile,
e tu del ciel regina.
O stella mattutina,
o tramontana del mondan viaggio,
porgi il tuo santo raggio
alla mia errante e debil navicella.

El ciel s'aperse e in te sola discese
le grazia benedetta;
e tu dal ciel discendi e vien cortese
a chi tanto t'aspetta;
per grazia fusti eletta
a sì sublime ed eminente seggio,
dunque a me non far peggio
di quel che a te fu fatto, o verginella.

Ricevi, o donna, nel tuo gremio bello
le mie lacrime amare.
Tu sai che ti son prossimo e fratello,
e tu nol poi negare,
Vergine, non tardare,
chè carità non suol patir dimora,
non aspettar quell'ora,
che il lupo mangi la tua pecorella.

Porgimi mano ch'io per me non posso
levar, ch'altri mi preme:
la carne, il mondo, ognun mi calca addosso:





e' l lion rugge e geme,
l'anima debil teme
sì gran nemici, e di virtù son nudo:
Vergine, fammi scudo.
che io vinca quel che a te sempre ribella.

Donami fede, speme e caritate,
notizia di me stesso,
fammi ch'io pianga ed abbia in Dio pietate
del peccato commesso
stammi ognora da presso,
ch'io più non caschi nel profondo e basso;
poi nello estremo passo
guidami su alla suprema cella,
Maria, Vergine bella.

## Merzè te chiamo

Merzè te chiamo, Vergine Maria,
merzè te chiamo, de Dio madre e sposa
merzè te chiamo, che non trovo posa,
merzè te chiamo, per la pena mia.

Aimè che moro per lo mio difetto,
aimè che moro se non mi soccorri
aimè che moro dal dolor costretto.
Tu sola sei del peccator colonna,
tu sola sei del mondo imperatrice,
tu sola sei del ciel regina e donna.

Libera me per la tua leggiadria,
libera me per le sette allegrezze,
libera me per tante tue dolcezze,
libera me per el tuo Fiol Messia:
Merzè te chiamo, dolze anima mia.



## FEO BELCARI

(1410-1484)

Nacque a Firenze e in patria ebbe uffici ed onori; fece a sue spese un altare in Santa Croce, dove è sepolto. Di lui conoscono gli amatori di prosa candida la vita del Beato Colombini, ma scrisse anche rappresentazioni sacre e laudi, e il *Prato spirituale*, leggende volgarizzate. In pieno quattrocento ebbe la fede, la semplicità, la casta amorosità dei migliori trecentisti.

### Gesù, Gesù

Gesù, Gesù, Gesù
ognun chiami Gesù!

Chiamate questo nome
col core e con la mente,
e sentirete come
egli è dolce e clemente;
ch' il chiama fidelmente
sente nel cuor Gesù.
Gesù, Gesù, Gesù!

Egli è quel nome santo
che dà salute al mondo
converte il nostro pianto
nel suo gaudio giocondo,
Se volete il cor mondo
ricorrete a Gesù.
Gesù, Gesù, Gesù!

Se tu senti le pene
chiama Gesù col cuore,
e lui per grazia viene
a levarti il dolore,
se fia il tuo migliore
Però chiama Gesù.
Gesù, Gesù, Gesù!

Gesù sempre chiamiamo
che per noi morì in croce,
Gesù sempre laudiamo
col cuore e con la voce,
ciaschedun sia veloce
a ringraziar Gesù.
Gesù, Gesù, Gesù!

Gesù pien di dolcezza,
Gesù il mio desìo,
Gesù somma bellezza
Gesù ver' uomo e Dio;
Gesù è l'amor mio,
che mi fa dir Gesù.
Gesù, Gesù, Gesù!
ognun chiami Gesù!



## Chi serve a Dio...

Chi serve a Dio con purità di core
Vive contento e poi salvato muore.

Se la virtù dispiace un poco al senso
Nel suo principio, quando è esercitata
L'alma che sente vero gaudio immenso
Dentro del cor, è tutta confortata:
La mente sua si trova radïata
Da quella luce del sommo splendore.

Quando ordinati son tutti i costumi
Dentro e di fuori al nostro eterno Dio,
Allor si veggon quelli eccelsi lumi,
Che fanno viver l'uomo col cor giulìo:
Cantando van per un santo disio
Le gran dolcezze del perfetto amore.

Va giubilando, e dice: o gente stolta,
Cercando pace ne' mondan diletti,
Se voi volete aver letizia molta
Servite a Dio con tutti i vostri affetti:
Egli è quel fonte de' piacer perfetti
Che fa giocondo ogni suo servitore.

Chi serve a Dio con purità di core
Vive contento e poi salvato muore,

## Sono stato in peccato

Sono stato in peccato tanto tanto,
Che pianger doverrei la notte e 'l die:
I' vorre' ire in cielo santo santo,
Seguendo e' sensi e le mie male vie:
Lo inferno mi promette pianto, pianto,
Ed io non temo le sue pene rie.
S' i' pensassi alla morte, quanto, quanto
Timore arei delle gran colpe mie!
Chiamo il dolce Gesù e canto, canto,
Perchè mi porga le sue braccia pie.

## I doni de' Magi

Offerite tre doni al dolce Dio,
Siccome e' santi Magi con gran fede:
Oro, incenso e mirra, col cor pio,
E troverete Dio pien di mercede.
L'oro è 'l divino amor tutto giulìo
Che dalla fede e speranza procede:
Donate dunque a Dio oro perfetto
Amando lui con tutto il vostro affetto.





Lo incenso è l'orazion che 'n alto vola
Quando deriva dal divoto core:
Però che poco giova le parole
S'ella non nasce dal divino amore:
Fate che l'orazion non vada sola,
L'umiltà sia con lei a tutte l'ore,
Se volete che Dio lo incenso odori
E il core insieme con la bocca adori.

La mirra amara è la meditazione
Dell'aspra morte e gran croce di Cristo.
Chi ben contempla la sua passïone
Gastiga il corpo e spegne l'amor tristo.
Questa conserva in gran perfezione
L'anima vostra e fa del ciel acquisto:
Pensate di Gesù le grandi pene
E goderete poi l'eterno bene.

## LUCREZIA DEI MEDICI
(1425-1482)

Era de' Tornabuoni e pia donna: fu madre del Magnifico. Le poche laudi che si conservan di lei non hanno il sofferto misticismo dei laudesi del due e trecento ma sono sobrie e di vena, e si muovono con la trionfante allegrezza di un'anima che non dubita e non patisce ma aspetta la salute con gioiosa serenità.

### La Natività.

Ecco il Messia,
e la madre Maria!

Venite, alme celeste,
su dagli eterni cori,
venite e fate feste
al Signor de' signori;
vengane, e non dimori
la somma gerarchia.
Ecco 'l Messia.





Venite, angioli santi,
e venite sonando;
venite tutti quanti,
Gesù Cristo laudando
e la gloria cantando
con dolce melodia.
Ecco 'l Messia.

Patriarchi, venite,
venite festeggiando,
levato v'ha la lite,
cavato v'ha di bando,
e venite lodando
la Vergine Maria.
Ecco 'l Messia.

Venitene, Profeti,
ch'avete profetato,
venite tutti lieti,
vedete ch'egli è nato
ed a noi è donato
il piccolin Messia.
Ecco 'l Messia.

Pastor, pien di ventura
che state qui a vegghiare,
non abbiate paura:
sentite voi cantare?
Correte ad adorare
Gesù con mente pia.
Ecco 'l Messia.

Vo' l troverete nato
tra 'l bue e l'asinello,
in vil panni fasciato
e già non ha mantello:
ginocchiatevi a quello
ed a santa Maria.
Ecco 'l Messia.

E' Magi son venuti,
da la stella guidati,
con lor ricchi tributi
in terra ginocchiati
e molto consolati,
adorando il Messia,
e la Madre Maria.

## Ecco el Re forte.

Ecco el re forte, ecco el re forte,
aprite quelle porte.

O principe infernale,
non fate resistenza,
egli è il re celestiale,
che vien con gran potenza:
fategli riverenza,
levate via le porte, ecco il re forte.





Chi è questo potente,
che vien con tal vittoria?
Egli è il Signor possente,
egli è il Signor di gloria,
avuto ha la vittoria,
egli ha vinto la morte: ecco il re forte.

Egli ha vinto la guerra
durata già molt'anni,
e' fè tremar la terra:
per cavarci d'affanni,
riempier vuol gli scanni
per ristorar sua corte: ecco il re forte.

E' vuole el Padre antico
or la sua compagnia;
Abel vero suo amico,
Noè si metta in via,
Moisè qui non istia:
venite alla gran corte: ecco il re forte.

O Abraam patriarca,
seguite il gran Signore,
la promessa non varca,
venuto è il Redentore,
vengane il gran cantore
a far degna la corte: ecco il re forte.

O Giovanni Battista,
orsù senza dimoro

non perderte di vista:
su nell'eterno coro!
e Simeon con loro
drieto a te faccia scorte: ecco il re forte.

O parvoli innocenti,
innanzi a tutti gite:
or siete voi contenti
delle àute ferite:
o gemme, o margarite,
adorate la corte: ecco il re forte.

Venuti siete al regno
tanto desiderato,
poichè nel santo legno
i' fu' morto e straziato,
e ho ricomperato
tutta l'umana sorte. Ecco il re forte.



## MATTEO MARIA BOJARDO
(1434?-1494)

In tutto il canzoniere del conte di Scandiano non si trova che un solo sonetto di argomento religioso: quello di pentimento, qui riportato, che forse si deve più al desiderio d'imitare in tutto il Petrarca che ad un vero risveglio della fede. Di questi sonetti se ne trovano, in seguito, a dozzine, in tutte le raccolte di rime dei petrarchisti maggiori e minori.

### Pentimento.

Ne la proterva età lubrica e frale,
De amor cantava, anzi piangnea più spesso,
Per altrui sospirando; or per me stesso
Tardi sospiro e piango del mio male.

Re de le stelle, eterno ed immortale,
Soccorri me; chè io son de colpe oppresso,
E cognosco il mio fallo, e a te il confesso;
Ma sancia tua merciè nulla mi vale.

L'alma corrotta da' peccati e guasta,
Se è nel fangoso cuor versata tanto,
Che breve tempo a lei purgar non basta.

Signor, che la copristi de quel manto
Che a ritornar al ciel pugna e contrasta,
Tempra il giudicio con pietate alquanto.

## BERNARDO PULCI

(1438-1488)

Uno de' tanti Pulci fiorentini che poetarono nel quattrocento. Scrisse una *Rappresentazione di Barlaam e Josafat* una *Passione di Cristo* in ottave, e una *Vita della gloriosa Vergine Maria* in terza rima. Benchè colto — tradusse la *Bucolica* di Virgilio — conservava contatti coll'ispirazione popolare, specie nella *Passione.*

### La vita ascetica.

O voi che siete in questa valle oscura,
Miseri involti ne' mondan diletti,
Levate gli occhi della mente pura
A pensar di costoro e' grandi effetti,
Chè, lasciando nel mondo ogni vil cura,
Volsono a Dio con tutti lor concetti,
E felice colui che se n'accorge,
E che di molte vie la dritta scorge!

Perseverando, l'uom si fa felice,
Come fe' Josafat che al ciel si volse
Lasciando il mondo misero e infelice,
Dalle sua rete con fuggir si sciolse.
E fe' d'ogni sua guerra vincitrice
L'alma, che a Dio felice si rivolse.
Pregate quel ch'è nel superno coro
Che vi dia grazia di seguir costoro.



## LORENZO DEI MEDICI

(1449-1492)

Il sottil politico, il satirico dei *Beoni,* il pagano del *Corinto,* il buffonesco della *Nencia,* l'epicureo danzante di *Quant'è bella giovinezza,* fu anche poeta sacro: forse per influenza della madre o del Savonarola o del Belcari. Ed è bello vedere i ritmi che servivano ai canti carnascialeschi soggiogati a cantar le glorie di Cristo e della madre sua: il cristianesimo, in lui, era insidiato ma non ancora vinto.

### O maligno e duro core.

O maligno e duro core
Fonte d'ogni mal concetto;
Chè non scoppi a mezzo 'l petto?
Chè non t'apri di dolore?

Non pigliare alcun conforto,
O cuor mio di pietra dura;
Poichè Gesù dolce è morto,
Triema il mondo e il Sole oscura,
Escon dalla sepoltura
Morti, e 'l Tempo straccia 'l velo,
Piange, omè, la terra e 'l cielo;
Tu non senti, o duro core.

Liquefatti, come cera,
O cuor mio tristo e maligno;
Poichè muor la vita vera,
Gesù mio, Signor benigno;
Fa, cor mio, sul duro ligno
Con Gesù ti crocifigga;
Quella lancia ti trafigga
Che passò a Gesù il core.

O cuor mio, così piagato,
Fa di lacrime un torrente,
Come dal santo costato
Versa sangue largamente:
Gran dolcezza, cuor mio, sente
Chi accompagna Gesù santo;
Se la pena è dolce tanto,
Più dolc' è chi con lui muore.

Vengon fuor così dolci acque
Della fonte tanto amara;
Poichè morte, o Dio, ti piacque,
Fatta è morte dolce e cara.
O cuor mio, da Gesù impara;
La tua croce ancor tu prendi,
E sopr' essa ti sospendi;
Non muor mai chi con lui muore.



## Peccator, su, tutti quanti.

Peccator, su, tutti quanti,
Rallegriamci con disio:
Questo è il dì c'ha fatto Dio:
Ciascheduno esulti e canti.

Peccator, la morte è morta:
Questa morte vita dona;
E la pena ognun conforta:
Dolce pena, e morte buona.
Oggi il servo s'incorona,
Dello inferno vengon santi.

Oggi al ciel la spiga arriva
Di quel gran che in terra è morto:
Questo gran, se non moriva,
Frutto alcun non aría pórto:
Questo frutto oggi nell'orto
Di Maria conforta i pianti.

Questa spiga il suo bel frutto
Ha cresciuto, e fatto un pane:
Santo pan, che pasce il tutto
Alle mense quotidiane.
O felice vite umane,
Che mangiate il pan de' santi!

Cieca notte, ben se' santa,
Che il vedesti suscitare:
Nelle tenebre tue tanta
Luce al mondo non appare:
L'ombre tue furon più chiare
Che del sole i razzi tanti.

Mostra il cammin dritto e certo
La colonna nell'oscura
Notte al popol nel deserto,
Agli Egizi fa paura:
L'inferno a tal luce pura
Trema, e 'n ciel cantano i santi.

O beata notte e degna!
Tuo fattor gran ben ti vuole:
Benchè 'l sol forse ne sdegna,
Tu vedesti più bel sole:
Tanta gloria con parole
Non si lauda o mortal canti.

Ciaschedun lasci la vesta
Della notte tenebrosa;
Della luce l'arme vesta:
Luce in noi sia ogni cosa:
Nostra vita in Cristo ascosa
Luce in Dio: cantate, o santi,



## Alla Vergine.

Quanto è grande la bellezza
Di te, Vergin santa e pia!
Ciascun laudi te, Maria;
Ciascun canti in gran dolcezza.

Con la tua bellezza tanta
La bellezza innamorasti.
O bellezza eterna e santa,
Di Maria bella infiammasti!
Tu d'amor l'amor legasti,
Vergin santa dolce e pia.
    Ciascun laudi ecc.

Quell'amor che incende 'l tutto,
La bellezza alta infinita,
Del tuo ventre è fatto frutto:
Mortal ventre; il frutto è vita:
La bontà perfetta unita
È tuo bene, o Vergin pia.
    Ciascun laudi ecc.

La potenzia che produce
Tutto, in te la sua forza ebbe:
Fatto hai 'l sole esser tua luce
Luce ascosa in te più crebbe:
Quello a cui il tutto debbe,
Debbe a te, o Madre pia.
Ciascun laudi ecc.

Prima che nel petto santo
Tanto ben fosse raccolto,
Saria morto in doglia e in pianto
Chi di Dio vedessi il volto:
Questa morte in vita ha vôlto
Il tuo parto, o Vergin pia.
Ciascun laudi ecc.

Hanno poi i mortal occhi
Visto questo eterno bene:
Volse ch'altri il senta e tocchi
Onde vita al mondo viene.
O felici mortal pene,
Cui vendetta è tanto pia!
Ciascun laudi ecc.

O felice la terribile
Colpa antiqua e 'l primo errore,
Poi che Dio fatto ha visibile,
Ed ha tanto redentore!
Questo ha mostro quanto amore
Porti a noi la bontà pia.
Ciascun laudi ecc.





Se non era il primo legno
Che in un gusto a tutti nuoce,
Non arebbe il mondo indegno
Visto trïonfar la Croce;
Della colpa tanto atroce
Gloria fè la bontà pia.
Ciascun laudi ecc.

Tu, Maria, fosti onde nacque
Tanto bene alla natura:
L'umiltà tua tanto piacque
Che 'l Fattore è tua fattura.
Laudi ognun con mente pura
Dunque questa Madre pia.
Ciascun laudi ecc.

A laudarti, o Maria, venga
Ciaschedun d'amore acceso:
Peccator nessun si tenga,
Benchè molto t'abbia offeso:
Su le spalle il nostro peso
Post' ha al figlio questa pia
Ciascun laudi ecc.

Più della salute vostra,
Peccator, non dubitate:
Il suo petto al figlio mostra
Questa madre di pietate;
Le sue piaghe insanguinate
Mostra a lui la bontà pia.
Ciascun laudi ecc.

Dice lei — O santo figlio,
Questo petto t'ha lattato. —
E lui dice — Io fe' vermiglio
Già di sangue il mio costato:
Per pietà di questo ingrato
La pietà è sempre pia. —
Ciascun laudi te, Maria:
Ciascun canti in gran dolcezza.



## GEROLAMO SAVONAROLA
(1452-1498)

Il fiero monaco ferrarese, non contento di celebrare Dio in prediche e trattati, volle anche provarsi nella poesia: forse per indulgere ai gusti della città dov'ebbe il trionfo e la morte. Inelegante e impacciato, senza freschezza e novità d'immagini, ha tuttavia una risoluta franchezza che rivela in lui l'apostolo e il moralista più che il lirico e le sue poesie sono, nella loro nudità, vestite del sincero amore della perfezione cristiana.

### Alla Vergine.

Vergine, tu mi fai
orando a te venire,
perchè non resti mai
per me pregare el Sire.
O carità,
somma pietà,
chi non ricorre a te, niente fa.

Io veggo chiaro e vero
ch'ogn'uom' è orbo e cieco,
e pargli el bianco nero
chi non s'accosta a te.
O carità, ecc.

Tu sei certa speranza
di tutti gli uom' mondani;
chi in te non ha fidanza
si vuol volar senz'ale.
O carità, ecc.

S'el non fusse el tuo frutto
noi saremmo dannati;
ma gli è 'l tuo Figliuol tutto
che ci ha ricomperati.
O carità,
somma pietà,
chi non ricorre a te, niente fa.

## Laude al Crocifisso.

Gesù, sommo conforto,
tu se' tutto el mio amore;
el mio beato porto,
e santo Redentore.
O gran bontà,
dolce pietà,
felice quel che teco unito sta!





O quante volte offeso
t'ha l'alma e 'l cor meschino!
E tu se' in croce esteso
per salvar me tapino;
o gran bontà!

Gesù, qual forza ha spinto
la immensa tua bontade?
Deh, qual amor t'ha vinto,
patir tal crudeltade?
o gran bontà!

A te fui sempre ingrato,
e mai non fui fervente;
e tu per me impiagato
sei stato crudelmente:
o gran bontà!

Gesù, fammi morire
del tuo amor vivace;
Gesù, fammi languire
con te, Signor verace;
o gran bontà!

Gesù, fuss'io confitto
sopra quell'alto legno
dove ti veggo afflitto,
Gesù, signor benegno;
o gran bontà!

O croce, fammi loco,
e le mie membra prendi,
che del tuo santo foco
el cor e l'alma accendi;
o gran bontà!

Infiamma el cor mio tanto
del tuo amor divino,
sì ch'arda dentro tanto
che paia un serafino:
o gran bontà!

La croce e 'l Crocifisso
sia nel mio cor scolpito;
et io sia sempre affisso
in gloria ov'egli è ito.
O gran bontà,
dolce pietà,
felice quel che teco unito sta!



## O anima cecata.

O anima cecata - che non trovi riposo,
tu se' da Dio odiata - pel tuo viver vizioso;
Gesù Cristo tuo sposo - tu hai perduto;
non chiedi aiuto, - nè pace, nè mercè?
Oimè, oimè, oimè,
timor di Dio non c'è!

Tu senti mille segni - a Prato ed a Bibbona,
e par che tu non degni - di credere a persona;
la mente tua è prona - a ogni vizio,
ecco el supplizio - che presto viene a te.
Oimè, oimè, oimè...

Vedi l'Italia in guerra - e la carestia grande,
la peste Iddio disserra - e suo giudicio espande:
queste son le vivande - de la tua vita
cieca e smarrita - per la tua poca fè.
Oimè, oimè, oimè...

Astrologi e Profeti, - uomini dotti e santi,
predicator discreti - t'han preditti e' tuo' pianti:
tu cerchi suoni e canti - perchè se', stolta,
ne' vizi involta: - in te virtù non è.
Oimè, oimè, oimè...

Dimmi le grazie e' doni - che Dio t'ha conceduti
e quanti pensier buoni - nel cor ti son venuti,
quanti divini aiuti! - Ma tu ingrata,
se' obstinata - e nell'accidia se'.
Oimè, oimè, oimè...

Ricorri a Gesù Cristo - ed a la Madre pia,
lassa il costume tristo - e la tua mala via.
La Vergine Maria - piena di grazia
mai non sazia - pregare Iddio per te.
Oimè, oimè, oimè,
timor di Dio non c'è!

## Tutto se' dolce, Iddio.

Tutto se' dolce, Iddio, Signor eterno,
lume, conforto e vita del mio cuore;
quando ben mi t'accosto, allor discerno
che l'allegrezza è, senza te, dolore.
Se tu non fossi, il ciel sarebbe inferno:
quel che non vive teco sempre, muore.
Tu se' quel vero e sommo ben perfetto,
senza qual torna in pianto ogni diletto.





Quanto è ignorante, cieco, stolto e pazzo
chi va cercando fuor di Dio letizia!
Qual cosa è più bestial, ch'esser ragazzo
del mondo e del demon pien di tristizia?
El vero gaudio e massimo sollazzo
si trova solo in divina amicizia,
la qual s'acquista con fede operata
servando ben le sante sua mandata.

E similmente chi cerca ricchezze,
onor', piacer' sensuali o terreni,
non può gustar di queste gran dolcezze;
chè 'l mondo non può dar questi gran beni.
E' veri gaudii e le somme allegrezze
el Signor dona a' cor di fede pieni.
Giustissimo è che chi non cerca Iddio
non trovi cosa ch'empia el suo desio.

## L'anima tentata conforta se medesima.

Giù per la mala via
L'anima mia ne va;
S'ella non ha soccorso,
Presto morta sarà.
El demonio la'nganna
Con la sua falsità.

El senso le promette
  Ogne piacer che ha.
El mondo ancor la'nvita
  A far la iniquità;
L'anima mia tentata
  Or chi l'aiuterà?
Aiùtate, meschina,
  Col don che Dio ti dà;
Tu hai libero arbitrio,
  Che meritar ti fa.
Ricorri a Jesu Cristo;
  Confitto in Croce sta;
Se tu 'l preghi umilmente
  La grazia ti darà.
Abbi fede e speranza,
  Che forte ti farà.
Tu non puoi esser vinta
  Senza tua volontà.
Più potente è la grazia
  Che ogne adversità.
Pensa ben de la morte,
  Che presto ne verrà.
Contempla un po' l'inferno
  Pien de penalità.
Risguarda el paradiso
  Con sua giocundità.
Accenditi in fervore
  Pien d'ogne carità,
E poi ogne fatica





  Più lieve ti parrà.
Jesù tuo dolce sposo
  Allor t'abbraccierà,
Daràti il bacio suo
  Pien di suavità.
L'arra di vita eterna
  La mente gusterà;
Giubilo, canto festa
  Il tuo cor sentirà;
Cantando: Amor, amore,
  Amor somma bontà.
Va dunque per la strada
  Che Dio monstrato t'ha,
Laudando un solo Dio
In santa Trinità.

## GIROLAMO BENIVIENI

(1453-1542)

Fu, prima, col Magnifico a cantar d'amore e fu dal Ficino iniziato al neoplatonismo. Ma la fiamma del Savonarola s'appiccò anche a lui e allora diventò il poeta «laureato» (diciamo così) dei Piagnoni e scrisse laude a onor della Vergine e d'Iddio invece che per le Simonette e altre vanità. Spesso oscuro e implicato ma sincero sempre.

### Vergine Santa.

Vergine santa immacolata e pia,
Madre del sommo Dio,
Ricevi 'l mio - afflitto cor, Maria.

Ricevi, o Madre di pietà, 'l mio core
Nelle tue sante mani,
E ponlo, priego, in braccio al suo Signore;
Ch'empii son tutti e vani,
Se tu nol sani, - e' suoi pensier', Maria.

Vergine gloriosa e benedetta
Sopr'ogni creatura,
Sola fra tutte a tanta grazia eletta
Dal Re della natura,
Che tua fattura - volse esser, Maria.





Dunque, per quell'amor ch'in te discese,
Per quel Verbo increato
Ch'in te per noi, o Maria, carne prese,
Priega 'l tuo dolce nato
Ch'i' non sia ingrato - de' suo' don', Maria.

### Chi non ama te, Maria.

Chi non ama te, Maria,
e 'l tuo Figlio, è senza core,
chi non va dietro al tuo amore
si conduce fuor de via.

Tu Maria, tu sol sei quella
via che al Ciel ciascun conduce,
tu sei porto, nave e stella,
tu ministra, guida e duce,
chi non è da la tua luce
scorto, in tenebre cammina:
chi, Maria, da te declina
si conduce fuor de via.

In te sol posta è ogni speme,
o Maria, de' peccatori,
per te, quel che afflitto geme
cangia in riso e' sua dolori;
tu fai lieti i nostri cuori
nelle lacrime e sospiri,

tu ci volgi, alletti e tiri
a quel ben che ognun desia.

Noi preghiam te, dolce Madre,
che per noi, tuoi figli, preghi
il tuo Sposo e Figlio e Padre,
che s'inchini a' nostri preghi
che ne infiammi e stringa e leghi
col Suo amore i nostri petti,
che gli pasca e gli diletti
di lui sol, Vergine pia.



## ANGELO POLIZIANO
(1454-1494)

Una sola volta — in questa breve canzone alla Vergine — il maestro dell'eleganze umanistiche si rammentò d'esser cristiano e forse più per memoria della canzone del Petrarca che per vera e propria ispirazione del cuore. Troppo sedotto dalle Grazie — greche e popolaresche —, non vide nella vita che l'arte di ben dire e nell'arte soprattutto la musica della parola; il Cristianesimo gli è quasi del tutto estraneo.

### Alla Vergine.

Vergine santa immaculata e degna,
Amor del vero Amore,
Che partoristi il re che nel ciel regna,
Creando il creatore
Nel tuo talamo mondo;
Vergine rilucente,
Per te sola si sente
Quanto bene è nel mondo:
Tu sei degli affannati buon conforto,
Ed al nostro navil se' vento e porto.

O di schietta umiltà ferma colonna,
Di carità coperta,
Ricetto di pietà, gentil madonna,
Per cui la strada aperta
Insino al ciel si vede;
Soccorri a' poverelli
Che son fra' lupi agnelli.
E divorar ci crede
L'inquïeto nimico che ci svia,
Se tu non ci soccorri, alma Maria.



## FRANCESCO D'ALBIZO

(fine del sec. XV)

Insieme al Belcari uno de' più copiosi poeti di laude del Quattrocento. Risente di quell'inclinazione all'eleganze formali che in quel tempo finì di sciupare la nostra letteratura, già corrotta dal Boccaccio, e non ha quei trabocchi di fuoco puro de' trecentisti ma qualcosa del vecchio aroma è rimasto e siamo ancora lontani dallo stuccoso petrarchismo mistico del cinquecento.

### Alla Vergine.

O Vergine Maria, piena di grazia,
Di pace fa' la nostra mente sazia.

Noi t'invochiam con umiltà di core,
che prieghi 'l tuo figliuol pio e clemente,
che col suo dolce ed infinito amore
mandi unione e pace tra la gente:
ed ognun pace con divozion chiegga
e de' commessi errori si ravvegga.

Rimovi i cor, che fussino ostinati
nel pessimo voler di questa guerra:
i peccator ti sien raccomandati,
fa' mandar pace a noi di cielo in terra,

Riscalda e infiamma 'l cor d'ogni mortale
A amar la pace, e avere in odio il male.

Maria, abbi merzè de' Fiorentini!
tu se' nostra speranza ed avvocata.
Quando all'eterno Iddio per noi t'inchini
ogni sentenzia ria ha rivocata:
e tutto questo popol chiaro crede
per te trovare in Dio grazia e mercede.

## A Gesù.

Conosco ben, che pel peccato mio
da me ti se' partito:
hotti smarrito,
dolce Gesù, e più non ti trov'io.
Di te cercando vo sempre languendo,
e di languire i' moro:
perchè ti vai da me così fuggendo,
o caro mio tesoro?
S'i' t'ho offeso nel terrestre coro,
i' ti chieggo perdon, tu sai ch'io sono
di fragil carne umana, Gesù pio.
Deh non voler Gesù, ch'i' più languisca,
ma fa, che con amore
l'amante con l'amato insieme unisca.
O benigno Signore,
se tu ritorni più dentro al mio core,





i' ti terrò sì stretto, che 'l mio diletto
non avrò più, com'ho avuto, in oblio.
Tu sai con quanto amor tu mi creasti,
Gesù, a te simile,
e quante pene in croce tu portasti,
per me peccator vile:
s'i' cerco te quant'esser posso umile,
non mi stare alieno, fammi pieno
del tuo perfetto amore e buon disio.

## JACOPO SANNAZZARO

(1458-1530)

Poeta di corte e d'amore, dette coll'*Arcadia* uno de' più noiosi capolavori della letteratura italiana.

Ma per vent'anni, sul finir della vita, lavorò al *De Partu Virginis* che uscì nel 1526, dedicato a Clemente VII. A sue spese fabbricò una chiesetta a Mergellina, che donò nel 1529 ai Servi di Maria e lì fu sepolto. Benchè troppo raffinato cercatore di squisite e arcaiche eleganze non perse la fede e seppe esprimerla nobilmente anche nelle rime volgari.

### La Croce.

I

È questo il segno che del sacro sangue
Risperso fu nel benedetto giorno,
Che fuggì vinto con paura e scorno
Quel falso antico alpestro e rigido angue?

Qui 'l mio Signor lasciò la spoglia esangue
Tornando al suo celeste alto soggiorno,
E scolorossi il santo viso adorno
Come purpureo fior che inciso langue.





O pietà somma, o rara e nova legge!
Per noi offrirsi a morte acerba e dura
Chi 'l ciel l'aer la terra il mar corregge.

Lassa, mente infelice, ogni altra cura:
Vedi il pastor che va per le sue gregge
Come agnel mansueto a la tonsura.

II

Almo monte, felice e sacra valle,
Se valle fu, dove quel legno nacque,
Nel qual al mio Fattor morendo piacque
Poner le sante ed onorate spalle;

Questo n'aperse il vero e dritto calle
Di gire al vivo fonte ed a quell'acque,
De le quai sitibondo il mondo giacque,
Quando il cammin fallea, ch'oggi non falle.

Dunque l'umana stirpe a che si lagna?
A che pur segue vie cieche e distorte,
Se 'n sì lucida vena oggi si bagna?

Qual uom non fia a seguir costante e forte,
Se 'l Motor delle stelle n'accompagna
Soffrendo amara, ingiuriosa morte?

## Cristo.

Se mai per meraviglia alzando il viso
Al chiaro ciel pensasti, o cieca gente,
A quel vero Signor del paradiso;

E se vedendo il sol dall'oriente
Venir di rai vestito, e poi la notte
Tutta di lumi accesa e tutta ardente:

Se i fiumi uscir dalle profonde grotte,
Ed in sue leggi star ristretto il mare,
Nè quelle udiste mai trasgresse o rotte:

Se ciò vi fu cagion di contemplare
Quei che 'n questa terrena immagin nostra
Nostro stato mortal volse esaltare;

Volgete gli occhi in qua; ch'or vi dimostra
Non quella forma, oimè, non quel colore
Che fingean forse i sensi in mente vostra.

Piangete il grande esizial dolore:
Piangete l'aspra morte e 'l crudo affanno,
Se spirto di pietà vi punge il core.

Per liberarvi dall'antiquo inganno
Pende, come vedete, al duro legno,
E per salvarvi dal perpetuo danno.





Inaudita pietà, mirabil pegno!
Donar la propria vita, offrir il sangue,
Per cui sol di vederla non fu degno.

Vedete, egri mortali, il volto esangue,
Le chiome lacerate, e 'l capo basso,
Qual rosa che calcata in terra langue.

Piangi, inferma natura, piangi, lasso
Mondo, piangi, alto ciel, piangete venti,
Piangi tu, cor, se non sei duro sasso.

Queste man che composer gli elementi,
E fermar l'ampia terra in su gli abissi,
Volser per te soffrir tanti tormenti.

Per te volser in croce esser affissi
Questi piè, che solean premer le stelle:
Per te 'l tuo Redentor dal ciel partissi.

O sacro sangue, o prezïose e belle
Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
In tante turbolente atre procelle;

Arme, con che l'oscure orrende porte
Dell'infernal tiranno ruppe e sparse
Quel che col suo morir vinse la morte.

Quel vero sol che 'n viva luce apparse
Di giustizia, d'amor, per far più certe
Le vie che di salute eran sì scarse,

Ed aspettarne con le braccia aperte!

## ANTONIO TEBALDEO
(1463-1537)

Ferrarese, segretario di Lucrezia Borgia, prete — perse tutto il suo nel sacco di Roma del 1527. Uno dei più lambiccati e fastidiosi pretrarchisti della cosidetta Rinascita: tanto corrotto (come poeta) che passa per uno de' precursori del secentismo.

Questo sonetto di pentimento, benchè petrarchesco d'ispirazione e di forma, è uno dei più semplici che gli siano usciti dalla penna.

### Pentimento.

Anima afflitta, tu pur dietro vai
Seguendo più che mai tua antica usanza,
Senza pensar al tempo che t'avanza,
Che omai è poco, se ben conto fai.

Cieca, non dormir più. Surgi: che stai?
Sgombra da te pigrizia ed ignoranza!
Non sai ch'è vana l'ultima speranza?
Non sempre di pentirti il tempo avrai.

Fatt' hai al tuo Signor già mille offese
Nè al suo servizio mai se' stata un giorno:
Ei per te in croce il proprio sangue spese.

Non vuoi tu in la tua patria far ritorno?
Ciascun tornar si sforza al suo paese
E tu ne fuggi con vergogna e scorno.



## ANTONIO ALAMANNI
(1464-1528)

Da non confondersi col più famoso Luigi, come ha fatto ultimamente un compilatore di antologie.

Questa poesia che riportiamo è tolta dai canti carnascialeschi e fu scritta, probabilmente, per una mascherata di scheletri ma il terribile tema ha preso la mano al poeta e questa canzone di carnevale potrebbe servire, con pochi ritocchi, per una compagnia di penitenti.

### Il carro della morte.

Dolor, pianto e penitenza
ci tormentan tuttavia:
questa morta compagnia
va gridando: penitenza.

Fummo già come voi siete,
voi sarete come noi,
morti siam come vedete,
così morti vedrem voi;
e di là non giova poi,
dopo il mal, far penitenza.

Ancor noi per carnovale
nostri amor givam cantando,
e così di male in male
andavam moltiplicando;

or pe'l mondo andiam gridando:
penitenza, penitenza!

Ciechi, stolti ed insensati,
ogni cosa il tempo fura:
pompe, gloria, onori e stati
passan tutti, e nulla dura,
e nel fin la sepoltura
ci fa far la penitenza.

Questa falce che portiamo
l'universo alfin contrista,
noi di vita in vita andiamo,
sia la vita o buona o trista;
ogni ben dal cielo acquista
chi di qua fa penitenza.

Gran tormento e gran dolore
ha di là colui ch'è ingrato,
ma chi ha pietoso il core
è fra noi molto onorato,
vuolsi amar quand'altri è amato,
per non far poi penitenza.

Se vivendo ciascun muore,
se morendo ogni alma ha vita,
il Signor d'ogni signore
questa legge ha stabilita:
tutti avete a far partita;
penitenza, penitenza!



## NICCOLÒ MACHIAVELLI
(1469-1527)

Chi s'aspetterebbe di trovare, in tanta cristiana compagnia, il precettore del *Principe* che fu, nell'intimo del suo pensiero, tanto poco cristiano? Eppure tra le prose del Machiavelli c'è anche un discorso sulla Penitenza, fatto per una confraternita di laici fiorentini, e nel quale mostra buona conoscenza della Scrittura. Questo canto di beati (come quello dei morti dell'Alamanni) è tra i carnascialeschi e v'è l'appello a Clemente VII, il « nuovo pastor », per una crociata contro la minaccia del Turco.

### Canto degli Spiriti Beati.

Spirti beati siamo,
Che da' celesti scanni
Siam qui venuti a dimostrarci in terra;
Poscia chè noi veggiamo
Il mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra.
Vogliam mostrare a chi erra,
Siccome al Signor nostro al tutto piace
Che si pongan giù l'armi e stiasi in pace.

L'empio e crudel martoro
De' miseri mortali,
Il lungo strazio e irrimediabil danno,
Il pianto di coloro
Per gl'infiniti mali
Che giorno e notte lamentar li fanno,
Con singulti ed affanno,
Con alte voci e dolorose strida
Ciascun per sè mercè domanda e grida.

Questo a Dio non è grato,
Nè puote esser ancora
A chiunque tien d'umanitate un segno.
Per questo ci ha mandato
Che vi dimostriam' ora
Quanto sia l'ira sua giusta e lo sdegno;
Poichè vede il suo regno
Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
Se pel nuovo Pastor non si corregge.

Tant'è grande la sete
Di gustar quel paese
Ch'a tutto il mondo diè le leggi in pria,
Che voi non v'accorgete
Che le vostre contese
Agl'inimici vostri apriu la via.
Il signor di Turchia
Aguzza l'armi e tutto par ch'avvampi
Per inondare i vostri dolci campi.





Dunque alzate le mani
Contro al crudel nemico,
Soccorrendo alle vostre genti afflitte.
Deponete cristiani,
Questo vostr'odio antico,
E contr'a lui voltate l'armi invitte.
Altrimenti interditte
Le forze usate vi saran dal cielo,
Sendo in voi spento di pietate il zelo.

Dipartasi il timore,
Nimicizie e rancori,
Avarizia, superbia e crudeltade.
Risorga in voi l'amore
De' giusti e veri onori,
E torni il mondo a quella prima etade.
Così vi fien le strade
Del cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente.

## PIETRO BEMBO
(1470-1547)

Cardinale e umanista, più noto per le prose che per le rime. Nelle quali fu petrarchista ma in modo abbastanza personale, sicchè si parlò e si parla di poesia bembesca, in contrapposto al precoce secentismo di Tebaldeo e compagni.

### Alla Madonna.

Già donna, or Dea, nel cui verginal chiostro
Scendendo in terra umile a caldo e gelo
S'armò per liberarne il Re del cielo
Da l'empie man dell'avversario nostro;

I pensier tutti e l'uno e l'altro inchiostro,
Cangiata veste, e con la mente il pelo,
A te rivolgo; e quel ch'agli altri celo,
L'interne piaghe mie ti scopro e mostro.

Sanale, che puoi farlo, e dammi aita
A salvar l'alma da l'eterno danno;
La qual se lungamente hanno schernita

Le sirene del mondo, e fatto inganno,
Non tardar tu, che omai de la mia vita
Si volge il terzo e cinquantesim' anno.



### Pentimento.

Se già ne l'età mia più verde e calda
Offesi te ben mille e mille volte,
E le sue doti l'alma ardita e balda
Da te donate ha contra te rivolte;

Or, che m'ha 'l verno in fredda e bianca falda
Di neve il mento e queste chiome involte,
Mi dona, ond'io con piena fede e salda,
Padre, t'onori, e le tue voci ascolte.

Non membrar le mie colpe, e poi ch'a dietro
Tornar non ponno i mal passati tempi,
Reggi tu del camin quel che m'avanza;

E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella, che 'n te sempre ebbi speranza,
Quantunque peccator non sia di vetro.

## LODOVICO ARIOSTO

(1474-1533)

Poeta di corte e talvolta cortigiano; artista quasi sempre perfetto ma non sempre poeta; osceno qua e là nel *Furioso* e galantuomo nelle *Satire*, è il tipo del letterato quale lo formò il Rinascimento — che non nega il Cristianesimo ma in fondo non vi partecipa veramente, o soltanto di rado, e più che altro nelle forme. E questo sonetto, come quelli del Tebaldeo e del Bembo, ha l'aria d'essere un omaggio postumo al Petrarca.

### Pentimento.

Come creder debb'io che tu 'n ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi preghi,
Se, gridando la lingua che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda.

Tu ch'el vero conosci, me ne snoda;
E non mirar che ogni mio senso il nieghi:
Ma prima il fa' che, di me carco, pieghi
Caron il legno alla dannata proda.

Iscusi l'error mio, Signore eterno,
L'usanza ria, che par che sì mi copra
Gli occhi, ch'el ben dal mal poco discerno.

L'aver pietà d'un cor pentito anch'opra
E' di mortal: sol trarlo dell'inferno
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.



## MICHELANGELO BUONARROTI

(1475-1564)

Il più grande artista della Rinascita è anche uno dei più grandi cristiani di quell'età. Il suo poeta era Dante; i suoi compagni i Giganti; sua stanza la cupola di San Pietro: non poteva fare a meno di sentire la infinita miseria del peccatore e l'infinita misericordia del Cristo. Dove gli altri verseggiano egli soffre.

### A Cristo.

Forse perchè d'altrui pietà mi vegna,
Perchè dell'altrui colpe più non rida,
Nel mio proprio valor, senz'altra guida,
Caduta è l'alma, che fu già sì degna.

Nè so qual militar sott'altra insegna.
Non che da vincer, da campar più fida,
Sia che 'l tumulto dell'avverse strida
Non pera, ove 'l poter tuo non sostegna.

O carne, o sangue, o legno, o doglia strema,
Giusto per vo' si facci il mio peccato,
Di ch'i' pur nacqui, e tal fu 'l padre mio.

Tu sol se' buon; la tua pietà suprema
Soccorra al mio predetto iniquo stato,
Sì presso a morte e sì lontan da Dio.

## Pentimento.

Per qual mordace lima
Decresce e manca ognor tua stanca spoglia,
Anima inferma? or quando fia ti scioglia
Da quella il tempo, e torni ov'eri, in cielo,
Candida e lieta prima,
Deposto il periglioso e mortal velo?
C'ancor ch'e' cangi 'l pelo
Per gli ultim'anni e corti,
Cangiar non posso il vecchio mio antico uso,
Che con più giorni più mi sforza e preme.
Amore, a te nol ce o,
Ch'i' porto invidia a' morti;
Sbigottito e confuso,
Sì di sè meco l'alma trema e teme.
Signor, nell'ore streme,
Stendi ver me le tue pietose braccia
Tomm'a me stesso, e famm'un che ti piaccia.

## Invocazione.

Vorrei voler, Signor, quel ch'io non voglio.
Tra 'l foco e 'l cor di ghiaccio un vel s'asconde,
Che 'l foco ammorza; onde non corrisponde
La penna all'opre, e fa bugiardo 'l foglio.





Io t'amo con la lingua, e poi mi doglio,
C'amor non giunge al cor; nè so ben onde
Apra l'uscio alla grazia, che s'infonde
Nel cor, che scacci ogni spietato orgoglio.

Squarcia 'l vel tu, Signor! Rompi quel muro
Che con la sua durezza ne ritarda
Il sol della tua luce al mondo spenta!

Manda 'l predetto lume a noi venturo,
Alla tua bella sposa, acciò ch'io arda,
Il cor senz'alcun dubbio, e te sol senta.

## Rimorsi.

Le favole del mondo m'hanno tolto
Il tempo dato a contemplare Iddio;
Nè sol le grazie sue poste in oblio,
Ma con lor, più che senza, a peccar volto.

Quel c'altri saggio, me fa cieco e stolto,
E tardi a riconoscer l'error mio.
Manca la speme, e pur cresce 'l desio,
Che da te sia dal proprio amor disciolto.

Ammezzami la strada c'al ciel sale,
Signor mio caro, e a quel mezzo solo
Salir m'è di bisogno la tua ita.

Mettimi in odio quanto 'l mondo vale,
E quanto sue bellezze onoro e colo,
C'anzi morte caparri eterna vita.

## Preghiera a Cristo.

Scarco d'un'importuna e grave salma,
Signor mio caro, e dal mondo disciolto,
Qual fragil legno, a te stanco rivolto
Da l'orribil procella in dolce calma.

Le spine e' chiodi, e l'una e l'altra palma
Col tuo benigno umil pietoso volto
Prometton grazia di pentirsi molto,
E speme di salute a la trist'alma.

Non mirin con giustizia i tuo' sant'occhi
Il mio passato, e 'l castigato orecchio
Non tenda a quello il tuo braccio severo.

Tuo sangue sol mie colpe lavi e tocchi,
E più abbondi, quest'i' son più vecchio,
Di pront'aíta e di perdon'intero.



## La Redenzione.

Non fur men lieti che turbati e tristi,
Che tu patissi, e non già lor, la morte,
Gli spirti eletti, onde le chiuse porte
Del ciel, di terra a l'uom col sangue apristi:

Lieti, poichè, creato, il redimisti
Dal primo error di sua misera sorte;
Tristi, a sentir c'a la pena aspra e forte,
Servo de' servi in croce divenisti,

Onde a chi fosti, il ciel ne diè tal segno,
Che scurò gli occhi suoi, la terra aperse,
Tremorno i monti, e torbide fur l'acque.

Tolse i gran Padri al tenebroso regno,
Gli angeli brutti in più doglia sommerse:
Godè sol l'uom, c'al battesmo rinacque.

## MATTEO BANDELLO

(1485?-1562?)

Frate domenicano, assai più casto delle sue noiose novelle, che gli procacciarono la fama di « Boccaccio lombardo ». Come poeta non si leva molto sulla mediocrità de' tempi e compose, benchè frate, troppi sonetti per donne: ricordi, dicono, di amori platonici.

### Venerdì Santo.

L'orrendo spaventoso e fiero suono
Che lampeggiando e rimbombando freme;
Le dirupate pietre, e seco insieme
Delle spezzate nubi il grave tuono;

Le sepolture ch'oggi aperte sono
Dal tremendo crollar che 'l centro preme
Della commossa terra; e 'l sol che geme
Tant'alta offesa indegna di perdono;

L'aver gravato d'ogn'intorno d'ombra;
Del tempio sì famoso il rotto muro;
E li cangiati di natura modi;

Mostran che 'l re del ciel, morendo, il duro
Impero di Pluton da noi disgombra.
Felice croce, dolci e cari chiodi!



## VERONICA GAMBARA

(1485-1550)

Animosa gentildonna, rimasta signora di Correggio, dopo la morte di Gilberto suo marito, che pianse in molte rime.

Fu religiosissima; in poesia si fece troppo consigliare dal Bembo e tenne per modello il sempiterno Petrarca.

### La Vergine.

I

O gran misterio e sol per fede inteso!
Fatto è 'l bel corpo tuo tempio di Dio,
Vergine santa, e in quello umile e pio
E per propria virtù dal ciel disceso.

Fu de l'umiltà tua sì forte acceso,
E tanto di salvarne ebbe desio,
Che in te si chiuse, e di te fuori uscìo,
Non tocco il verginal chiostro od offeso.

Creossi in te, come nel bianco vello
La celeste rugiada, arida essendo
La terra, ed egli sol d'acqua ripieno.

Questo l'effetto fu, fu il segno quello;
Però teco cantiamo oggi dicendo:
Gloria al Signor, non mai lodato appieno.

II

Oggi per mezzo tuo, Vergine pura,
Si mostra in terra sì mirabil cosa,
Che piena di stupor resta pensosa,
Mirando l'opra, e cede la natura.

Fatto uomo è Dio, e sotto umana cura,
Vestito di mortal carne noiosa,
Restò qual era, e la divina ascosa
Sua essenzia tenne in pueril figura.

Misto non fu, nè fu diviso mai;
Ma sempre Dio e sempre uomo verace,
Quanto possente in ciel, tanto nel mondo.

Volgi dunque ver me, Vergine, i rai
De la tua grazia, e'l senso mio capace
Fa' di questo misterio alto e profondo.

## Ravvedimento.

Ite, pensier fallaci e vana spene,
Ciechi, ingordi desiri, accese voglie;
Ite, sospiri ardenti, acerbe doglie,
Compagni sempre a le mie eterne pene;





Ite, memorie dolci, aspre catene
Al cor che pur da voi or si discioglie,
E'l fren de la ragion tutto raccoglie,
Smarrito un tempo, e 'n libertà ne viene.

E tu, povr'alma in tanti affanni involta,
Slègati omai, e al tuo Signor divino
Leggiadramente i tuoi pensier rivolta;

Sforza animosamente il fier destino,
E i lacci rompi; e poi leggiera e sciolta
Rivolgi i passi a un più sicur cammino.

## FRANCESCO MARIA MOLZA

(1489-1544)

Modenese che passò gran parte della vita a Roma, tra letterati e gaudenti. Quasi tutto le sue rime son profane ma volle pagare anche lui tributo alla tradizione petrarchesca con questo sonetto di pentimento, che non scomparisce accanto a' più famosi.

### Pentimento.

Anni ventuno ha già rivolto il cielo
Che 'l cor perdei, ch'ora a gran voce chiamo
A miglior vita, e d'infiammarlo bramo
D'altro pur, che terreno e mortal zelo.

Ei non m'ascolta, e là dov'empio gelo
Uccide i fior, s'annida in secco ramo,
Ond'io me stesso insieme odio e disamo,
E in questo stato vo cangiando il pelo.

Signor, ch'afflitto trionfaste in croce
Degli avversari tuoi, e' tuoi vestigi
D'amor lasciasti sì pietosi e fieri;

Sveglialo tu, con quell'altera voce
Ond'oggi è sbigottito Averno e Stigi,
E dolci in esso crea di te pensieri.



## VITTORIA COLONNA

(1490-1548)

Nella grande amica di Michelangelo la fede non era semplice pretesto a esercitazioni letterarie ma, come nel pittore del *Giudizio Universale*, vera e propria sostanza della vita.

Dissero che propendeva alla Riforma ma non è provato e sempre rimase visibilmente legata alla Chiesa di Roma.

### Calma divina.

Di gioia in gioia, d'una in altra schiera
Di dolci e bei pensier, l'amor superno
Mi guida fuor del freddo arido verno
Alla sua verde e calda primavera.

Forse il Signor, fin che di molle cera
Mi vegga il petto, onde 'l sigillo eterno
M'imprima dentro nel più vivo interno
Del cor la fede sua fondata e vera,

Non vuol con l'aspra croce al sentier erto,
Ma col giogo soave e peso lieve
Condurmi al porto per la via men dura:

O forse ancor, come benigno esperto
Padre e maestro, in questa pace breve
A lunga guerra m'arma e m'assecura.

## Vigilanza.

Se per serbar la notte il vivo ardore
Dei carboni da noi la sera accensi
Nel legno incenerito, arso, conviensi
Coprirgli sì che non si mostrin fuore;

Quando più si conviene a tutte l'ore
Chiudere in modo d'ogn'intorno i sensi,
Che sian ministri a serbar vivi e intensi
I bei spirti divini entro del core!

Se s'apre in questa fredda notte oscura
Per noi la porta all'inimico vento
Le scintille del cor dureran poco.

Ordinar ne convien con sottil cura
Il senso, onde non sia dell'alma spento
Per le insidie di fuor l'interno foco.

## A Dio.

Signor, che 'n quella inaccessibil luce,
Quasi in alta caligine t'ascondi;
Ma viva grazia e chiari rai diffondi
Dall'alto specchio ond'ogni ben traluce,





Genera il tutto ed a fine il conduce
Un solo cenno tuo; qual mille mondi
Potria far e disfar, chè nei profondi
Abissi e in terra e in ciel è vero duce;

Riguarda me, ti prego, in questo centro
Terrestre afflitta; e con l'ardor che suole
La tua bontade al mio martir proveggia,

Con l'alma omai tanto al tuo regno dentro,
Che almen lontan la scaldi tu, gran sole;
E da vicin quel picciol mio riveggia.

## A Dio.

Di vero lume abisso immenso e puro
Con l'alta tua pietà le luci amiche
Rivolgi a questi, quasi vil formiche,
Saggi del mondo ch'anno il cor sì duro.

Spezza dell'ignoranza il grosso muro,
Ch'ancor gli copre; e di quelle ombre antiche
Del vecchio Adamo, fredde, empie, nemiche
Al divin raggio tuo caldo e securo.

Onde rendendo al pastor santo onore,
Vestiti sol di te, con fede viva
Portin la legge tua scritta nel core;

Sicchè dei propri affetti ogni alma priva
Voli con l'ali del divino ardore
Alle celeste tua secura riva.

## Invocazione a Dio.

Con vomer d'umiltà larghe e profonde
Forse conviemmi far dentro al mio core,
Sgombrando il mal terreno e 'l tristo umore,
Pria che l'aggravi quel, questo l'inonde;

Tal ch'altra poi miglior terra il circonde,
E più fresca del ciel pioggia lo irrore
Onde la vìte del divino amore
Germini frutti, non labrusca e fronde.

Ma pria che l'ombra in tutto la ricopra,
E poscia indarno fra le vane foglie
Aspetti il caldo del celeste raggio,

Lui, che fu solo umil, prego che scopra
Sè stesso al cor, poichè da me sempre aggio
Tenebrosi pensier, superbe voglie.

## Cristo.

Il buon pastor con opre e voci pronte
Al nostro ben molt'anni ha richiamato
Il gregge suo da periglioso prato,
U' smarrito era al bel securo monte.





Poi le colpe di lui, per far ben conte
Le accese voglie, in croce n'ha portato;
Ove di chiodi e spine insieme ornato
Sparso ha d'acqua e di sangue un vivo fonte,

Ond'ei si pasca e riverisca insieme
Il Padre Eterno; e con un pianto breve
Lavi e mandi in oblio ben lungo errore

Gran nebbia copre un cor, gran sasso il preme,
S'a un raggio sol di così vivo ardore
Non si consuma come cera o neve

## Cristo.

Le braccia aprendo in croce, e l'alme e pure
Piaghe, largo, Signor, apristi il cielo;
Il Limbo, i sassi, i monumenti e 'l velo
Del tempio antico, e l'ombre e le figure

Le menti umane in fin allora oscure
Illuminasti, e dileguando il gelo,
Le riempisti d'un ardente zelo,
Ch'aperse poi le sacre tue scritture.

Mostrossi il dolce imperio e la bontade,
Che parve ascosa in quei tanti precetti
Dell'aspra e giusta legge del timore.

O desiata pace! o benedetti
Giorni felici! o liberal pietade
Che ne scoperse grazia, lume, amore!

## Crocifissione.

Veggio in croce il Signor nudo e disteso,
Coi piedi e man chiodate e 'l destro lato
Aperto, e 'l capo sol di spine ornato,
E da vil gente d'ogni parte offeso;

Avendo sulle spalle il grave peso
Delle colpe del mondo; e 'n tale stato
La morte e l'avversario stuolo irato
Vincer solo col cor d'amore acceso.

Pazienza, umiltà, vero ubbidire,
Con l'altre alme virtù furon le stelle
Ch'ornaro il sol della sua caritade:

Onde nell'aspra pugna e queste e quelle
Fecer più chiara dopo 'l bel morire,
La gloria dell'eterna sua bontade!

## Cristo.

Quando di sangue tinte in cima al monte
Le belle membra in croce al ciel scoverse
Colui, che con la vita al padre offerse
Le voglie al suo voler sempre congionte;





Il salutifer sacro divin fonte,
Anzi il mar delle grazie, allor s'aperse;
E furo entro 'l gran sen l'ire disperse
Già nell'antica legge aperte e conte.

Gli angeli, ardendo insieme, di morire
Mostrâr desio; ma carità maggiore
Fu giusto freno a sì pietoso ardire

Dicendo: ristorar non può mio onore
Altri; né per amor tanto patire;
Nè levar altro sangue un tanto errore.

## La Vergine.

Stella del nostro mar chiara e secura,
Che 'l sol del paradiso in terra ornasti
Del mortal sacro manto, anzi adombrasti
Col vel virgineo tuo sua luce pura;

Chi guarda il gran miracol, più non cura
Del mondo vile, e i vani empi contrasti
Sdegna dell'oste antico, poi ch'armasti
D'invitta alta virtù nostra natura.

Veggio il figliol di Dio nudrirsi al seno
D'una vergine madre, ed ora insieme
Risplender con la veste umana in cielo.

Onde là su nel sempre bel sereno
Al beato s'accende il vivo zelo,
Al fedel servo qui la cara speme.

## La Vergine.

Vergine pura, or da' bei raggi ardenti
Del vero sole in cielo eterno giorno
Ti godi, e'n terra avesti alto soggiorno
Che agli occhi tuoi divini eran presenti.

Uomo il vedesti e Dio, quando i lucenti
Spirti facean l'albergo umile adorno
Ei chiara luce, e timidi d'intorno
Stavan tremando al grande ufficio intenti.

Immortal Dio nascosto in mortal velo,
L'adorasti signor, figlio il nudristi,
L'amasti sposo e l'adorasti padre.

Prega lui dunque che i bei giorni tristi
Ritorni in lieti; e tu, donna del cielo,
Vogli in questo desio mostrarti madre!

## Estro Religioso.

Qual digiuno augellin, che vede ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quando
Gli reca il nutrimento, ond'egli, amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode,





E dentro al nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch'ei volando,
E la ringrazia in tal modo cantando
Che par ch'oltre 'l poter la lingua snode,

Tal io qualor il caldo raggio e vivo
Del divin sole, onde nutrisco il core,
Più dell'usato lucido lampeggia,

Muovo la penna spinta dall'amore
Interno; e senza ch'io stessa m'avveggia
Di quel ch'io dico, le sue lodi scrivo.

## AGNOLO FIRENZUOLA

(1493-1545)

Anche messer Agnolo è un di quelli che non ci s'aspetterebbe di trovar qui, benchè sia stato un certo tempo monaco vallombrosano e amico di Papa Clemente VII. Prosatore eccellente, ma troppo abbondoso e studiatamente elegante; val meno come poeta: il passo qui riportato è tolto da un'epistola in lode del Rev. M. Giovanni Lanciolina.

### La Redenzione.

Sonora tromba, a cui dato è dal cielo
I gran mister dell'Evangelio aprire,
E sciogliere a tuo senno i nodi e i gruppi
Di quella vera legge, anzi perfetta,
Col saver nata di quel Verbo eterno,
Che nacque anzi che 'l nascer, senza nascere;
E confirmata poi coll'innocente
Sangue, concetto in l'innocente ventre,
Coll'ombra dello Altissimo, e col foco
Del vero Amor, vivificato e sparso
In sul vil legno, la mercè di quegli
Che furo al ver di noi chiamati in prima:
Ma poco ne fur grati, poi che 'l ferro
Del lor crudele ardir voltaro in quello,
Che per promessa delle sacre voci
Egli aspettavan, che colle sue piaghe





Salvasse il colpo, che 'l primo parente
Colla lancia del suo folle desio
Fece nel seme uman, di figlio in figlio.
Felice colpo, avventurosa pecca!
Poi che 'l figliuol d'Iddio colla sua morte
Degnò curar, e noi far seco eredi
Del vero regno, e tra gli amici porre
La gente già da lui negletta, in vece
Di quei primi chiamati e primi eletti.
Così il pan delle man cascando a' figli,
A' figli ingrati, a' figli sconoscenti,
Ebbero i fedei can, che le sacre onde
Regeneraro in Dio, e rivestiro
Di nuov'uomo, secondo Iddio creato.
Così col drappo altrui ebber la veste,
Che coperse la macchia, che ne avea,
Ahi fero caso! dati in preda a morte:
Così la morte vinta dalla morte,
Ci è ritornata in dolce eterna vita,
Se 'l nostro proprio oprar poi non ci uccide.

## GIOVANNI GUIDICCIONI
(1500-1541)

Lucchese; prete, nunzio e vescovo: sarebbe stato Cardinale se non fosse morto così giovane. A differenza di molti prelati de' suoi tempi condusse virtuosa e religiosa vita; nella sua orazione per gli *Straccioni* si manifestò cristiano difensore degli umili; in poesia fu, come tanti, petrarchista.

### Crocifissione.

Almo e beato giorno,
Nel quale il giusto dolce Gesù mio
In croce morir volse,
E da lacci e da reti il mondo sciolse,
Che n'avea tese il nemico empio e rio:
Deh fia mai cor sì crudo, che, mirando
Quel santo petto, quelle mani e quelle
Piante, che solean già calcar le stelle,
Trafitte al duro legno, lagrimando
Non veda le sue pene, e 'l nostro errore?
Deh genti egre, meschine,
Mirate il mio Signore
Con gli occhi lagrimosi e il volto esangue:
Mirate il sparso sangue,
E i duri cori intenerire tanto,
Che versi duol la lingua e gli occhi pianto.



### Pensieri di Morte.

Avvezzianci a morir, se proprio è morte
E non più tosto una beata vita,
L'alma invïar per lo suo regno ardita,
Ov'è chi la rallumi e la conforte.

L'alma, ch'avvinta d'uno stretto e forte
Nodo al suo fral, ch'a vano oprar la 'nvita:
Non sa da questo abisso, ov'è smarrita,
Levarsi al ciel su le destr'ali accorte.

Che sì gradisce le visibil forme
E ciò ch'è qui tra noi breve e fallace;
Ch'obblia le vere, e 'l suo stato gentile.

Quel tanto a me ch'io men vo dietro a l'orme
Di morte così pia, diletta e piace:
Ogn'altra vita ho per noiosa e vile.

### Ritorno a Dio.

Se'l tempo fugge e se ne porta gli anni
Maturi e in erba e 'l fior di nostra vita,
Mente mia, perchè tutta in te romita
Non antivedi i tuoi futuri danni?

Dietro a quel fiero error te stessa affanni,
Che sospir chiede a la speranza ardita?
Scorgi omai il ver, ch'assai t'hanno schernita
Or false larve, or amorosi inganni.

E fa', qual peregrin, che cosa vede,
Che piace ed oltre va, nè il deslo ferma,
Lungi dal nido suo dolce natio.

Mira qui il bel che l'occhio e 'l senso chiede:
Ma passa e vola a quella sede ferma,
Ove gli eletti fan corona a Dio.



## BENVENUTO CELLINI
(1500-1571)

Il Cellini, come tutti sanno dalla sua famosa confessione, non fu uno stinco di santo e la sua religione fu talvolta superstizione e fantasia. Ma specie nel tempo che passò in prigione si rivolse a Dio con accenti di sincerità che fanno passar sopra alla stentatezza di certi versi. Il peccatore, colle sue mani che ferirono uomini e crearono meraviglie, scrive l'elogio d'Iddio, di quel Dio che a nessuno è sordo.

### Dio.

Quello immortal sol Dio della natura
fecie di terra questa mortal spoglia
poi chiuse l'alma dentro a questa soglia,
e fè che 'l Ciel di questa avessin cura.

Variò ciascun di sorte e di figura,
il gran bene a pochi, a' più gran doglia,
nè muove polver mai si, o volta foglia
senza 'l voler di quel ch'al tutto ha cura.

Gli è folle 'l viver gran governi l'arte:
basta esser nato. In questo io non mi doglio:
d'ogni cosa ho da Dio più che mia parte.

Fo ben quel ch'i' poss'hor, non quel ch'io voglio;
se ben mi mostro un folle in queste carte,
con esse sfogo un mio mortal cordoglio!

### Preghiera.

Quel lume sol che 'l mondo e 'l cielo onora,
Pel quale io son più che animal divino,
Che in mezzo d'esso in croce a capo chino
Viddi il Signor, che il cielo e 'l mondo adora,

Piatoso in quello, e in questo carcere ora
Apri al tuo servo infelice e meschino,
Qual con tua gloria al Limbo quel mattino
Gli antichi padri in te si vider fuora.

E tu, Madre di Dio, fammi ormai lieto,
Per quel divin splendor che in te si pose,
Qual purgò il cielo, e nostre colpe stinse.

Divoto al santo tempio del Loreto
Verrò cantando le mirabil cose,
Che col sangue immortal la Morte vinse.



## GIOVANNI DELLA CASA
(1503-1556)

Nel 1534 si fece prete; nel 1542 era chierico della Camera Apostolica; nel 1548 Arcivescevo di Benevento; poi Segretario di Stato di Paolo IV.

Famoso, oggi, unicamente per il suo *Galateo*, che pochi leggono e osservano. Tra le sue *Rime* ve n'è di quelle, giovanili, poco pulite ma n'è sonetti è uno ne' migliori artefici del secolo.

### Appressamento della Morte.

Le braccia di pietà, ch'io veggio ancora
Aperte sopra il tronco ove salisti
A darmi eterna vita, e 'l ciel m'apristi
Per vie spinose ed erte, anzi ch'io mora

Porgimi, Signor mio, ch'io sento l'ora
Dell'ultima partita, e pensier tristi
Avvicinarsi, e tua mercè racquisti
Quest'alma il nido vero onde uscì fora.

Squarciato è 'l vel che tolse agli occhi interni
Ed a questi il cammin del porto vero,
E gli coprì di tenebre e di doglia.

Ne l'alma e ricca casa u' sono eterni
Gli alti tesori, or ch'è nudo e sincero,
La tua bontate il mio miglior raccoglia.

## A Dio.

Io, che l'età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel ch' i' soglio
D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E il mio lungo fallir correggo e piango.

Di seguir falso duce mi rimango;
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio:
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com'io rimango.

E poi che a mortal rischio è gita invano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l'occolgo.

Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del ciel; chè, poi ch'a te mi volgo,
Tanto t'adorerò, quanto t'offesi.

## Su la grandezza delle grazie divine.

Questa vita mortal, che in una o in due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.





Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti o fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue;

Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:

E tutto quel, che 'n terra, o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
E 'l giorno e 'l sol delle tue man son opre.

## ANNIBAL CARO

(1507-1566).

Letterato di qualità, amico dei più famosi letterati de' suoi tempi. Rammentato oggi per la sua saporita *Apologia* contro il Castelvetro e più ancora per il volgarizzamento dell'*Eneide*. Molto cercate e lette le sue eleganti *Lettere:* nelle rime si discostò poco dal petrarchismo dilagante dell'epoca sua.

### La Crociata.

Dal ciel sento una tuba. O da' celesti
Nè si porga l'aïta e l'ardir, onde
Chi sì di Cristo il gregge odia e confonde,
Si scorni, si sgomenti e si funesti.

Folgori da le nubi; e 'l mar tempesti
Sì, che de l'empio ogni naviglio affonde,
Ogni sentier d'armati e d'armi abbonde,
L'Esperia tutta a guerreggiar si desti.

Ma chi son, coribanti, o genti maghe
Quei ch' in alto vegg'io? d'angeli parmi,
D'angeli un nembo, che lampeggi e vaghe.

La croce è quella, ch'a la destra apparmi,
Guerrieri, insegna e voci, che presaghe
Son di vittoria, a l'armi, a l'armi, a l'armi.



### Pentimento.

Egro, e già d'anni e più di colpe grave,
Signor, giace il tuo servo; e il doppio incarco
Di due morti lo sfida, e d'ambe al varco
Si vede giunto, onde sospira e pave.

L'una mi fora ben cara e soave;
Di tal peso sarei morendo, scarco.
Ma l'altra, oh duro passo! oh come il varco
Pria che 'l mio pianto, e il tuo sangue mi lave!

Non più vita, Signor, spazio ti cheggio
A morir salvo. E già che ciò m'è dato
Sperar, perchè se' pio, perchè mi pento,

La mia salute e la tua gloria veggio.
E vengo a te, del mondo e del mio fato,
E d'ogni affetto uman pago e contento.

## LUIGI TANSILLO

(1510-1568)

Tra i petrarchisti del suo tempo è il più sincero e fra le sue rime alcune sono, come sostanza, sgorgate da un sentimento non accattato. Per far dimenticare un'operetta giovanile, un po' lubrica, scrisse negli ultimi anni un poema sacro: *Le lagrime di San Pietro.*

### Pentimento.

Se di quei dì che vaneggiando ho speso
Dietro a false speranze, e cieco ardore
Di donna e di signor, che 'l meglio e 'l fiore
Di lor s'han colto inutilmente e preso,

Re delle stelle, del tuo lume acceso
N'avessi dato a te qualche poch'ore,
Non m'avria doppio ed ostinato errore
L'uscio del regno tuo chiuso e conteso.

O sommo sol, ch'a guisa di cristallo
Trapassi il cor, con le cui voci accuso
L'altrui poca mercede, e 'l mio gran fallo,

Tutto il filo, ch'omai s'attorce al fuso
Degli anni miei sia tuo, prendilo, e fallo
Spender in più degne opre, in miglior uso.



## SAN FILIPPO NERI

(1515-1595)

Si sa dai biografi che San Filippo, in gioventù, aveva composte molte rime ma che poi le distrusse. Non si son salvati che tre sonetti. L'amoroso santo non lasciò mai la poesia e la musica — ma invece di scriver poesie in versi le compose colla sua vita, colla sua parola, colla sua carità, e più eterne di quelle dei poeti di foglio.

### Amore Divino.

Se l'anima ha da Dio l'esser perfetto,
Sendo, com'è, creata in un istante,
E non con mezzo di cagion cotante,
Come vincer la dee mortal oggetto?

Là 've speme, desio, gaudio e dispetto
La fanno tanto da se stessa errante,
Sì che non veggia, e l'ha pur sempre innante,
Chi bear la potria sol con l'aspetto.

Come ponno le parti esser rubelle
Alla parte miglior, nè consentire?
E questa servir dee, comandar quelle?

Qual prigion la ritien, ch' indi partire
Non possa, e alfin col piè calcar le stelle,
E viver sempre in Dio, e a sè morire?

## GASPARA STAMPA

(1523-1554)

Moglie amorosa poetò quasi unicamente per il marito Collaltino di Collalto, che pocò l'amò, e dopo la morte di lei passò a nuove nozze.

Più viva e spontanea che non siano di solito i petrarchisti de' suoi tempi dà spesso l'impressione di aver sentito veramente ciò che costringe nelle eleganti carceri de' suoi sonetti.

### Ritorno a Dio

I

Mesta e pentita de' miei gravi errori
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori,

A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi tanti ardori,

Ricorro, e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S'io tentassi da me, sarebbe vano.





Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

II

Volgi a me peccatrice empia la vista,
Mi grida il mio Signor che in croce pende;
E dal mio cieco senso non s'intende
La voce sua di vera pietà mista.

Sì mi trasforma Amore empio e contrista,
E d'altro foco il core arde ed accende;
Sì l'alma al proprio e vero ben contende,
Che non si perde mai poi che s'acquista.

La ragion saria ben facile e pronta
A seguire il suo meglio; ma la svia
Questa fral carne, che non lei s'affronta.

Dunque apparir non può la luce mia,
Se il sol della tua grazia non sormonta
A squarciar questa nebbia fosca e ria.

III

Purga, Signore, omai l'interno affetto
Della mia coscienza, sì ch'io miri
Solo in te, te solo ami, te sospiri,
Mio glorioso, eterno e vero obbietto.

Sgombra con la tua grazia dal mio petto
Tutte altre voglie e tutti altri desiri;
E le cure d'amor tante e i sospiri,
Che m'accompagnan dietro al van diletto.

La bellezza ch'io amo è delle rare
Che mai facesti: ma poi ch'è terrena,
A quella del tuo regno non è pare.

Tu per dritto sentier lassù mi mena,
Ove per tempo non si può cangiare
L'eterna vita in torbida, e serena.



## Fra SERAFINO RAZZI
(1531-1611)

Domenicano fiorentino che fino alle soglie del seicento — il suo *Santuario di Laudi ovvero Rime Spirituali* fu pubblicato nel 1609 — serbò qualcosa della grazia e della semplicità dei laudisti letterari del quattrocento.

### Alla Vergine.

O Verginella, quanto dormirai,
dimmi per cortesia, se tu lo sai?
Non dormir più, levati su,
levati su, o pura Verginella!
E quando ti sveglierai, o pura Verginella?

Ecco che 'l sol ne vien coi biondi rai,
Erebo via scacciando, e tu che fai?
Levati su — non dormír più,
levati su, o pura Verginella!
E quando ti sveglierai, o pura Verginella?

Vengon tre Magi dal vago Oriente
seguigli ancora tu, lieta e fervente!
Levati su — non dormir più,
levati su, o sacra Verginella!
E quando gli donerai, del tuo cuor l'ampia cella?

## Natività.

Lieti pastor', venite a la capanna,
e sentirete cantar gloria e osanna.
Solleciti venite e con amore.
In ciel vedrete una lucente stella
che mai si vide al mondo la più bella.
Solleciti venite e con amore.
Voi troverete giacer sopra 'l fieno
quel che ha creato il ciel vago e sereno.
Solleciti venite e con amore.
Maria vedrete, Madre grazïosa,
più bella assai che non è giglio o rosa.
Solleciti venite e con amore.
Giuseppe ancora in quel presepio santo
voi troverete, pien di gloria e canto.
Solleciti venite e con amore.



# GABRIELE FIAMMA
(1533-1585)

Poeta veneto, che fu vescovo di Chioggia. Le sue ***Rime Spirituali*** ebbero varie edizioni (1570, 1573, 1575, 1606) ma dopo vennero dimenticate e a torto perchè sono tra le migliori del secolo. Poeti inferiori a lui, solo perchè hanno cantato le bellezze di qualche dama immaginaria, sono ancora ricordati da' manualisti e piglian posto nelle storie della letteratura.

## Sogno di Paradiso.

Sotto l'invitta e trionfale insegna,
Onde fur vinte già le armate squadre
De' miei nemici, al mio celeste Padre
Siedo pensando, come amor m'insegna.

Qui veggio quel che il ciel beato regna,
Con le sue piaghe sanguinose ed adre
Purgar d'Adamo e della prima madre
La colpa, di supplicio eterna degna.

E tal mi fanno quei tormenti scorta,
Ch'arrivo col pensier sovra le stelle,
E fra' beati anch'io beato assido.

Ma, lasso, indi il mortal peso mi porta
Di nuovo in terra, e l'alma a forza svelle
Dal sommo suo conforto, amato e fido.

### La vita.

Quest'ora breve, e d'ogni gioia cassa,
Ch'ha nome vita, ed è polve ombra e vento
Lieve fugace e vil, ch'in un momento
Vola, sparisce, si disperde e passa;

Rapisce e ritien l'alma afflitta e lassa,
E di vaghezza tal l'empie, ch'io sento
Che 'l perfetto del ciel vero contento,
Gonfia misera e cieca, a dietro lassa.

Ben la chiama e la desta alto consiglio
Del suo Fattor, perchè volga il pensiero
A la sua vera stanza alma e natia:

Ma sorda alle sue voci, il duro esiglio
Sol ama; e cerca, o desir vano e fiero,
Che dell'eterno ben chiuda la via.



## G. BATTISTA GUARINI

(1538-1612)

Come il suo famoso *Pastor fido* vien subito dietro, nella storia dei drammi pastorali, all'*Aminta* così le sue rime possono stare accanto a quelle del Tasso. Il suo genio idillico mal s'affaceva ai grandi temi cristiani: l'eleganza, in lui, è tutto — e la musica.

### Fede, Speranza, Carità.

*Fede.*

Canti terreni amori
Chi terreno ha il pensier, terreno il zelo,
Noi celesti Virtù cantiam del Cielo.

*Carità.*

Ma chi fia che n'ascolti?
Fuggirà i nostri accenti orecchia piena
De le lusinghe di mortal sirena.

*Speranza.*

Cantiam pur che raccolti
Saran ben in virtú di chi li move,
E suoneran nel Ciel, se non altrove.

*Fede, Speranza, Carità.*

Spirane dunque, eterno Padre, il canto,
Come già festi al gran cantor ebreo,
Che poi tant'alto feo
Suonar la gloria del tuo nome santo.

*Carità, Fede,*

Noi siamo al ciel rapite,
E pur lo star in terra è nostra cura
A ricondur a Dio l'alme smarrite.

*Fede, Speranza.*

Così facciamo, e 'n questa valle oscura
L'una sia scorta al sol dell'intelletto,
L'altra sostegno al vacillante affetto.

*Carità.*

E come è senz'amor l'anima viva?

*Speranza, Fede.*

Come stemprata cetra
Che suona sì, ma di concento priva.





*Carità, Speranza.*

Amor è quel, ch'ogni gran dono impetra.

*Fede.*

Ma tempo è che le genti
Odan l'alta virtù de' nostri accenti.

*Fede, Speranza, Carità.*

O mondo, ecco la via.
Chi vuol salire al Ciel creda, ami, e speri.
O felici pensieri
Di chi per fare in Dio santa armonia
E per ogni altro suon l'anima sorda,
Fede, Speranza e Caritate accorda.

## Orazione spirituale.

Co'l foco del tuo santo
Spirito, o mio Signore,
Scalda, ti prego, in me le reni e 'l core;
Perch'io sempre ti serva, e piaccia quanto
Si può più degnamente
Co'l casto corpo, e con la pura mente.

## TORQUATO TASSO

(1544-1595)

Inutile ripetere per la millesima volta che il Tasso è l'ultimo grande poeta cristiano d'Italia, fino alla venuta del Manzoni. Per due secoli buoni la poesia religiosa italiana è poco più che letteratura. Nel Tasso stesso, specie nelle Rime, c'è molta, troppa letteratura: ma per la sua fede egli soffrì veramente, tanto da sciupare, lui artista, il suo capolavoro.

### A Dio.

Padre del Ciel, or ch'atra nube il calle
Destro m'asconde, e vie fallaci io stampo
Per questo paludoso instabil campo
Della terrena, lagrimosa valle,

Reggi i miei torti passi, ond'io non falle,
E di tua santa grazia il dolce lampo
In me risplenda: e di sicuro scampo
Mostra il sentiero, a cui voltai le spalle.

Deh! pria ch'il verno queste chiome asperga
Di bianca neve, o di sì breve giorno
Copran tenebre eterne il debil lume;

Dammi ch'io faccia al tuo cammin ritorno,
Quasi vestito di celesti piume,
Signore, e tu mi pasci e tu m'alberga.



### Natale.

In sì mirabil notte a mezzo il verno
D'angelici concenti il ciel sereno
Sonare udissi, e d'alto affetto or pieno
Par ch'io gli ascolti col mio senso interno;

E 'l celeste Figliuol del Padre eterno
Si degnò diventar figlio terreno
Di mortal Madre; e del suo nobil seno
Nacque in vil loco, e pur non l'ebbe a scherno.

E questa notte Cristo anco rinasce
Fra l'umiltà: che gli apparecchia albergo
Degno di lui, che portò pace al mondo?

Gliel dia l'anima mia, ch'a lui sol tergo
Fra questo e quel desir, ch' in lei si pasce,
E presepio gli sia, ma puro e mondo.

### La Croce.

Croce del Figlio in cui rimase estinta
L'ira del Padre, e 'l nostro fallo immondo:
Croce, che sostenesti il degno pondo,
Di sangue prezïoso aspersa e tinta:

Per te fu l'empia reggia aperta, e vinta
E l'alme tratte dall'orror profondo,
Quando egli affisso trionfò del mondo,
Ch'a la tua nobil forma in sè distinta.

Trofeo di spoglie gloriose, e belle;
Segno d'alta vittoria, i segni eccelsi
Cedanti pur, che fanno il cielo adorno.

Ch'il Re de' Regi, il qual creò le stelle,
In te, che seco di portare io scelsi,
Vita la morte fa, gloria lo scorno.

## A Cristo.

Già fui tronco infelice in queste sponde,
Che da radice amara ha doglia e lutto.
M'innesta or sacro ramo, e dolce in tutto,
Per divina virtù ch'in sè nasconde.

E del tuo sangue il santo fiume, e l'onde,
Giungono al cor, quasi in terreno asciutto,
Tal ch'egli se n'irriga, e novo frutto
Fa di giustizia, e non sol fiori e fronde.

Era un deserto ancor l'alma dogliosa:
Or ch' il tuo corpo è l'ombra, e 'l lume un sole,
Signor, l'hai fatto un paradiso adorno;





Ove di carità vermiglia rosa,
Ha di pura umiltà bianche vïole,
E di sua castitate i gigli intorno.

## Alla Vergine.

Stava appresso la Croce
La Madre lagrimosa,
Mentre il Figliol pendea sull'aspro monte:
E con querula voce,
Dolente, e sospirosa,
Mirava il fianco, e la sanguigna fronte,
Gl'indegni oltraggi, e l'onte,
E l'aspre piaghe, e 'l sangue,
Del suo caro Figliolo:
E le trafisse il duolo
L'anima, che s'affligge, e plora, e langue,
O quanto è afflitta Madre,
Con guance umide ed adre!

Ne' lamenti e nel lutto,
Parea tremula canna,
Mirando del Figliol l'acerbe pene.
Chi terrìa 'l volto asciutto
Nel dolor, che l'affanna,
O nella morte, ch' ei per noi sostiene?
Chi nel suo duol s'astiene
Da lagrime e sospiri,
Laddove Maria piange,
E Gesù muore, e s'ange,

E soffre anzi la morte aspri martiri?
Dov'ella sparge il pianto,
Ei versa il sangue intanto.

Vide, vide Maria,
Il Figliuol ne' tormenti,
Tutto di sangue, e di sudor vermiglio:
Vide la Madre pia,
Per colpa d'empie genti,
Lacero, sconsolato e morto il Figlio,
Con tenebroso ciglio:
Udì con quai parole,
Rendè lo spirto al Cielo.
Parte squarciossi il velo,
Tremò la terra, impallidissi il sole,
E 'n tenebre notturne,
S'aprir sepolcri ed urne.

Madre, fonte d'amore,
Ove ogni odio s'ammorza,
Che su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Fa' ch'io del tuo dolore
Senta nel cor la forza,
Le lagrime spargendo a mille a mille;
Fa' ch' in chiare faville,
Tutto 'l mio cor si sfaccia,
E per amor si stempre;
Lui solo amando e sempre;
Pur ch'io il mio foco a lui risplenda e piaccia,
Figgi nell'alma vaga
Ogni sua dolce piaga.





Del tuo Figliuol piagato,
Che morir per me volse,
Parti meco ogni pena, ogni ferita,
Fa' ch'io non sembri ingrato
A lui, che mi disciolse
Dalla catena da Satan ordita:
Mentre avrò spirto e vita
Fa' che 'l duol sia verace,
E 'l mio pianto sia vero,
Per ch'io di cor sincero,
Sia teco appo la croce, e tuo seguace:
E fa' ch'io t'accompagni,
Maria, dove ti lagni.

Fra vergini più chiare,
O chiarissima lampa,
Maria, sii, prego, a me piètosa e dolce.
Delle sue piaghe amare,
La dolcissima stampa
M'imprima il Re, che il Ciel col ciglio folce:
E 'l duol, che m'ange e molce,
D'amore ebro ed acceso,
E la sua stessa morte,
In me soffra e comporte,
Nel giorno estremo alfin da te difeso,
E mi sia guardia e scampo
La Croce in duro campo.

Canzon mia, perchè muoia il corpo infermo,
Si doni il Cielo all'alma,
E gloria eterna e palma.

## BERNARDINO BALDI

(1553-1617)

Ricordato per i suoi poemi didascalici e per il suo curioso *Diluvio Universale*. Più dotto che poeta volle scriver troppi versi: per esercizio e devozione tradusse dall'ebraico le lamentazioni di Géremia.

### Pentimento spirituale.

Vite, s'avvien che da benigna mano
di cultor posta in qualche piaggia aprica,
e d'onda aspersa a sue radici amica,
i fior disperda e i frutti acerbi in vano;

giust'è che ferro tronchi aspro, inumano,
e, fatta indegna de l'altrui fatica,
diasi, vil fascio, in preda a la nemica
fiamma, sì che ne goda almen Vulcano.

Ahi! tal vite son io, pianta infelice,
che di nettare invece, altro non rendo,
ingrata al mio Signor, che fèle e tosco.

Già temo il ferro, e già da la radice
svelta esser parmi; già le fiamme attendo:
Pietà, pietà, se 'l mio fallir conosco.



### La Trasfigurazione.

Canto l'alto mistero, e 'l dì ch'aperse
a' suoi più cari amici il Re del mondo,
la deità, che sotto il fragil pondo,
sei lustri e più, volendo, altrui coverse.

Ineffabll dolcezza allor s'offerse
a le luci sommerse entro al profondo
abisso de la gloria; e pure il fondo
la vista loro in riguardar ne perse.

Qual puro sol cui nulla nube offende,
fiammeggia la sua fronte; e 'l manto sembra
quasi candida in alpe intatta neve.

Pietro, gli alberghi a che? Non ti rimembra
che qual di Cristo è degno, illustre e lieve,
sovra le stelle, eterna reggia attende?

## GABRIELLO CHIABRERA
(1552-1637)

Siamo al seicento. Il poeta di « belle rose porporine » non era il più adatto per sentire profondamente l'austera poesia del mistero cristiano. Ma cristiano era e così scrisse di sè: « Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione: ebbe Santa Lucia per avvocata per lo spazio di 60 anni; due volte il giorno si raccomandava alla pietà di lei, nè cessò di pensare al punto della sua vita ».

### Speranza.

Giocondi son miei spiriti
per le parole dèttemi,
parole che non mentono!
Nella missione altissima
del Re di tutti i secoli,
chi vorrà gir, potrà.

Su, su, mortali, frangransi
le reti che ci tendono
i masnadier dell'Erebo,
fabbricator d'insidie
e sempre intenti a rompere
le vie della bontà!





Il ben ci sa promettere,
ma le promesse adempiere
non sa, l'Inferno perfido!
Anima, prendi guardia,
che l'ore non s'arrestano
e la vita sen va.

Come cedro sul Libano,
o come, in campo, platano
cui freschi rivi irrigano,
o come rosa in Gerico
al sospirar de' zefiri,
l'uom giusto fiorirà.

### L'Assunzione di Maria.

Quando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell'alba il sole,
D'ammirabili raggi amabil fonte,
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido, splendentissimo per l'alto

Gli sparsi per lo ciel lampi focosi
Ammira il mondo, che poggiar lo scorge:
E se giammai risorge
L'alma fenice dagli odor famosi,
E per l'aure d'Arabia il corso piglia,
Sua beltade a mirar qual meraviglia!

Stellata di bell'ôr l'albor dell'ali,
Il rinnovato sen d'ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di rose aurea risplende,
E tale al ciel dall'arsa tomba ascende.

Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili:
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Che 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m'invíti

E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grand'Impero eterno,
Dir del campo superno
Per suo trïonfo la milizia armata?
Le tante insegne glorïose, e i tanti
D'inclite trombe insuperabil canti?

Quanti son cerchi nell'Olimpo ardenti
Per estrema letizia alto sonaro,
A tutti allor più chiaro
Vibraro, suo fulgor gli astri lucenti;
E per l'eteree piagge oltre il costume
Rise seren d'inestimabil lume.

Ed ella ornando ovunque impresse il piede
I fiammeggianti calli, iva sublime





Oltra l'eccelse cime.
Del cielo eccelso all'insanibïl sede,
Ove il sommo Signor seco l'accolse,
E la voce immortal così disciolse:

Prendi scettro e corona: e l'universo
Qual di reina a' cenni tuoi si pieghi;
Nè sparga indarno i prieghi
Mai tuo fedel a te pregar converso
E la tua destra a' peccator gli immensi
Vostri tesori a tuo voler dispensi

Così fermava: e qual trascorsa estate
Non vide poi su tribolata gente
Dalla sua man clemente
Ismisurata traboccar pietade?
E benchè posto di miserie in fondo
Non sollevarsi e ricrearsi il mondo?

# BARTOLOMMEO DA SALUTÌO
(1558-1617)

Francescano, nato nel Casentino, morto in forma di santità: fu iniziato il processo per la sua beatificazione. Oltre a molte operette ascetiche in prosa scrisse volumi interi di rime sacre: *Alfabeto del Divino Amore, Musa Spirituale, Praticello del Divino Amore, La vita dell'Anima.* Un suo moderno biografo, il P. Sarri, lo chiama l' Jacopone del '600: certo v'è in lui un ardore e una semplicità che mancano quasi sempre nel suo secolo. Naturalmente è ignorato dagli storici ufficiali della letteratura.

## Gesù mio.

Gesù mio tutto benigno,
Gesù mio tutto amoroso,
Gesù mio tutto focoso,
Vo' cantar qual dolce cigno:
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Gesù mio è dolce amore,
Gesù mio è dolce e bello,
Gesù mio è solo quello
Che m'abbraccia e m'arde il core;
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?





Gesù mio è lo mio bene,
Gesù mio è mia bellezza,
Gesù mio è mia dolcezza,
Gesù mio è la mia spene;
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

In Gesù voglio sperare,
Sol Gesù voglio seguire,
Sol Gesù voglio sentire,
Sol Gesù mio voglio amare;
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Non vo' più sentire alcuno,
Se non parla di Gesù,
E del mondo io non vo' più,
Vo' del tutto esser digiuno;
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Vo' dar bando ad ogni cosa
Sol Gesù voglio cercare,
Sol Gesù bramo trovare,
Dove il cor s'acqueta e posa.
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Di Gesù la mente mia
Empir voglio ed in lui solo

Sempre voglio alzarmi a volo,
Per volar dov'egli sia.
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Deh! se alcun l'avesse visto,
Deh! l'insegni allo cor mio,
Il suo bello e dolce Dio,
Il suo dolce Gesù Cristo.
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Vo cercando in ogni loco
Il mio dolce innamorato,
E sin qui non l'ho trovato,
E mi strugge a poco a poco.
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Gesù chiamo in ogni colle,
Gesù chiamo in ogni monte;
Per gridar le voglie ho pronte
Ma l'amor la voce tolle:
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Vo' cercar le valli tutte;
Cercar vo' tutti li monti,
Vo' discorrer fiumi e fonti,
Nè terrò le luci asciutte.





Gesù mio, Gesù mio,
Che sei tu e chi son io?

Versarò dagli occhi miei
Fiumi e fonti e piangerò,
Te, Gesù mio, chiamerò,
Per veder dove tu sei.
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Per campagne e fra pastori
Gesù mio andrò cercando
E per tutto andrò gridando
E sfogando i dolci ardori.
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Mi starò fra pietre e sassi
Gesù mio piangendo ognora,
Così fa chi s'innamora
Di Gesù, solingo stassi.
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Chiamerò tutte le fiere
A laudar l'amor mio caro
E Gesù con pianto amaro
Chiamerò e con mie preghiere.
Gesù mio, Gesù mio
Chi sei tu e chi son io?

Pregherò le foglie e i rami
Delle piante e d'arboscelli
Invitando i bei ruscelli
Io dirò che ognun lo chiami.
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Chiamerò vaghi angeletti
Che con lor dolci caròle
Accompagnin mie parole,
Lieti, dolci e vezzosetti:
Gesù mio, Gesù mio
Chi sei tu e chi son io?

Chiamerò pratelli erbosi
E i fioretti azzurri e gialli,
Che producon l'ime valli,
Vaghi, belli e rugiadosi.
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Quei cantando et io piangendo
Chiamaremo il dolce nome
E Gesù tra verdi chiome
Degli arbusti andrò sentendo:
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Così stando in mezzo ai bruti,
Con vezzosi e dolci canti





Degli augelli e coi miei pianti
Gli darò mille saluti:
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

Con allegri e dolci accenti
Degli augelli e con sospiri
Forse vuol che a me lo tiri
E con pianti e con lamenti.
Gesù mio, Gesù mio,
Chi sei tu e chi son io?

## TOMMASO CAMPANELLA

(1568-1639)

Su questa singolare figura di frate, nel quale si mescola troppo la mistica e la politica, la scienza e la fede, la ribellione e il misticismo, non è ancora detta l'ultima parola. A dispetto di certe sue teoriche egli è rimasto sempre, nel fondo, cristiano e cattolico.

Le sue poesie, a volte oscure, a volte potenti, sono tra le più sentite e profonde che ci abbia lasciato il calunniato seicento.

### Alla morte di Cristo.

Morte stipendio della colpa antica,
Dell'invidia figliuola e del nïente,
Tributaria e consorte del serpente,
Superbissima bestia ed impudica.

Credi aver fatta l'ultima fatica,
Sottoposto al tuo regno tutto l'ente,
Contra l'onnipotente, onnipotente?
Falsa ragion di stato ti nutrica.

Per servirsi di te scende all'abisso
Non per servir a te: tu l'armi e 'l campo
Scegli e schernita sei da un crocifisso.

S'ei vive perdi; e s'ei muore esce un lampo
Di Deità dal corpo per te scisso,
Che le tenebre tue non han più scampo.



### Nella Resurrezione di Cristo.

Se sol sei ore in croce stette Cristo
Dopo pochi anni di fatiche e stenti,
Ch'ei soffrir volle per l'umane genti,
Quando del Ciel fece ai mortali acquisto:

Che ragion vuol, ch'e' sia per tutto visto,
Sol pinto e predicato fra tormenti,
Che lievi fur presso a' piacer seguenti,
Finito il colpo rio del mondo tristo?

Perchè non dire, e scriver del gran Regno,
Ch'e' gode in Cielo, e tosto farà in terra
A gloria e laude del suo nome degno?

Ahi folle volgo ch'affissato a terra
Se' di veder l'alto trionfo indegno:
Onde sol miri al dì dell'aspra guerra.

## Al Sepolcro di Cristo.

Popolo, che di Dio la sepultura
venisti a visitar, pria visitato
da lui nel petto, dove sta serrato
lo spirto tuo, com' in prigion oscura,

di pianger il tuo fallo prendi cura
per cui nell'infern'egli è penetrato,
ma libero di morte e di peccato
dove la tua salvezza opra e procura.

Di sospiri e di lagrime confuse
nel tuo volto fontana oggi si scerna
popolo ingrato, non usar più scuse.

Sieti dolce onorar questa caverna
piangendo amaramente, ove s'inchiuse
chi solo ti può dar la vita eterna.



# GIAMBATTISTA MARINO

(1569-1625)

Si volle provare in tutti i generi — scrisse anche un volume di *Dicerie Sacre* — e tra le sue infinite rime ne ha lasciate parecchie d'argomento religioso ma risentono di quella sua gelidezza che mal si nascond sotto i panneggiati delle immagini. L'unico fondo sincero, in lui, era la sensualità e neppur questa seppe esprimere colla sobria sincerità degli antichi.

## Cristo e la Madre.

Mentre sull'aspro legno il sommo amante
Fra le paterne man lo spirto spira,
Non di lui men trafitta, o men spirante
La genitrice sua mirata il mira,

L'un dagli occhi, che dolci ella gli gira,
Più che da duri chiodi e palme e piante,
Langue piagato il cor, l'altra sospira.
Quant'egli sangue, lagrime stillante.

Da questi lumi e quei tragge veloce
Quinci pallido Amor, quindi vermiglio
Sguardi, che 'n lor silenzio han lingua e voce.

Quand'ecco esangue il volto, oscuro il ciglio
Cade a piè della croce, e 'n sulla croce,
Tramortita la Madre e morto il Figlio.

## Sull'Ecce Homo di Rafaello da Urbino.

È questa, oimè, del tuo celeste figlio,
l'imago, o re del ciel? son queste quelle
guance sì care agli angeli e sì belle,
che diêr l'ostro a la rosa, il latte al giglio?

Son questi i sereni occhi? è questo il ciglio
ond'ebbe il sole i raggi e le fiammelle?
questo il crin da cui l'or trasser le stelle,
or tutto, ahi lasso! lacero e vermiglio?

Qual cruda man commise il crudo scempio?
e qual pietosa de le membra sante
ritrasse in vivo lino il caro essempio?

Questo sol ti sia specchio, anima errante;
Dio novo Dio fè l'uomo. Ahi, fu ben empio
l'uom, ch' a Dio tolse d'uom forma e sembiante!



## Giuda.

— Fuggi, fuggi la vita; oggi hai la vita
di Dio mercata a prezzo; esci dal mondo!
o di sangue innocente ebro ed immondo,
la salute del mondo oggi hai tradita!

E, se sotto il tuo piè trema smarrita
la terra e sdegna un sì profano pondo,
e 'l ciel, cangiato il volto suo giocondo,
ha da sè lunge ogni pietà sbandita;

tu sol, di Giuda scelerato indegno,
mezzo fra terra e ciel, voto elemento,
non schifar, mentre cade, esser sostegno! —

Qui diè l'ultimo crollo, e 'n un momento
divenne il verde ramo arido legno,
ove del corpo vil fe' gioco il vento.

### Nella notte del Natale.

— Felice notte, ond' a noi nasce il giorno
di cui mai più sereno altro non fue,
che fra gli orrori e sotto l'ombre tue
scopri quel Sol, ch' a l'altro sol fa scorno!

Felici voi, ch' in povero soggiorno,
pigro asinello e mansueto bue,
al pargoletto Dio le membra sue
state a scaldar co' dolci fiati intorno!

Felici voi, degnate a tanti onori,
aride erbette e rustica capanna,
ch'aprir vedete a mezzo il verno i fiori! —

Così diceano, a suon di rozza canna,
innanzi al gran Bambin chini, i pastori;
e sudò l'elce e 'l pin nettare e manna.



## GIAMBATTISTA ANDREINI

(1576-1652?)

Comico fiorentino, che si rammenta ancora perchè, secondo alcuni, il suo *Adamo* (1613) avrebbe dato a Milton l'idea del *Paradiso perduto*. Scrisse anche una *Maddalena*.

L'*Adamo* richiama le vecchie sacre rappresentazioni ma risente, nello stile, del cattivo gusto del tempo.

### La Redenzione di Adamo.

*(Coro d'Angeli)*

Moviam le piante
La 've dovrà quest'Uomo
Purgar l'error del pomo
Fra stille umili e sante:
Lodiam del gran Fattore
La pietade e l'amore,
Ch'oggidì piaga avvelenata, insana
Tosto ferito l'uom, tosto il risana:
Il discaccia e riceve
Stimando ogni onta frale, ogni error leve:
Ed alfin poi con più vivace zelo,
E di Satan a scherno
L'invola al crudo Inferno
E seggio gli alza d'auree stelle in cielo.
Voi pur, figli d'Adamo,

La cui stirpe adornar veggiamo il mondo
Non pregherete invano
L'alto Signor d'ogni pietà fecondo.
Frondi siete del ramo
Ch'innestato sarà del Verbo in carne;
Fuori l'inferno insano
Tempesti pure, non cadrà sua fronda:
Primavera gioconda
Le promette nel cielo il gran cultore
Piagato, ferito, avvampato, infiammato
Fulminato per l'uom d'eterno amore.



## SALVATOR ROSA

(1615-1673)

Celebre per le pitture e le *Satire*. Tutt'altro che devoto, ma uomo di piacevole ingegno e nemico d'ogni ipocrisia.

Fu attratto dal poema di *Giobbe* e ne scrisse un rifacimento in versi, dal quale è tolto il seguente frammento.

### Risposta di Giobbe alla moglie.

Agli esecrandi accenti
Che l'iniqua consorte lui propose,
Benchè tutto tormenti,
Il santissimo Giob così rispose;
Nudo bensì e mendico,
Ma, per servir l'eterno suo fattore;
Non mendico di lingua e non di core:

Pensi, femmina ria,
Che la strada del ciel non sia sassosa;
Quasi possibil sia
Senza le spine sue coglier la rosa?
Gli orror d'un crudo inverno
S'hanno a soffrir con animo virile
Pria di godere un dilettoso aprile.

Tanto è contento il bene,
Quanto con il dolor sempre s'acquista;
Se non fosser le pene,
Avrian il bene e il mal la stessa vista.
Se il cielo ognun godesse
Senza soffrir qualch'aspra pena e dura;
Non sarebbe gioir, parrìa natura.

Se al ben che 'l mondo regge
Gir si potesse senza pena o lutto,
Che occorreria la legge
Prescritta a noi per conservar il tutto?
E se del sommo bene,
Senza prima soffrir, fosse ognun certo;
Sarìa dono del fato e non del merto.

Nulla questo tormento
Però l'anima mia turba o disgusta:
Maggiore avrà il contento:
Tanto è la man di Dio pietosa e giusta!
Chè, se tanto lo desse
Confusamente all'uomo rio che al buono,
Parrebbe il ciel suo debito e non dono.

Creommi irato, è vero,
Ed invïommi estri di bile al core;
Ma non perchè il pensiero
S'imperversasse poi col suo fattore.
Dà l'armi il prence a' suoi,
Perchè in fiere tenzoni aspri duelli
Sien di lui difensori e non ribelli.





Non nego i tuoi pensieri,
Che indarno Iddio non ci abbia dato i sensi:
Ma non perchè ai piaceri
Dovessimo, quai numi, ardere incensi;
Ma sol perchè da loro
Prenda occasion di contemplar la mente
L'opre della sua mano onnipotente.

Per farci a lui simili,
Non ci chiede il gran Dio vili ed abietti;
Ma sol ci brama umili,
Perchè la gloria sua più si rispetti.
Così non vien fra l'ombre,
Per uguagliarle a sè, ma perchè vuole
Mostrare in esse i suoi be' raggi, il sole

Tanto il giusto che il rio
Cadono, è ver, dal fulmine colpiti:
Ma non sai tu che Iddio
Gli manda or per gastighi or per inviti?
Chi intende i suoi decreti,
Forse non sa, con un istesso tuono,
Dar pena a un empio e dar il premio a un buono!

S'egli è Dio di vendette,
Dunque a ragion non tocca a noi di farle:
S'egli ha in man le saette,
Doviamo dunque in cielo ire a rubarle?
Qual mente non comprende,
Che un pensiero così indegno e rio
Non è imitar, ma un usurparsi Iddio?

## CARLO MARIA MAGGI
(1630-1699)

Milanese e famoso specialmente per le rime vernacole. Scrisse anche poesie politiche, frementi d'amor patrio. Ma in volgare è stentato e ghiaccio anzichenò e nei componimenti religiosi è più da ammirarsi l'intenzione che l'arte.

### Alla Vergine Maria.

Figlia dopo il tuo Figlio a Dio diletta
Sovra ogn'altra fattura,
Vergine Madre eletta
Di lui, che aver non la dovea men pura,
Sposa all'Amor Divino,
In cui fu la salute a noi concetta,
Tu fosti all'Uno e Trino
Stretta per varj onnipotenti modi
Coi tre di carità più dolci nodi.

Mostran quanto sia grande il tuo Signore
Tuoi chiari pregi ed alti
E lui, che in sè maggiore
Esser non puote, in tue virtudi esalti.
In Dio, ch'è tua salvezza,
Per giubilo ingrandì tuo santo core:
E ciò per la pienezza,
Onde alla sua rivolto umile ancella,
Qual sol mirando illuminò la stella,





Te i secoli diranno ognor beata
Per le grazie, che spandi,
E che l'innamorata
Onnipotenza a te fece sì grandi
Tu le rendesti, al santo
Nome del tuo Signor canora e grata.
Ei nel tuo grembo intanto
Ne aprì la fonte in pro dell'uman seme
Da prole in prole a chi sperando il teme.

Ben del braccio divin contra gli alteri
L'alto valor converse;
Con gli stessi pensieri
Dell'enfiato lor cuore ei li disperse.
Tolti a' superbi ingrati,
A' mansueti suoi diede gl'imperj,
Satollò gli affamati:
Quei, che fidaro in lor dovizie immense,
Digiuni rimandò dalle sue mense.

Al felice Israello il sospirato
Figlio di pace ei diede.
Fece in tuo sen sacrato
Delle promesse sue splender la fede.
A' tuoi padri il predisse,
Al fido Abramo, ed al suo seme amato.
Termine non prefisse
A sua misericordia, e tu col figlio
Ognor più ne consoli in nostro esiglio.

O fede eccelsa, onde spiegata a Dio
Sua pazienza al mondo,
Di lodarti il desìo
Ben sai, che già gran tempo in cuore ascondo
Ma se 'n conobbe indegno
Per le tenebre sue lo spirto mio.
Quindi l'oscuro ingegno
Prese l'idea per celebrar tuoi vanti
Da' suoi lumi non già, ma da' tuoi canti.

Parla a noi dal tuo cuore in quegli accenti
Il santo Amor verace,
Perchè n'odan le genti
La promessa armonia della sua pace.
Tu con quel suono interno
Per tua pietade innamorarmi tenti.
Dunque al concento eterno,
Che ne fia sempre in ciel, quest'arpa mia
Grata risponda ognor Maria, Maria.



## FRANCESCO DE LEMENE

(1634-1704)

Lodigiano, arcade: scrisse, come il Maggi, in vernacolo. Dal 1654 lasciò le muse profane e si dette alla poesia religiosa. Il suo *Trattato di Dio* è tomismo in versi; scrisse anche un *Rosario di Maria Vergine* e molte canzoni devote. Voleva tradurre i Salmi. Disinvolto verseggiatore ma fiacco e freddo.

### A Dio creatore.

Sui cardini lucenti
Pria che rotasse il cielo, nel suo pondo
Fosse librato il mondo,
E il mare incatenato e sciolti i venti,
Pria che fossero i monti,
Pria che fosser le valli,
Pria che da' propri fonti
Con mormoranti balli
Movesse il fertil piè l'argenteo flusso;
Pria che fosser gli abissi e fosse tutto;
Nacque celeste donna, oppur nascea,
D'ogni bell'opera architettrice e dea.

Sovra candido foglio
Ha l'eccelso lavor l'idea dipinta,
Ed a grand'opre accinta
De l'eterno voler s'accosta al soglio

Di luce maestosa,
Che fa perpetuo giorno,
Era del gran monarca il seggio ornato.
Schiera allora oziosa
Stavano al piè d'intorno
Pietà, Giustizia, Onnipotenza e Fato.
Or qui spiegò la dea quanto descrisse
A quel volere onnipotente, e disse:

A me non sono ignote
Le gioie tue; sol di te stesso vago,
So che tu sei sì pago,
Che tua felicità crescer non puote.
Pure in te stesso ascondi
Tua gloria non intesa:
Apri, o immensa bontà, gli erari tui.
Te stesso omai diffondi,
O sommo ben, palesa
Che sei beato, e puoi beare altrui:
E in questa, ch'or ti mostro, opra stupenda
La tua gloria immortal sempre risplenda.

Queste alate figure,
Che con ombre minute io qui t'addito,
Sia numero infinito
Di semplici sostanze, e menti pure.
Con applausi canori
Tua bontà, tuo potere
Fia che il musico stuolo ognora ammiri.
Distinte in nove cori





Quelle beate schiere
Ti formeranno intorno eterni giri
Vo' ch'ai giri sì bei tu sieda dentro
E lor l'immensità serva di centro.

Saran pronti messaggi,
O gran voler, de' tuoi sovrani imperi.
Ai secondi i primieri
Tramanderan del lume infuso i raggi.
Di libertà natìa
A spirti sì veloci
Lascerem solo un peregrin momento:
E chi di lor travìa
Paghi in esilî atroci
Il temerario suo folle ardimento;
E fia per sempre in vindice martire
E soggetto e ministro a tue grand'ire.

D'incorruttibil tempre
Segno qui sotto i cieli, e in moti varì
Vo' che fra lor contrari
Angelica virtù li mova sempre.
Fonti d'ogni influenza
Questi punti son stelle;
Queste vo' che sian fisse, e queste erranti.
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in varïar sembianti.
Or solo a noi palesi, altrui celati,
Nasconderemo in questi lumi i Fati.

Per avvivar la mole,
Per dar la norma ai tempi, agli astri il lume,
China il guardo, o gran nume,
Su questa obliqua via: quest'ombra è il sole
Del suo raggio vitale
Rïempirà quest'aria,
Chiara s'ei sorge, e s'ei tramonta bruna
Di luce sempre eguale,
Che agli occhi altrui par varia,
Coi raggi d'oro arricchirà la luna:
Onde splender ognora il sol vedrai
Coi riflessi la notte, e il dì coi rai.

Questi gli eterei campi,
Questi i regni saran d'aure e d'augelli;
Qui contra a' tuoi rubelli
Armeran l'ira tua fulmini e lampi.
In molli nuvolette
Spiegherà sua beltade
Qui, pegno di tua pace, Iri celeste.
Qui vitali e dilette
Si formeran rugiade:
Qui nasceranno i nembi e le tempeste;
E il giorno annuncierà fosco o sereno
Il rauco tuono e il placido baleno.

Ecco il mare e la terra
Omai distinti: ecco di pesci e belve
Piene l'onde e le selve:
Ecco il lampo che i frutti e i fior disserra.





Con vicende concordi
Morte e vita s'intessa,
E il tutto sia nel varïar conforme.
Con voglie non discordi
Sia la potenza stessa.
Che passi a sostener tutte le forme:
E fin che torni al nulla, ov'ora giace,
Sempre legata sia, sempre fugace.

Ma per cui la grand'opra?
Per l'uom che poi di sì bel dono indegno
Farà col folle ingegno
Che tua giustizia e tua pietà si scopra.
Avrà d'angiol la mente,
Avrà de' bruti il senso
Misto di corruttibile e d'eterno.
Ad esso ubbidïente
Fia questo regno immenso,
Ove le leggi tue non prenda a scherno
Tutte le fere, o mansuete o dome,
Avran dal suo voler le leggi e 'l nome.

Questa che in sì leggiadre
Forme qui ti dipingo a lui vicina
Sembianza peregrina,
E de la morte e de' mortai fia madre.
Oh di quai meraviglie,
Oh di quai vanti egregi
Io volli ornar quel femminil suo viso!
A le future figlie

Trapassando i bei pregi
Usurperan gli incensi al paradiso.
Oh troppo al vero Sol chiuse pupille,
Quanto v'abbaglieran poche faville!

Ma pur di bella arsura
So che molte arderanno alme gentili,
Che sovra ai sensi vili
S'alzeranno al Fattor dalla fattura.
Quanto fia vago quello
Splendor, che in ciel si crede,
Dirà d'alto stupor la mente ingombra,
Se così bello è il bello,
Che di quel bel fa fede,
Che splende in cielo, e di quel sole è un'ombra!
La dea qui tacque, e il suo consiglio abbraccia
Allora e dice il gran Voler: Si faccia.



## VINCENZO DA FILICAJA

(1642-1707)

Scolaro de' gesuiti; arcade; protetto da Cristina di Svezia; senatore fiorentino e governatore di Volterra. Scrisse una devota relazione d'un pellegrinaggio a Loreto e molti versi: famoso, tra gli altri, il sonetto:

*Italia, Italia, o tu cui feo la sorte*
*Dono infelice di bellezza.....*

Meno fiacco che non siano di solito gli arcadi e non indegno d'accostarsi alle cose divine.

### La divina Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende si diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira, è sempre amante:

Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:

E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

## Al divino Amore.

Amor, supremo Amore
Tu mi creasti amando,
Pria che rapido piè movesser l'ore;
E pria che al gran comando
Il divin labbro aprissi,
E sull'informe scolorita faccia
De' tenebrosi abissi
Alzassi tu le onnipotenti braccia
Nel fecondo amoroso
Gran seno er' io de' tuoi pensieri ascoso.

Ma poichè l'alta voce,
Che le cose distinse,
Nel creato gli abissi a metter foce,
Imperiosa spinse;
Per me l'erranti stelle,
Il ciel per me, per me l'immobil terra,
E l'altre ancor si belle
Cose, che la gran mole in sè rinserra,
Creasti, ond'io dir posso:
Di me pensò chi l'universo ha mosso.

In questa poi mia vile
Creta il tuo spirto impresse
L'eterna impronta al gran Fattor simile
Nè a rinnovar l'istesse
Grazie a mio pro, l'attento





Sempre acceso tuo zelo, e sempre amante,
Fu mai ritroso o lento:
Che quante volte a me ti volgi, e quante
I frali spirti miei
Reggi e conservi tu, tante mi crei.

E qual bontà fu quella,
Che tra gli eletti tuoi
A me splendesse di tua fè la stella!
Potevi (o che non puoi?),
Potevi tu sul Gange,
E sotto 'l mauro cielo, o là d'Abido
Sull'empio mar che frange
Barbare spume a scellerato lido,
Far sì, che anch'io spirassi
Aure infedeli, e infido suol calcassi.

In braccio a vil servaggio
Por mi potevi; e dato
M'hai di beni un sì largo ampio retaggio.
Ma che? sleale e ingrato
A' tuoi favor la mano,
Non pria degli anni sul bel fiore io stesi,
Che, dispietato e insano,
Coll'armi ancor de' doni tuoi t'offesi;
Anzi (oh dolor!) godei
Qualor, peccando, a me servir ti fei.

Ed io non t'amo? e in quale,
In qual barbara scuola
Tal arte appresi? e chi mai giunse a tale?

T'ama l'aura che vola,
E 'l rio che corre; e t'ama,
T'ama quel dolce rusignuol che in versi
Or ti ringrazia e chiama:
T'aman le fiere; e in tanti lor diversi
Linguaggi, a chi ben gli ode,
Narran l'alte tue glorie, e a te dan lode.

E gli astri, che son lingue
Del cielo, e l'ombra e 'l giorno,
E 'l sol che l'ore e le stagion distingue,
E i mari, ond'è sì adorno
Il suolo, e l'erbe e i fiori,
E le pruine e 'l gel, se per brev'ora
Gl'interni loro ardori
Scior potessero in voci, e mandar fuora
Sospir, parole e pianti,
Dirìan, rivolti a te: Noi siamo amanti.

Io sol non t'amo; io solo
Resisto alle tue voci!
Ma s'io non t'amo, a che mi sgridi, e duolo
Eterno, e pene atroci
Ognor m'intimi? ah parti
Parti, oimè! poca pena, e lieve interno
Tormento il non amarti?
Mille inferni, Signor, quest'uno inferno
Non vagliono; e senz'esso
Non sarìa inferno ancor l'inferno istesso.





Or che farò? di scoglio
Il cuor non ho; nè mai
Costò l'amor più che 'l volerlo. Io voglio
Sì, voglio amarti: errai
Qualor miseria e pianto
Sotto una larva di beltà e d'onore
Amai quaggiù cotanto:
Amore or voglio: amor chieggio ad Amore:
Io voglio e 'l chieggio appena,
Ch'arde già d'alto incendio ogni mia vena.

Se divin foco è questo,
Canzon, deh cresca, e dramma
In me non resti di terrena fiamma.

## BENEDETTO MENZINI
(1646-1704)

Prete; fu, per benevolenza di Innocenzo III, canonico e maestro d'eloquenza a Roma. Scrisse un poema sul *Paradiso terrestre*, un'*Arte Poetica* e molte liriche ma di lui restano soprattutto le *Satire*, rozze e rabbiose, utili ormai soltanto per la ricchezza del parlar fiorentino. Nelle poesie religiose — come si vede in questa riportata — è arcade più del bisogno e Cristo non è tema da canzonette.

### Cristo morto.

Oh come bella
sembra la morte
del mio Gesù nell'adorato viso!
Io miro in ella
schiuse le porte
del suo bel paradiso.

Quel suo pallore
sembra nel volto
qual sul mattino vergine viola,
chè spira amore
ancorchè involto
in dolorosa stola.





Sanguigna brina
che sulle ciglia
discende (ohimè) dalla trafitta fronte,
qual porporina
rosa vermiglia
presso al più puro fonte.

Gelido velo
che si distende
degli occhi suoi sulle cadenti stelle;
sante di zelo
nell'alma accende
sante d'amor fiammelle.

Perchè chiedete
ond'è sì bella
morte nel volto del mio caro estinto?
Ah non sapete
che la rubella
morte ha sconfitto e vinto?

## GIAMBATTISTA ZAPPI

(1667-1719).

Romagnolo; uno de' primi fondatori dell'Arcadia; sbertucciato dal Baretti nella *Frusta*; chiamato dal Foscolo «scrittore gentile».

Famoso per i sonetti: ancora vanno per le antologie quelli su Giuditta, su Lucrezia e sul Mosè di Michelangiolo

### Per la notte del Santissimo Natale.

Io veggio entro una bassa e vil capanna
Un pargoletto, che pur dianzi è nato,
Fra i rigor d'aspro verno abbandonato,
Su paglia e fieno, e foglie d'alga e canna.

Veggo la cara madre, che s'affanna,
Perchè si vede in sì povero stato,
Misero! ei sta di due giumenti al fiato;
Misero! ah quest' è Dio, nè il cuor s'inganna.

Quel Dio che regge il ciel, regge gli orrendi
Abissi, e fa su noi nascer l'aurora,
E il lampo, e i tuoni, e i fulmini tremendi.

Ma un Dio sé stesso in sì vil foggia onora?
Vieni, o superbo, e l'umiltade apprendi
Da quel Maestro che non parla ancora.



### Pel Venerdì Santo.

Questo è il dì, che nel cielo il sol vestissi
D' atre gramaglie, e in mezzo all'aria bruna
Insanguinata comparì la luna
Con doppio onor di non piú visto ecclissi.

Questo è il dì, che egualmente in duo partissi
Il velo, e la montagna; ad una ad una
Si aprîr le tombe, e l'infernal lacuna
Muggìa nel centro de' profondi abissi.

In sì gran giorno che bagnò di pianto
Gli angeli, e portò 'l duolo in paradiso,
Giorno di sì gran lutto e d'orror tanto

Sol'io non piango? io sol non mi risento?
Io, pel cui fallo il Divin Figlio è ucciso?
Questo, ah questo è il maggior d'ogni portento.

## GIAMPIETRO ZANOTTI
(1674-1765)

Nato a Parigi; pittore e prosatore. Fu uno de' verseggiatori bolognesi della storia di Bertoldo.

Scrisse anche certi *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura* — e anche versi, come tutti i letterati del tempo suo, che bazzicavano l'accademie e ritenevano il sonetto un dovere della professione.

### Distruzione di Gerusalemme.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
E i sacerdoti di color di morte
Gemere, e l'alte vergini e le donne

Squallide, scapigliate e scinte in gonne,
Coi pargoletti, infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo e forte,
Mirasti, e ne piangesti, empia Sïonne;

E il ciel d'un guardo in van pregasti allora,
Desolata città, su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai ruine sopra;

Ma di': fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
Strazi che sol delle tue man son opra?



### La morte vicina.

Spingo per lunga, dirupata strada
Lento destrier, cui di spronar son stanco,
Fuggendo lui, che i suoi pel torto e manco
Sentier conduce, e a cui scempio aggrada;

Ma il fier mi segue, e ovunque, lasso! io vada,
Sento fischiarmi le saette al fianco:
Già tutto di timore agghiaccio e imbianco,
Già già par che il destrier sotto mi cada.

Ahimè! che in breve avrò l'empio alle spalle,
E seco morte. Chi dal fero artiglio,
Chi mi sottragge? Uman poter non vale.

Padre del ciel, risguarda il mio periglio,
E tu m'aita. Erto e sassoso è il calle,
Zoppo il destriero, ed il nemico ha l'ale.

## EUSTACHIO MANFREDI

(1674-1734)

Matematico, astronomo, fisico, filosofo bolognese.

Distrusse la maggior parte delle poesie che aveva composte e ciò prova la bontà del suo giudizio, benchè non disdegnasse di appartenere all'Arcadia col nome di Aci Delprusiano.

### Per la Concezione della Beata Vergine.

Stanco oramai della fatal vendetta,
Che alla stirpe giurò del primo Uom rio,
Stava il gran Re del ciel, qual giusto e pio
Signor che a mercè inclina e prieghi aspetta.

Ma qual potrà, diceva, anima eletta
Tra il lor fallo intraporsi e l'odio mio?
D'un'alma i voti ah non aspetta un Dio,
Se all'eror, per cui priega, ella è soggetta.—

Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci:
Tu pria vanne, a lei disse, e della prisca
Grazia un nuovo nel mondo ordin comincì:

Poscia tu scendi, o Figlio, e allor s'unisca
Il nodo, allor morte combatti e vinci,
E quel che resta all'opra, Amor compisca.



### Per la Passione di Nostro Signore.

Voi pure, orridi monti, e voi, petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pei riposti seni e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste;

E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste;
E fôran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse e miste;

Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi:

E quindi intanto luminosa e pura
La grand'alma miraste in fin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

## FERDINAND' ANTONIO GHEDINI

(1684-1768)

Medico bolognese; professore di scienza e d'eloquenza.

### La Passione.

I

Sclamare udii quel sacerdote e vate,
Buon vecchio Uranio: Oh falsi Arcadi Dei!
E quel sol vero de' pastor caldei
Di cui odi, aggiungeva, odi bontate!

Disse a un di lor già nella prisca etate:
L'unico tuo sacrificar mi dèi;
Il fea: t'arresta, assai fido mi sei,
Disse, compra ha tua fè la mia pietate.

Ho ben io l'unigenito mio Figlio
Sol atta ostia a placar gli sdegni nostri,
E trar voi d'un, qual non sapete, esiglio;

Mi verrà in olocausto; e fatto esangue,
Pastori, abbiate a voi gli agnelli vostri,
Ch'altro su l'are mie non vo' poi sangue.





II

Poichè al tronco fatale, onde languente
Pendea il gran Verbo, vide appressar morte,
E star le cose al nuovo fato intente
D'intorno al lor Fattor confuse e smorte;

Tosto, dove apre al cielo Etna l'ardente
Voragin, l'ali il re d'abisso torte,
Trovò sua reggia, e timido e fremente
Con cento ferri assicurò le porte.

Qual sì fe' Abramo allor! Queste l'eterne
Promesse? e questo è il ciel che si disserra
Al gener mio? diceva; ed ecco intanto,

Ecco, abbattuto ogni riparo e infranto,
Entrar l'alma lucente. Al suon la terra
Si scosse, e ne muggìr l'ime caverne.

## BENEDETTO MARCELLO

(1686-1739)

Veneziano; uno de' maggiori musici italiani del settecento. Non compare spesso nelle storie letterarie benchè fosse anche buon poeta e ancora si legga il suo opuscolo satirico sul *Teatro alla moda.*

Scrisse libretti, cantate in versi e musica per oratori: uno, fra gli altri, intitolato *Il trionfo della poesia e della musica nel celebrarsi la morte, la esaltazione e la coronazione di Maria.*

### Pietà!

Ohimè, pur giunto è l'infelice giorno
Ch'io son rimaso in povertate estrema;
Poichè tutto gettai, Bontà suprema,
Nel mio da te lontan lungo soggiorno.

Eccomi carco di miseria e scorno:
Anzi dentro gelar d'orror, di tema,
Mentre avvien, che più sempre in cor mi frema
Rimorso, ovunque a me riguardo intorno.

Pur la mendicità, l'amaro esiglio,
Lo sperar l'amor tuo cagion mi sono,
Ch'io torni a te con lacrimoso ciglio.

Pietà, dunque, pietà: buon Dio, perdono;
Posso ben e degg'io dir: *Non son figlio!*
Tu però non puoi dir: *Padre non sono!*



## INNOCENZO FRUGONI

(1692-1768)

Arcade genovese; prima monaco, poi semplice abate. Le sue opere riempiono quindici volumi, ma ne resta appena la fama e i più non sanno che il famoso sonetto su Annibale:

*Ferocemente la visiera bruna*

Il Baretti lo chiamò « principe de' versisciolti »; il Monti « padre incorrotto di corrotti figli ». Ebbe grandissima voga a' suoi tempi: ma per noi « frugoniamo » è sinonimo di vacuità fragorosa.

### L'ira di Dio.

Fuoco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L'angel che in notte orribilmente nera,
Rotta da spesse folgori, scendea.

Sulle gran penne, che copriano intera
La minacciata terra, alto pendea;
Lorchè, tonando dalla somma sfera,
L'onnipossente voce a lui dicea:

Venner, dell'ira mia vennero i tempi;
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra, il grande eccidio adempi.

Disse; e su cento inique fronti e cento
Scese l'ultrice spada, e feo degli empi
Arida polve, che disperse il vento.

## PIETRO METASTASIO

(1698-1782)

Esaltato e vilipeso con eguale esagerazione è pur tuttavia l'espressione più completa e perfetta della poesia settecentesca italiana e certi suoi drammi fanno parte, anche oggi, dello scarso bagaglio del nostro teatro. Diffuse la musica de' suoi versi fra i barbari e l'Italia deve a lui, prima che al Parini e all'Alfieri, se fu letterariamente viva in quel secolo dinnanzi all'Europa.

### La Redenzione.

Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con sè l'umanità ravvolse
Nella sua colpa antica;
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren che la nutrica.
Ma la pietà maggiore
De' vostri falli al Dio delle vendette
Le imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali, eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d'umanità velato,
L'eterno figlio, il Re de' regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero: e, più che altrove,
Il giubilo e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni e d'imperi





Immagini di Lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli: i sudditi fedeli:
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò sè stesso?

### Al Legno della Croce.

Questo è pur dunque il sacrosanto legno
Ministro a noi della celeste aita!
Qui l'autor della vita
Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, reo di mille colpe
Dell'eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
Che il sangue prezïoso,
Che spargesti per me, sia sparso invano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell'alma
D'ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. E la tua Croce
C'innamori così, che ognun di noi
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto e ne sostenga il peso.

## ALFONSO VARANO

(1705-1788)

Ferrarese: vivo nel ricordo soltanto per le *Visioni* per quanto abbia abbondantemente poetato tutta la vita. I contemporanei sentirono nelle *Visioni* un certo sapore dantesco: era la *Divina Commedia* colla pomiciatura dell'Arcadia e il visto del Frugoni. Ma è certo meno sciatto e flebile dei rimatori del suo tempo ed ebbe qualche influenza sul Monti.

### La Provvidenza divina.

Ed ecco un carro aspro di gemme, e in guisa
Di glorïosa pompa e trïonfale;
E sovra il carro eterna Donna assisa.

Cinta è da manto inargentato, quale
Di colma luna avvien che il disco allumi;
In cui, tinti da man d'arte immortale.

Splendon uomini e belve, e in varî lumi
La notte, il giorno e la nascente aurora,
E quanta terra abbraccian mari e fiumi.

Grave, pensoso ha il viso, e ad ora ad ora
Rifolgora seren; ch'alto sospesa
Fiamma trïangolare il crin le indora.

Un occhio a par di viva stella accesa
Le irraggia il sen; l'eburnee dita strette
De la sinistra, arcata in parte e stesa,





Tien su libro fatal chiuso da sette
Infrangibil sigilli, in cui l'impresso
Divino Agnel l'immagin sua riflette.

Piega ella il destro braccio, e su convesso
Scudo l'appoggia: tra fulminee strisce
*Chi è forte al par di Dio?* leggesi in esso.

La mano un vaso in rovesciar largisce
Rorido umor che per le fibre gira
D'ogni terreno germe, e lo nudrisce.

Nïuna o queta belva o indocil tira
L'augusto carro vincitor dei venti;
Chè spirito motor le rote aggira,

Cento e più legïon di spirti intenti
De la provvida Donna al cenno, e pronti
Mostra ampia fean d'innumerabil genti:

Altri custodi eletti ai laghi e a' fonti
Dolci, altri alle salse acque, altri alle valli
Erbose, ed altri ai boschi opachi e a' monti:

Altri a' marmi, alle gemme ed ai metalli
Altri agli astri, e all'insolite comete
Igneo-crinite su gli eterei calli.

## GASPARO GOZZI

(1713-1768)

Addison italiano; difensore di Dante; dotto, arguto, e anche oggi in molte parti leggibile, quando scrive in prosa. Ma i suoi *Sermoni* in versi sono la poesia di un prosatore: il che vuol dire molto più in giù della prosa dei poeti.

### Le due vie.

Padre eterno del ciel, quanti per questa
Intenebrata di miserie valle
Mai non alzano il guardo a quel sereno
Che a noi si spiega dagli eterei chiostri,
E del vero cammino a vera pace,
A chi ben sa veder, discopre il varco!
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Noi, del nostro desio fatta scïenza,
In cieco ed intrigato labirinto
Facciam, senza saper, corsi e ricorsi:
Ahi che umana ragion mai noi disnebbia!
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Quell'uom solingo che pensoso in vista
Fra gli studi s'adopra, e acquistar laudi
Vuol di dottrine che di sovrano ingegno,





Come sommo suo ben; s'aggira indarno.
Il cor gli rode ora de' saggi antichi
Invidia, or de' moderni; e quei non cura,
Questi saetta con amari detti,
Non di rado schernito. Alfin lo chiude
L'ingorda terra: e in vita altro non ebbe
Che risse: or giace ignobil nome in tomba!

Che se colui che sapïenza cole
Colla veduta corta d'una spanna,
S'aggira invano: che può far l'indotta,
E dal proprio veder guidata, turba?
Spera, in tesori ritrovar quïete.
Ecco, nell'ocëan vele distende:
Or di gran furia di tempeste trema,
Or s'inabissa, e negl'immensi gorghi,
Lunge da' cari suoi, la luce perde.
Ma chi n'esce poi salvo, è pago ancora?
No: chè d'interminabili confini
Vuole terreni; e aver crede riposi
E diporti giocondi in prati, in boschi;
E ognor s'allarga, qual d'alpestre rupe
Rovinoso torrente si divalla,
Rode la terra, ed a sè letto accresce.
Ma qual posa ritrova? Ardono fiamme
D'ostinati litigi; l'odio bolle
Fra più stretti congiunti; e non di rado
Prova d'alma amarezze, e sente angosce,
Misero possessor, tra rotti sonni.

O infinita schiera de' mortali,
Non uomini di dentro, e nell'aspetto,
Solo, quai vi credete; invan la mente
Voi riceveste. Di quai pingui a Dio
Manipoli, al gran dì, farete offerta
Ch'uomini vi palesi? Ecco l'inganno.
Qui di vana ricchezza ora v'alletta,
Or boria di possanza; e quasi foglie,
Or froda, or interesse, rotëando
V'aggiran su per lo gran vano all'aura.



## GIUSEPPE PARINI
(1729-1799)

L'abate di Bosisio come sublimatore delle grazie arcadiche e arguto castigator di costumi è tra i grandi, ma non aveva davvero la vena mistica: avrebbe avuto piuttosto, se non lo avesse frenato il rispetto all'abito e la dirittura morale, quella erotica. Ma doveva esser qui anche lui: non foss'altro per il nome.

### La Vergine e il Figlio.

Fior delle vergini, non pur che sono
Ma che mai furono e che saranno;
Bambin chi diedeti sì caro in dono,
Che alati spiriti servendo vanno?

Posto ha l'ebreo sublime scanno
Per te l'Altissimo in abbandono:
E fra le grazie che ornando il vanno
Del tuo sen formasi amabil trono.

Oh come il tenero fanciullo mai
Sugge avidissimo quivi l'umore
Che ambrosia e nèttare vince d'assai!

Non pure al piccolo Divin Signore,
Ma a tutti gli uomini vita darai,
Fior delle vergini, col tuo licore.

## Pentimento.

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
Ne la tua vigna: e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.

Ma il tronco ingrato, che sì caro avesti,
Frutto finora al suo cultor non rese;
E dell'ampie superbo ombrose vesti
Sol con sterili braccia in alto ascese.

Però tosto che il vide arse di sdegno
Tua Giustizia: e perchè, disse, il terreno
Occupa indarno? Omai si tagli ed arda.

Ma Pietà pose al tuo furor ritegno
Gridando: un anno attendi, un anno almeno.
Arbor che fia se il tuo fruttar più tarda?

## Dio.

Virtù donasti al sol, che a sè i pianeti
Ognor trasse, o gran Dio; poi di tua mano
Moto lor desti per l'immenso vano
Che a gir li sforzi, e unirsi a lui lor vieti:





Ond'è che intorno al sole irrequïeti
Rotan mai sempre. Andran da lui lontano,
Se il vigor che li attrasse un dì fia vano,
O in lui cadran, se il lor moto s'acqueti.

O eterno Sol che padre all'altro sei
Tua grazia io sento onde vêr te mi volga,
E il fomite che va contrario a lei.

Deh! fa che quando il gran nodo si sciolga,
Io non fugga in eterno insieme ai rei,
Ma ch'entro a la tua luce alto m'avvolga.

## ONOFRIO MINZONI

(1734-1817)

Il Minzoni è un po' l'Arvers italiano perchè la sua fama si regge, si può dire, sopra un sonetto solo: quello sulla morte di Cristo. Che somiglia a una di quelle stampe del settecento, un po' false di luce e con qualche residuo barocco, ma di bell'effetto.

### La morte di Gesù Cristo.

Quando Gesù coll'ultimo lamento
Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Alzò la fronte, e sovra i piè rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
Piene di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.

Allor che il seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.

Poi si volse piangendo alla corsorte,
E gridò sì che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte!



### L'Immacolata Concezion di Maria.

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente,
Quando un misto di fumo e di veneno
Sbruffolle incontro l'infernal serpente.

Essa le luci maestose e lente
Agli angeli piegò che la seguiéno:
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michel di tempestosa ira ripieno.

Al primo lampeggiar dell'igneo brando
Fugge il fellon, chè tal dietro sel mira,
Qual dalle sfere un dì cacciollo in bando.

Michel l'incalza colla spada bassa;
L'afferra, e a piè della gran donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

### Maria Annunziata.

Si faccia: all'aspettante Messaggero
L'umile Verginella alfin rispose:
Ed il Nume de' Numi in lei s'ascose
Più pronto di un prontissimo pensiero.

Si faccia: al Nulla orribilmente nero
Disse ancora il gran Fabbro delle cose:
E sbucò fuor dell'ombre spaventose
Rapidamente il gemino emispero.

O voci, a cui simile altra non v'ebbe!
O voci, ambe pietose, ambe possenti!
L'umana stirpe a qual di voi più debbe?

No, se taceva Iddio, l'uom non sarebbe:
Ma se tacea la Donna, ahi! fra tormenti
Per anni eterni disperato andrebbe.



## AGOSTINO PARADISI
(1736-1783)

Il Carducci asserì che il Paradisi non fu un mero frugoniano: « primo o de' primi potò quella frasconaia, mise in quel frastuono se non una voce di core almeno qualche accento di petto ». E l'Ambrosoli affermava che « fu un vero poeta » il che al Carducci, e a ragione, parve troppo.

### La parola di Dio.

Voce di Dio, terribile
De i gran decreti eterni
Moderatrice ed arbitra,
Voce che il ciel governi;
Con non vulgari accenti
Su' pregi tuoi sollevasi
Il suon de' miei concenti.

Quai di te non si videro
Grand'orme luminose
In ogni età diffondersi
Per le create cose?
De le tue lodi suona
La terra e il vasto empireo,
Tutto di te ragiona.

Tu quella sei cui servono
Sbigottiti i mortali,
A cui gli spirti eterei
Tremando curvan l'ali,
Cui dal cocente lago
Risponde in suon di fremito
Il fulminato drago.

L'oscura faccia ed orrida
Del primo mondo informe
Per te si vide emergere
Da le confuse forme,
Quando al prim'urto ignoto
L'ima materia immobile
Corse le vie del moto.

Disciolse allor le rapide
Piante e i robusti vanni
Vecchio fiero indomabile
Che corre al par con gli anni:
Arse l'eterea vampa
Ne l'inesausto turbine
De l'apollinea lampa.

Di Dio la man benefica
Chi fia che non riveli?
Del sommo fabbro a l'opera
Fanno ragione i cieli:
Notte vagando intorno
A l'altra notte annunziala:
Ne parla il giorno al giorno.





Già de l'infuso spirito
Ferve al calor la terra,
E dal sen cavo e fertile
Succo vital disserra:
Varia prole di belve
Al rezzo già raccogliesi
De le chiomate selve.

Ecco più tardo sorgere
Da l'animato limo
Su l'eden beatifico
L'uom, che fra tutti è il primo,
In cui luce e sfavilla
De la divina immagine
La damascena argilla.

Mentre le belve inchinano
Prona la fronte al suolo,
Su l'elevato vertice
Volgesi agli astri ei solo,
Veggo in forme leggiadre
Donzella a lui sorridere,
Cui la sua costa è madre.

Ma quali, oimè!, ne tornano
Crude memorie in mente,
Onde l'orror rinnovasi
Entro il pensier dolente!
Ahi, come in suon feroce
Gli accenti si cangiarono
De la superna voce!

Anco in suo spettro orribile
Vive il primier delitto,
E ne l'orecchie attonite
Tuona l'antico editto;
Quasi fulmineo telo
Che di rovine nunzio
Rombi per noi dal cielo.

Ma, benchè l'arco vindice
Tenda giustizia in alto,
E le colpe indelebili
Abbian perpetuo smalto,
Pur quando mai vien meno
Pietà, che l'ire fervide
Spegne al gran nume in seno?

Ecco nel ciel discendono
Voci a i mortali amiche,
Onde l'alme si scuotono
Da le querele antiche.
Dio gli spirti consola,
Promettitor magnifico
D'immutabil parola.

Ei su 'l petroso Sinai
Al saggio israelita
Ne le marmoree tavole
I dieci dogmi addita.
Egli favella, e il suono
Del divin cenno involvesi
Entro il fragor del tuono.





Pieni di Dio ragionano,
Pieni de' suoi decreti,
Lungo il Giordano e il Siloe,
Fatidici profeti;
E a l'immortal concento
Fra la nebbia de' secoli
Tien fede il tardo evento.

O santo estro profetico
Dato a l'uman pensiero,
Perchè l'ingrate tenebre
Vinca il fulgor del vero,
Perchè cessi ogni danno
De le forme che velano
Il lusinghiero inganno:

Quale te già mirarono
Di Giuda un tempo i regni,
Forse tra noi risplendere
A' dì tardi non degni?
Forse è la tua virtute
Di segnar stanca a gli uomini
Le vie de la salute?

## VITTORIO ALFIERI

(1749-1803)

L'Alfieri non fu uno stinco di santo e anche nella ***Vita*** è meno sincero che non sembri a prima vista. Ma detestò sinceramente, negli ultimi anni, le bestialità rivoluzionarie, tra le quali la volterriana, e nel *Saul* mostrò di gustare e comprendere la grande poesia dell'Antico Testamento.

### A Dio.

O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
Siedi sovran d'ogni creata cosa;
Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
E la mia mente a te salir pur osa;
Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
Abisso, e via non serba a te nascosa;
Se il capo accenni, trema l'universo;
Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:

Già su le ratte folgoranti piume
Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
E del tuo caldo irresistibil nume
Il condottiero d'Israello empiesti:
Di perenne facondia a lui tu fiume,
Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
Nubi-fendente or manda a noi dal polo.



### Preghiera prima del cibo.

Almo Padre celeste
Che invisibil ci vedi,
Deh! tua presenza a queste
Gioie nostre concedi.

Te, quando spunta il sole,
Te, quando a mezzo è il corso,
Te, quando il cela
Dell'alto monte il dorso;
Te sempre invoca e vuole,

Chi un nulla fora senza tua tutela.

### L'Antireligioneria.

Or di Cristo vediam se la severa
Dottrina a lato all'*indottrina* tua
Debba, o Voltèro, dirsi una chimera.

In poppa ha il vento, e spinta pur la prua
Non ha della tua frale nave al lido
Colui che più ne' dogmi tuoi s'intùa.

Ci vuol altro a cacciar Cristo di nido,
Che dir ch'ell'è una favola; fa d'uopo
Favola ordir di non minore grido.

Sani precetti, ed a sublime scopo
Dà norma la evangelica morale;
Nè meglio mai fu detto, anzi, nè dopo.

Stanco il mondo d'un culto irrazionale,
E stomacato da schifosi altari
Su cui sempre scorrea sangue animale;

Di un sol Dio, maëstoso, e appien dispàri
Da' suoi fin là mal inventati Dei,
I non fetidi templi ebbe più cari.

Certo, in un Dio fatt'uom creder vorrei
A salvar l'uman genere, piuttosto
Che in Giove fatto un tauro a furti rei.

E un sacrificio mistico e composto,
Più assai devota riverenza infonde,
Che un *macellame* e in su l'altar l'arrosto.

E un sacerdote, che di sangue immonde
Le scannatrici mani al Ciel non erge,
Un Iddio più divino in sè nasconde.

Cristo, adunque, e, tra' suoi, quegli ch'emerge
Su gli altri tutti, il divo Saulo, in opra
Ben poser l'acqua, ch'ogni macchia asterge.

Gran mente, gran virtù, gran forza adopra
Chi, sradicando inveterato nume,
Vi pianta il nuovo e sè medesimo sopra.





Che se mai Cristo e Saulo al *paganume*
Stolidamente mossa avesser guerra
Senza vestirsi d'inspirato lume,

Avrian qualch'idol forse spinto a terra,
Ma l'idolatra fatto avrian più tristo,
Qual uom ch'a Dio nessun ne' guai si atterra.

D'infamia quindi il meritato acquisto
Ai recisori vien d'ogni pia fede
Che il Sarà nell'È stato non han visto.

Piace all'uom pingue e stufo e d'ozio erede.
Barzellettar sovra le sacre cose,
Ch'egli in prospero stato in lor non crede:

Ma il tempo con suo dente invido ha rose,
Quai ch'elle sien, le basi d'ogni stato;
Quindi è credente allor chi Dio pospose:

E maledice l'Ateo malnato,
Che tor voleagli tanto, e nulla in vece
Dargli, fuorchè il morir da disperato.

E benedice chi i prodigi fece;
E, disperando un avvenire eterno,
Suoi danni alleggia con fervente prece.

Tal è l'uom; tal fu sempre: unico perno
È in lui la speme ed il timor perenne;
E tu vuoi torgli e Paradiso e Inferno?

In prova or dunque che a giovarci venne
Cristo, più che Voltèro, util Profeta
Udite il gregge che ognun d'essi ottenne.

Nell'agon di virtù, sublime atleta,
Il Cristian primo, intrepido e feroce
Cantando affronta la sudante meta:

Contro agl'idoli altera erge la voce;
Ma, d'ogni invidia e cupidigia esente,
Lauda Iddio, tutto soffre, a nullo ei nuoce.

Non così, no, l'ignaro miscredente,
Figlio di stolta al par che infame setta
Ch'oltre il culto, le leggi anco vuol spente.

« Non v'è Dio? non v'è Inferno: a che diam retta
« Omai di leggi ai diseguali patti,
« Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta? »

Son filosofi ai detti e ladri ai fatti;
Quindi or dal remo i mascalzon disciolti,
Dottori e in un carnefici son fatti.

Sotto al vessillo del Niun-Dio raccolti,
Rubano, ammazzan, ardono; e ciò tutto;
In nome e a gloria degli errori tolti.

Ecco, o Voltèr micròscopo, il bel frutto
Che dal tuo predicar n'uscìa finora;
Ai ribaldi trïonfo, ai buoni lutto,





E tu, tu stesso, ove vivessi ancora,
Tu il proveresti, or impiccato forse
Da chi di te sepolto il nome adora.

Tremante or tu, qual vil coniglio, in forse
Staresti; poichè in auro i lunghi inchiostri
Cangiavi, onde *Ferney* dal nulla sorse.

Non che Dio 'l Padre, e il Cristo, i Santi nostri
Quanti in leggenda stanno invocheresti,
Caduto in man de' tuoi *Filosomostri;*

Che casa e campi e libri e argenti e vesti;
E poscia il cuoio ti trarrebber lieti,
Al filosofo ricco i nudi infesti.

## La Chiesa Romana.

Alto, devoto, mistico, ingegnoso,
Grato alla vista, all'ascoltar soave,
Di puri inni celesti armonioso
È il nostro culto, amabilmente grave.

Templi eccelsi in ammanto dignitoso
Del cuor dell'uomo a posta lor la chiave
Volgono, e il fanno a' mali altrui pietoso,
Disferocito da un Iddio ch'ei pave.

Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda di un Iddio non scende
L'imago in noi! tosto il ben far si muore.

Dell'uom gli arcani appien sol Roma intende.
Utile ai più, chi può chiamarla errore?
Con leggi accorte alcun suo mal s'ammende.



## LORENZO MASCHERONI

(1750-1800)

Il poeta di *Lesbia Cidonia* fu miglior fisico che lirico, ma fu un brav'uomo e di buoni sentimenti. E per esser geometra faceva i versi anche troppo bene.

### A Dio.

Grande Autor delle cose,
mentre ogni corpo scende
della globosa terra al seno eterno,
io penso inverso a Te mio centro eterno.
S'agita inquïeta e Te desìa
questa sostanza mia:
verso Te move l'ale ogni pensiero:
a te sospira il core,
fra l'aure della speme e dell'amore.

Ben so che all'animo
presente sei:
pur non ti trovano
gli affetti miei:
stringerti misera
l'alma non sa.

Il volto svelami,
splendimi in seno,
Tu ch'ogni spazio
di te fai pieno:
gran Nume ch'abiti
l'eternità.

# VINCENZO MONTI

(1754-1828)

Nessuno, oggi, ripeterebbe sul serio l'elogio del Manzoni

*Salve, o divino, cui largi natura*
*il cor di Dante e del suo Duca il canto,* ecc.

I suoi malevoli dicono ch'ebbe il cuor di Girella e il canto del Frugoni: ma anche questo sarebbe esagerare. Fu artista più che poeta e pochi scrittori italiani sono stati più genialmente musicali di lui.

## La discesa di Cristo al Limbo.

I

Quando scendeva nelle valli inferne
tra i suoi trionfi gloriöso e forte
Cristo, e già carca di catene eterne
dietro le spalle si traea la morte;

calar verso le cupe atre caverne
Satan lo vide per vie fosche e torte,
e timoroso alle spelonche interne
con cento ferri assicurò le porte.

Ma giunse il Nume: spalancate e rotte
caddero al suol le sbarre: le muggenti
ne tremaron d'averno ultime grotte (





Dove sono le frecce alla fucina
Del ciel temprate e i fulmini roventi?
Dove il tuon, dove il turbo, e la divina
Ira che scende a sgomentar le genti?

Amor, risponde, amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle:
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto dei nembi e di procelle.

## La creazione.

Stavasi ancora la terrestre mole
Del càos sepolta nell'abisso informe,
E sepolti con lei la luna e il sole;

E tu, del sommo facitor su l'orme
Spazïando, con esso preparavi
Di questo mondo l'ordine e le forme.

V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venìa manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.

Teco scorrea per l'infinito, e, quando
Dalle cupe del nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando

Uscir fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,

Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Càos le tenebre indietro respingesti,

Che con muggito orribile e profondo
Là del creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del mondo;

Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi ministra di luce e di portenti
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti

Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte: e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi

Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.

Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca luna;





E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.

Quindi alla terra indirizzasti l'ali;
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.

Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori

Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi, e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto.

Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambìr freschi e scherzosi i venticelli.

Tutta del suo bel manto primavera
Coprìa la terra: ma la vasta idea
Del gran fabbro compita ancor non era

Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo, e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino spiro.

La terra in sen l'accolse e la comprese,
E un dolce movimento, un brividìo
Serpeggiar per le viscere s'intese;

Onde un fremito diede, e concepìo;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprìo.

Delle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.

Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta.

Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica
E fuggir nelle selve a salto a salto.

Vedi sotto la zolla che l'implìca
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.

Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;

Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace; e mille altri animanti,
Qual mansueto e qual ritroso e fiero;





Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.

E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.

Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto
E de' freschi ruscei smalta la riva,

L'ale spruzzasti al vagabondo insetto
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.

Nè qui ponesti all'opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.

Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil'onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia

Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo; e con bollor grato natura
Intiepidille; e diventar feconde;

E tosto vari d'indole e figura
Guizzarno i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspar la liquida pianura.

I delfin snelli colle curve schiene
Uscir danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.

Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'orbe si vestiro.

Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza.

Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'alpi le nevose fronti

Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna; e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste:

Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo acceso
Rugghiano i tuoni e strisciano i baleni

Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell'orror del senso.





Sol ti ravvisa di Sofia l'acume.
Che nelle sedi di natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.

Nel danzar delle stelle armoniose
Ella ti vede, e nell'occulto amore
Che informa e attragge le create cose.

Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore.

Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglìo d'acre vasello
I chimici curvati e pazïenti.

Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta anatomia,
Allorchè armata di sottil coltello

I cadaveri incide, e l'armonia
Delle membra rivela e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.

O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale.

Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
« Tanto che arrivi all'alto mio concetto »

Fronte che guarda il ciel e al ciel tende;
Chioma che sopra agli omeri cadenti
Or bionda or bruna il capo orna e difende;

Occhio, dell'alma interprete eloquente,
Senza cui non avria dardi e feretra
Amor ne' l'ali ne' la face ardente;

Bocca d'ond'esce il riso che penètra
Dentro i cori, e l'accento si disserra
Ch'or severo comanda or dolce impètra;

Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza e opposti monti atterra;

Piede, su cui l'uman tronco si ponta
E parte e riede, e or ratto ed or restìo
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;

E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto saper che la compìo.

. . . . . . . . . . . . . . .

O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato
Di quelle labbra alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato.





Dove andâr l'innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?

Ahi misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!

La tua ragione trabalzar dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T'abbandonâr nell'onta e nel cordoglio,

Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco ed ogni luce muto.

Eppur sul volto le reliquie e l'orme
Fra il turbo degli effetti e la rapina
Serbi pur anco dell'antiche forme:

Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco ancora
Sei bello e grande nella tua rovina;

Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota
Od il tempo che tutto urta o divora

Piena di solchi ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e d'anni carca aspetta,
Un nemico maggior che la percota

Fra l'accidia e l'orror della soggetta
Colpevole natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,

Più bella intanto la virtude emerse,
Qual astro che splendor nell'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.

Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista

Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uom alla bassezza.



## GIOVANNI TORTI
(1774-1852)

Quello dei « versi pochi ma buoni ». Senza queste generose parole del Manzoni sarebbe ancor ricordato?

Scrisse anche un carme sulla *Passione di Cristo* (1815) e un poemetto intitolato *Scetticismo e Religione*.

### Salve Regina.

La vecchierella . . . . . . . . . . .
Ode la squilla nunzia della sera;
E, o Madre, te della pietà divina,
D'ogni grazia ricetto e dispensiera,

Vita, dolcezza, stella mattutina,
Degli afflitti sollievo in questo esiglio,
E de' beati spirti in ciel Reina,

Te implora: deh quel tuo pietoso ciglio
A noi converti, e l'anime fedeli
Veggan per te il tuo benedetto Figlio

A faccia a faccia, che nulla ombra il veli,
E qual sedente alla destra del Padre
Empie di luce e d'esultanza i cieli,

E sovra tutte le angeliche squadre
Te in alto adorna di stellato manto
Alla destra del Figlio, o Vergin Madre.

O buona Madre, quel tuo Figlio santo
Prega nell'ora del nostro passaggio;
Ed or ne impetra che l'amiam, che intanto

Aspettiam, con fidanza e pio coraggio,
L'avvicinarsi delle angosce estreme,
Sì che troviamo al termin del viaggio

L'adempimento della nostra speme.



## CESARE ARICI

(1782-1836)

Poeta didascalico e solerte impiegato. Anche lui volle cimentarsi nella lirica sacra e qui vien messo soltanto perchè non si gridi alla dimenticanza.

### Natività.

Dall'alto de' cieli librandosi a volo
Sui vanni fiammanti l'angelico stuolo,
Tre volte al Signore la gloria cantò;
Tre volte, iterando beate canzoni,
Diffuse l'annunzio, la pace de' buoni:
La pace che togliere il mondo non può.

Al verno sereno vegliando gli armenti,
Per l'aure diffondersi gli arcani concenti
Udirono al campo gli spersi pastor;
E vivo un barbaglio d'accolti spiendori
Offese repente negli occhi ai pastori,
Smarriti, percossi d'ignoto terror.

Ma l'angiol cortese — Ristate, lor dice;
Vi reco novella a tutti felice,
Un gaudio solenne a tutto Israel.
Dal seme di Davide, da tutti aspettato,
Quest'oggi il Signore in Efrata è nato:
Il Cristo, l'eterno Promesso del ciel.

A questi riscontri vi fia conosciuto:
Vedrete un infante di panni involuto
Nel duro presepe composto giacer. —
E detto lor vale, sull'ali sue preste
Levossi il cortese messaggio celeste,
Rapito alle danze del sommo piacer.

Creduti alla voce del Messo divino,
L'un l'altro affrettando per l'ermo cammino,
La culla trovaron del nato Gesù.
Beati, cui prima fu schiuso il Vangelo,
Cui prima s'aperse la gloria del Cielo!
Benigno di tanto ai regi non fu.

Di luce purissima il capo raggiante,
Composto nell'umile presepio, l'infante
Promesso trovaron giacente vagir.
Sovresso alti avvisi recando al pensiero,
Adora un buon Veglio l'arcano mistero
Divisa presente l'arcano avvenir.

La madre.... oh spettacolo! fra lieta e ridente,
In atto d'amore sovresso il giacente,
Immota, devota, rapita si sta:
Del caro bambino negli occhi si pasce;
Saluta nel Figlio la speme che nasce,
Che d'Eva ai figliuoli salvezza sarà.

Ma l'irto presepe, la rozza capanna,
L'estranio paese l'accora, l'affanna





La brezza notturna che intensa ferì.
Or come si spose nel loco malvagio
Il caro portato con tanto disagio?
Or come tra il rovo quel giglio fiorì?

Le tumide vele rompendo a uno scoglio,
Qui tutto del mondo si fiacca l'orgoglio,
Dell'ali superbe la foga mancò.
L'Eterno, l'Immenso, che frena le stelle,
Che vola sul dorso d'irate procelle,
Che a un cenno dal nulla la terra creò,

Vagisce bambino, l'assidera il verno,
La vista sostiene del pianto materno,
Fra il vulgo sprezzato d'accolti pastor;
E i membri divini dal verno aggrezzati,
Dell'umile armento ai tepidi fiati,
Qual figlio dell'esule, riscalda il Signor.

## G. B. NICCOLINI
(1782-1861)

Il fiero ghibellino antipapale non avrebbe mai pensato di trovarsi in questa compagnia. Pure scrisse, fra l'altro, una cantica sulla *Pietà*. Le sue tragedie nessuno legge più, eppure ci fu chi lo tenne superiore all'Alfieri!

### A Dio-Carità.

Tempo non v'era e loco
Quando dal sen di tua sostanza eterna,
Come scintilla, a cui fu padre il foco,
Folgorò l'universo, e si diffuse
Nel mar dell'infinito il tuo pensiero,
Nè più star ti piacea dentro il tuo velo,
Re solitario senza terra e cielo.
O cagion di te stesso, o senza prima,
E senza poi, presente, eterno, immenso.
Tu sei qual fosti ognora, e la tua vita
Penetra tutto e splende in ogni guisa,
E sempre una rimane ed indivisa:
È face che rischiara e manda ardori,
Un arbor lieto di perpetui fiori.

Necessità nel cielo,
Libertà sulla terra è la soave
Fiamma di Dio, che Carità si chiama:
Oh beato colui che vuole, ed ama!





Dal peccato e la morte
L'odio nascea. Nell'immortal suo velo
Come una stella in cielo
Stava l'anima prima; ora del corpo
È fatta ancella, e n'ha gravezza e notte:
Pur si vede tuttor com'arde un riso
Negli occhi del mortal quando è benigno.
L'anima sua risale
All'origine eterna, e si fa bella,
Tanto la prima ugualità prevale,
Che vera ed una in tutti è la favella.
Il volto che in silenzio ha mille accenti
Si volge a lui che sa riporre in calma
Le tempeste dell'alma:
Così nel mar turbato
L'onda che s'avventò nel suo furore,
Se poi riede placato,
Bacia pentita il lido, e sente amore.

## GABRIELE ROSSETTI

(1783-1854)

Questo fantasticante esule abruzzese che nelle nebbie di Londra credè di scoprire i misteri di Dante e si tinse di fuliggine protestante è, come lirico, più verboso che facile, più facile che ispirato: un Metastasio convertito agli ideali del 48.

### La potenza di Dio.

O sole che irraggi
Innumeri mondi,
Indarno ti ascondi
Nel proprio splendor

E' specchio il creato
Là dove riflesso
Scorgiamo te stesso
Nell'opre d'amor.

Pei vasti deserti
De' campi celesti
Tu gli astri spargesti
Quai sabbie nel mar;

E sotto al tuo soglio
Per curve costanti
Qual atomi erranti
Li vedi passar.





E mentre al tuo cenno
Fra l'ombra e la luce,
Distrugge o produce
De' secoli il re,

L'alterna vicenda
Di quattro stagioni
Matura que' doni
Che parlan di te.

Se allarghi la mano
Ne piove ogni bene,
E pietre ed arene
Si veggon fiorir;

Se quella restringi,
Già senza rugiade
Le viti e le biade
Si veggon languir.

E' quella la destra
Che volve gli eventi,
E rapidi o lenti
Succeder li fa:

Che scelti a suo grado
Contenti ed affanni,
Sui passi degli anni,
Spargendo li va.

E tutto dirige
A stabile scopo
Dal cedro all'isopo,
Dall'atomo al sol;

E provida attempra
Con ordine alterno
La state col verno,
La gioia col duol.

Nel concavo spazio
Dell'alta tua mano
Quel vasto oceàno
Che i regni inghiottì,

Parrebbe una stilla
Di tremulo umore,
Caduta in un fiore
Sul nascer del dì

D'un passo tu varchi
Da Sirio ad Arturo,
Dall'Erebo oscuro
Al fulgido ciel!

« Chi pari all'Eterno? »
Precede gridando
Armato di brando
L'invitto Michel.





La vita e la morte,
Tua doppia ministra,
A destra e sinistra
Sen vengon con te;

E appena che accenni
Discende spedita
La morte o la vita
Su popoli e re.

Terribile il tuono
Ti mugghia davante,
E sotto le piante
Ti guizza il balen;

La destra ricopre
L'immenso creato,
E l'urna del fato
La manca sostien.

Ai cenni che fai,
Severi o clementi,
N'emergon gli eventi
Le cose a cangiar;

Dov'era quel monte
Il mare già sbalza,
E il monte s'innalza
Dov'era quel mar.

Il soglio ti lambe
Con placide spume
Il torbido fiume
Di labili età;

Vi passan travolti
Gemendo i mortali,
E il tempo con l'ali
Spingendo li va.

Fra i vortici l'empio
T'insulta sovente;
Ma passa il torrente,
E l'empio non è.

E girano intanto
Fra i rauchi gorgogli
Frantumi di scogli
Spezzati da te.

Ma il sole già sorge
Per renderci il giorno
Dal talamo adorno
Di porpora e d'or....

Deh salve, di Dio
Augusta figura,
Dell'alma natura
Ministro maggior.





Tal forse spargeva
Fra gli astri sereni
Di vivi baleni
L'azzurro sentier,

Lo scudo listato
Di fulgidi lembi
Che scosse fra i nembi
L'arcangel guerrier;

Quand'egli, tornando
Dall'alta vittoria,
Fra gl'inni di gloria
Gigante passò.

E a' piedi del Nume
La palma recando,
Lo scudo ed il brando
Prostrato posò.

O come mi accende
D'un fuoco novello
L'immagin di quello
Che l'estro mi diè!

Già l'alma m'investe
Baleno augurale....
Caligin mortale
Disgombra da me.

# ALESSANDRO MANZONI

(1785-1873)

Dopo Dante è il più grande poeta religioso d'Italia. Tutta l'opera sua — e non soltanto gl'*Inni* — nasce dal Vangelo e riconduce alla Chiesa. Ma queste cose tutti le sanno: e qui non c'è posto e motivo per dirne altre meno sapute, che ci porterebbero troppo lontano.

## La Passione.

O tementi dell'ira ventura,
cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
come a gente che pensi a sventura,
che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo,
nol concede il mestissimo rito:
qual di donna che piange il marito,
è la veste del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misteri beati,
fra cui scende per mistica via,
sotto l'ombra de' pani mutati,
l'Ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
proferì questo sacro lamento
in quel dì che un divino spavento
gli affannava il fatidico cor.





Di chi parli, o veggente di Giuda?
chi è costui, che dinanzi all'Eterno
spunterà come tallo da nuda
terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
che la faccia si copre d'un velo,
come fosse un percosso dal cielo,
il nuovissimo d'ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
ma tacente, ma senza tenzone;
egli è il Giusto; e di tutti il delitto
il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
che morendo francheggia Israele,
che volente alla sposa infedele
la fortissima chioma lasciò.

Quei che siede sui cerchi divini,
e d'Adamo si fece figliuolo,
nè sdegnò coi fratelli tapini
il funesto retaggio partir.
Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
e le angosce di morte sentire,
e il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
l'abbandono del padre sostenne;
oh spavento! l'orribile amplesso

d'un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell'alma divenne
alla notte dell'uomo omicida:
di quel sangue sol ode le grida,
e s'accorge che sangue tradì.

Oh spavento! lo stuol dei beffardi
baldo insulta a quel volto divino,
ove intender non osan gli sguardi
gl'incolpabili figli del ciel:
come l'ebro desidera il vino,
nelle offese quell'odio s'irrita;
e al maggior de' delitti l'incita
del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
che dinanzi al suo seggio profano
strascinava il protervo Giudeo,
come vittima innanzi all'altar,
non lo seppe il superbo Romano;
ma fe' stima il delirio potente
che giovasse col sangue innocente
la sua vil sicurtate comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
giunse il suono d'un prego esecrato;
i celesti copersero il volto;
disse Iddio: qual chiedete sarà.
E quel sangue da' padri imprecato





sulla misera prole ancor cade,
che mutata d'etade in etade
scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco, appena sul letto nefando
quell'afflitto depose la fronte,
e un altissimo grido levando
il supremo sospiro mandò:
gli uccisori esultanti in sul monte
di Dio l'ira già grande minaccia,
già dall'ardue vedette s'affaccia,
quasi accenni: fra poco verrò.

O gran Padre, per lui che s'immola
taccia alfine quell'ira tremenda,
e de' ciechi l'insana parola
volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel sangue sovr'essi discenda;
ma sia pioggia di mite lavacro;
tutti errammo: di tutti quel sacro
santo sangue cancelli l'error.

E tu, madre, che immota vedesti
un tal Figlio morir sulla croce,
per noi prega, o Regina de' mesti,
che il possiamo in sua gloria veder;
che i dolori onde il secolo atroce
fa de' buoni più tristo l'esiglio
misti al santo patir del tuo Figlio
ci sien pegno d'eterno goder.

## La Resurrezione.

È risorto: or come a morte
la sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
come è salvo un'altra volta
quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
che da' morti il suscitò.

È risorto: il capo santo
più non posa nel sudario.
È risorto: dall'un canto
dell'avello solitario
sta il coperchio rovesciato:
come un forte inebriato
il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
riposato alla foresta,
si risente il pellegrino,
e si scote dalla testa
una foglia inaridita,
che dal ramo dipartita,
lenta lenta vi ristè:

tale il marmo inoperoso,
che premea l'arca scavata,





gittò via quel Vigoroso,
quando l'anima tornata
dalla squallida vallea,
al divino che tacea:
Sorgi — disse — io son con te.

Che parola si diffuse
tra i sopiti d'Israele
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
è finito il vostro bando;
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
chi, mortal, sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
vecchi Padri, Egli è disceso:
il sospir del tempo antico,
il terror dell'inimico,
il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
che narrarono il futuro,
come il padre ai figli intenti
narra i casi che già furo,
si mostrò quel sommo sol
che, parlando in lor parole,
alla terra Iddio giurò;

quando Aggeo, quando Isaia
mallevaro al mondo intero
che il Bramato un dì venia;
quando, assorto in suo pensiero,
lesse i giorni numerati,
e degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò.

Era l'alba; e molli il viso
Maddalena e l'altre donne
fean lamento in sull'Ucciso:
Ecco tutta di Sïonne
si commosse la pendice,
e la scolta insultatrice
di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
si posò sul monumento:
era folgore l'aspetto,
era neve il vestimento:
alla mesta che 'l richiese
diè risposta quel cortese:
È risorto: non è qui.

Via co' pallii disadorni
lo squallor della vïola:
l'oro usato a splender torni;
sacerdote, in bianca stola,
esci ai grandi ministeri,





tra la luce dei doppieri,
il Risorto ad annunziar.

Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o donna alma del cielo;
godi; il Dio cui fosti nido
a vestirsi il nostro velo;
è risorto, come il disse:
per noi prega; Egli prescrisse
che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
sol di gaudio oggi ragiona;
oggi è giorno di convito;
oggi esulta ogni persona;
non è madre che sia schiva
della spoglia più festiva
i suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
ogni mensa abbia i suoi doni;
e il tesor negato al fasto
di superbe imbandigioni,
scorra amico all'umil tetto,
faccia il desco poveretto
più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
de' tripudi inverecondi:

l'allegrezza non è questa
di che i giusti son giocondi;
ma pacata in suo contegno,
ma celeste, come segno
della gioia che verrà.

O beati! a lor più bello
spunta il sol de' giorni santi;
ma che fia di chi rubello
torse, ahi stolto! i passi erranti
nel sentier che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
col Signor risorgerà.

## La Pentecoste.

Madre dei santi, immagine
De la città superna;
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Da l'uno all'altro mar;

Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai, qual angolo
Ti raccogliea nascente,





Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?

E allor che da le tenebre
La diva spoglia uscita
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol ne l'oblio secura,
Stavi in riposte mura
Fino a quel sacro dì;

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Ne la tua destra accese;
Quando, segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte,

E ne' tuoi labbri il fonte
De la parola aprì.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce de lo Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Adorator de gl'idoli
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni;
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso,
A la bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al santo
Quel che nel sen vi sta.





Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira,
E il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
I cieli e genti nove:
Nove conquiste e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari,
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Dall'Ande algenti al Libano,
Da Ibernia a l'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d'un cor solo in te,

Noi t'imploriam: placabile
Spirto, discendi ancora,

A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t'ignora:
Scendi e ricrea, rianima
I cor nel dubbio estinti:
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.

Discendi Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude,
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;

Che lento poi su le umili
Erbe morrà non côlto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume dator di vite,
E infaticato altor.

Noi t'imploriam: nei languidi
Pensier dell'infelice
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi





Pensier del vïolento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.

Per te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia;
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a cui somiglia:
Cui fu donato in copia
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
Ne l'ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
A le donzelle in viso;
Manda a le ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra de le spose
Il verecondo amor.

Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

## Strofe per una prima Comunione.

*Prima della Messa.*

Sì, Tu scendi ancor dal cielo;
Sì, Tu vivi ancor tra noi;
Solo appar, non è, quel velo;
Tu l'hai detto; il credo, il so;
Come so che tutto puoi,
Che ami ognora i suoi redenti,
Che s'addicono i portenti
A un amor che tutto può.

*All' Offertorio.*

Chi dell'erbe lo stelo compose?
Chi ne trasse la spiga fiorita?
Chi nel tralcio fe' scorrer la vita?
Chi v'ascose — dell'uve il tesor?
Tu, quel grande, quel Santo, quel Bono,
Che or qual dono — il tuo dono riprendi;
Tu che in cambio, qual cambio! ci rendi
Il tuo Corpo, il tuo Sangue, o Signor.

Anche i cor che T'offriamo son tuoi;
Ah il tuo dono fu guasto da noi;
Ma quell'alta Bontà che li fea,
Li riceva quai sono, a mercè;





E vi spiri, col soffio che crea,
Quella fede che passa ogni velo,
Quella speme che more nel cielo,
Quell'amor che s'eterna con Te.

*Alla Consacrazione.*

Ostia umil, Sangue innocente;
Dio presente, — Dio nascoso;
Figlio d'Eva, eterno Re!
China il guardo, Iddio pietoso,
A una polve che Ti sente,
Che si perde innanzi a Te.

*Prima della Comunione.*

Questo terror divino,
Questo segreto ardor,
È che mi sei vicino,
È l'aura tua, Signor!
Sospir dell'alma mia,
Sposo, Signor, che sia
Nel tuo superno amplesso!
Quando di Te Tu stesso
Mi parlerai nel cor!

*Alla Comunione.*

Con che fidente affetto
Vengo al tuo santo trono,

M'atterro al tuo cospetto,
Mio Giudice, mio Re!
Con che ineffabil gaudio
Tremo dinanzi a Te!
Cenere e colpa io sono:
Ma vedi chi T'implora,
Chi vuole il tuo perdono,
Chi merita, chi adora,
Chi rende grazie in me.

*Dopo la Comunione.*

Sei mio; con Te respiro:
Vivo di Te, gran Dio!
Confuso a Te col mio
Offro il tuo stesso amor.
Empi ogni mio desiro;
Parla, chè tutto intende;
Dona, chè tutto attende,
Quando t'alberga, un cor.

## Ognissanti.

A Lui che nell'erba del campo
La spiga vitale nascose,
Il fil di tue vesti compose,
De' farmachi il succo temprò,





Che il pino inflessibile agli austri,
Che docile il salcio alla mano,
Che il larice ai verni, e l'ontano
Durevole all'acque creò;

A quello domanda, o sdegnoso,
Perchè sull'inospite piagge,
Al tremito d'aure selvagge,
Fa sorgere il tacito fior;

Che spiega davanti a lui solo
La pompa del pinto suo velo;
Che spande ai deserti del cielo
Gli olezzi del calice, e muor.

## SILVIO PELLICO
(1789-1854)

Il buon Silvio ebbe un momento felice nella gioventù, colla *Francesca* e il *Conciliatore;* un altro, infinitamente superiore perchè nato dall'infelicità, colle *Mie Prigioni.* Ma come lirico è troppo inferiore ai temi e alla fama benchè pochi siano stati così veracemente cristiani come lui.

### Dio Amore.

Amo, e sovra il cor mio palpitò il core
Del mio Diletto, ed era — ah! la tremante
Lingua osa dirlo appena — era il Signore!

Il Signor che di gloria sfavillante
Regna ne' cieli, e sua delizia è pure
Il picciol uomo in questa valle errante!

Ed attonite il mirano le pure
Intelligenze scendere ammantato
A questo erede di colpe e sciagure,

Ed il povero verme lacerato
Sanar colle sue mani, e a tutti i mondi
Ridir sua gioia, se da tale è amato.





Io lo vidi per baratri profondi
Movermi incontro, e gridar dolcemente:
« Perchè cotanto al mio desio t'ascondi? »

E più e più appressavasi, e ridente
Più e più del suo viso era il fulgore,
E n'arsi ed arderonne eternamente.

Amo, e sovra il cor mio palpitò il core
Del mio Diletto, ed era — ah sì! il proclamo
All'universo in faccia — era il Signore!

Io lo vidi, il conobbi, ei m'ama, io l'amo!

### La Madre degli Afflitti.

O Vergin santa, che il Signore elesse
Per nascer dal tuo sen Uom de' dolori,
Uom che modello a tutti noi splendesse!

Tu, benchè pura, non respingi i cuori
Che a te sorgon macchiati, e, come il Figlio,
Brami scampo e non lutto ai peccatori.

Deh, volgi anco su me quel divin ciglio
Che sempre da clemenza è intenerito
Verso chi prega dal suo triste esiglio!

Io t'amai da fanciullo, indi partito
Da te sembrai, ma spesso a te pensando,
De' lunghi errori miei gemea pentito;

Ed in que' giorni di dubbiezza, quando
Della fallacia dell'orgoglio mio
Pur meco stesso mi venia crucciando,

Un bisogno invincibile d'Iddio
Talvolta m'assaliva, e mi parea
Che a speranza da te mosso foss'io.

E se in un tempio allor mi ritraea,
Cercava la tua immagine, e in quel viso
Virgineo e celestial fede io ponea.

E gioiva al pensar che in paradiso,
Appo il fulgor dell'eternal bellezza,
Brillasse d'una femmina il sorriso!

Il sorriso di madre a pietà avvezza,
Ed al desio che in virtù crescan lieti
Quei cari figli ch'ella tanto apprezza.

Non badar, no, se troppo a' consueti
Sentier d'infedeltà raddotto m'hanno
Miei giovenili affetti irrequïeti,





Più fermo or t'amerò, più non trarranno
Lunge i miei passi da tua dolce via.
Fuor d'essa tutto vidi essere inganno.

Degna di te non è l'anima mia,
Ma pensa ch'opra è pur del Benedetto
Che da te nacque, e che per me patìa.

Riconduci quest'alma al tuo Diletto,
Digli che sempre in esso e in te sperava,
Digli che tu di confidar mi hai detto!

Digli che il danno mio t'addolorava,
Digli che l'amor tuo salvo mi vuole,
Digli che a te dal Golgota ei mi dava.

Tai dalla madre udendo alte parole
Arriderà, siccome ai sapïenti
Tuoi desiderii tutti arrider suole.

Se gli spiacquero in me cuore ed accenti,
Cuore ed accenti mi darà novelli,
Sì che più caro a dritto io gli diventi.

Santificata l'arpa mia più belli,
Più fervidi inni eleverà, dicendo
Come gli afflitti dal periglio svelli.

E forse allor più d'un che va fuggendo
Sdegnosamente la tua pia chiamata,
Te d'illusi ignoranti idol credendo,

Fermerà il passo perch'io t'ho cantata,
E ridirà: « Ma chi è mai costei,
Che pur da quell'altero è commendata? »

Alzando gli occhi imparerà chi sei;
Stupirà, t'amerà, nobil rossore
Avrà, qual ebbi, dagl'indugi rei.

Ma, deh! ti mostra madre al peccatore
Pur se debole ei resta, e se talvolta
Inchinato a viltà gli scemi il core.

Poca mia possa, ma tua possa è molta;
Per balze, per fiumane or tremo, or cado,
Ma, qual ch'io sia, tu le mie grida ascolta,

Spesse fïate in malagevol guado
Mi porgesti la mano, e uscii dell'onde;
M'alzi tua dolce man di grado in grado

Da questi rischi alle celesti sponde!



## GIUSEPPE BORGHI

(1790-1847)

Inuzzolito dalla fortuna degli *Inni Sacri* del **Manzoni** anche il buon letterato di Bibbiena volle mettersi in gara e non si peritava a mostrare i suoi inni al Manzoni, chiedendone consigli e forse elogi. Tradusse Pindaro ma con poco frutto suo e de' posteri.

### Allo Spirito Santo.

Si canti Amor. Qual barbara
Gente, qual havvi loco
Dove sia muto il foco
Di mostri operator?

Se tutto Amor penètra,
Il mar, la terra e l'etra,
Dovunque un'alma incontrasi
Amor si canti, Amor.

Del genitor l'immagine
Legò col genitore:
Tutta degli anni amore
La gran catena ordì.

Dall'inaccesso trono
Le fonti del perdono;
D'ogni tesoro ai miseri
I santuari aprì.

L'ignoto, l'ineffabile
Per esso all'uom favella:
Per lui di stella in stella
Rivelasi quaggiù.

Taccion dall'ardue vette
I nembi e le saette,
Fassi trionfo ai liberi
L'antica servitù.

Venne: per lui tacevasi
L'attonita natura:
Nel sen di Vergin pura
Un figlio si destò.

Per lui quell'un fu segno
Al sempiterno sdegno;
La croce dei colpevoli
Sugli omeri portò.

Ma quando a piè dell'arbore
Incatenò la morte;
Quando spezzò le porte
Del tartaro crudel;

Più lieto del costume
Battesti, Amor le piume:
T'ebbe tutela ed ospite
La plebe d'Israel.





Stava pregando unanime
Il popolo redento;
E un suon levossi, un vento
Che il sacro asilo empì.

Lingue di fuoco in giro
Disseminò lo spirò:
Sul capo dei magnanimi
Si riposò così.

Salve! Per te profetica
Virtù fra noi ragiona;
Lo scettro e la corona
Tu dai sacrando ai re.

Tu Vergini e Leviti
Scegli del tempio ai riti:
Fai santo in due bell'anime
Il laccio della fè.

Tu sai pugnar, tu vincere
Col segno dei credenti:
Nell'acque, negli unguenti
Ripor la sanità.

La fuga tu comandi
Ai démoni nefandi:
Tu d'un timor ne domini
Ch'è fonte di pietà.

Consolator benefico,
Gioia dei giusti, scendi:
Purga, soccorri, accendi
Ogni alma, ogni pensier.

Ne' generosi petti
Sveglia conformi affetti:
Confondi in un sol popolo
Il noto e lo stranier.

Tu sei vigore ai deboli,
Al cor de' forti vanto,
Sollievo in mezzo al pianto,
Nell'allegrezza fren.

Tu lume nei consigli,
Difesa nei perigli;
Sorgente che vivifica
D'arida terra il sen.

Scendi: la Sposa in lagrime
A te s'inchina e plora,
Chè regge in man la prova,
Ma la travaglia il mar.

Pera, se 'l vuol, nel fondo
Quanto le vien dal mondo;
Non perderà l'imperio
Se resti a lei l'altar.





Spira, sovvieni al povero
Per l'itale contrade:
Spezza, gran Dio, le spade
Che vanno alla tenzon.

Fa' dritto alle querele
Del popolo fedele:
Lo sdegno dell'indocile
Fa' muto col perdon.

Scendi, vitale anelito,
Disgombra in tua possanza
Il morbo che s'avanza
Dall'iperboreo suol.

L'arme, l'orgoglio infrangi
Dell'artiche falangi:
Ne' pochi eroi magnanimi
Reggi al trionfo il vol.

Placa gli sdegni, guidane
Piena d'onor la pace:
La libertà verace
Al volgo insegna e al re.

Fa' che tra lor s'uguagli
Il carco dei travagli:
Colla speranza invitali
Dell'immortal mercè.

Discendi a me. Fra i turbini
Di questa notte orrenda,
Il lume tuo risplenda
Sull'unto del Signor.

E caldo di quel fuoco,
Andrò per ogni loco,
Con lena inestinguibile,
Amor cantando, Amor.



## GIACOMO LEOPARDI

(1798-1837)

Il povero Leopardi da ragazzo fu credente e furon pubblicati alcuni suoi puerili componimenti sacri. Nell'*Appressamento della morte,* ch'è del '16, è ancora cristiano. Più tardi pensò a Inni Sacri e ne abbozzò anche uno al Redentore. Forse senza l'influenza del Giordani e senza la reazione al padre sarebbe rimasto cristiano: e chissà non fosse tornato ad esserlo se fosse vissuto più a lungo.

### A Dio.

Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
Che non è per quaggiù lo spirto mio,
Per te son nato e per l'eterno seggio.

Deh tu rivolgi lo basso desio
Inver lo santo regno, inver lo porto.
O dolci studi o care muse, addio.
. . . . . . . . . . . . . . . . .

Or bianco il viso, e l'occhio pien di pianto,
A te mi volgo, o Padre, o Re supremo
O Creatore o Servatore o Santo.

Tutto son tuo. Sola Speranza, io tremo
E sento 'l cor che batte e sento un gelo
Quando penso ch'appressa il punto estremo.

Deh m'aiuta a por giù lo mortal velo,
E come fia lo spirto uscito fore,
Nol merto no, ma lo raccogli in cielo.

T'amai nel mondo tristo, o sommo Amore,
Innanzi a tutto, e fu quando peccai,
Colpa di fral non di perverso core.

O Vergin Diva, se prosteso mai
Caddi in membrarti a questo mondo basso,
Se mai ti dissi Madre e se t'amai,

Deh tu soccorri lo spirito lasso
Quando de l'ore udrà l'ultimo suono,
Deh tu m'aita ne l'orrendo passo.

O Padre o Redentor, se tuo perdono
Vestirà l'alma, sì ch'io mora e poi
Venga timido spirto anzi a tuo trono,

E se 'l mondo cangiar co' premi tuoi
Deggio morendo e con tua santa schiera,
Giunga 'l sospir di morte, e poi che 'l vuoi,

Mi copra un sasso, e mia memoria pera.



## Appunti per un Inno al Redentore.

Tutto chiaro ti fu sin da l'eterno
Quel ch'a soffrire avea questa infelice
Umanità, ma lascia ora ch'io t'aggia
Per testimonio singolar de' nostri
Immensi affanni.
Pietà di questa miseranda vita
Che tu provasti, ecc.

Le antiche fole finsero che Giove venendo nel mondo restasse irritatiss. dalle malvagità umane e mandasse (così mi pare) il diluv. Era allora la nostra gente assai men trista, che 'l suo dolor non conosceva, e 'l suo crudel fato, e ai poeti parve che la vista del mondo dovesse movere agli Dei più ira che pietà. Ma noi già fatti così dolenti pensiamo che la tua visita ti debba aver mosso a compassione. E già fosti veduto piangere sopra Gerusalemme. Era in piedi questa tua patria (giacchè tu pure volesti avere una patria in terra) e doveva esser distrutta desolata, ecc. ecc.

Così tutti siam fatti per infelicitarti e distruggerci scambievolmente, e l'impero romano fu distrutto, e Roma pure saccheggiata ecc., ed ora la nostra misera patria ecc. ecc. ecc.

# TERENZIO MAMIANI

(1799-1885)

Nella sua lunga vita tutto ebbe, male e bene: l'esilio e il potere, la fama e l'oblio. Come poeta è ormai ignoto, della sua filosofia appena si bisbiglia e anche il suo nome sarebbe pronunziato ancor più di rado se non avesse avuto la gloria e la fortuna di aver dato al Carducci la cattedra di Bologna.

## Alla Chiesa primitiva.

Varcando i cieli che s'aprîr siccome
Cortina immensa, al Genitor saliva
Colui che t'impalmò sulla vermiglia
Vetta del colle; e tu vedova e muta,
Conscia de' suoi destini, in negra stola
I sepolcri abitavi, a quel pensando
Vittorioso dì che in sul Tarpeo,
Fra l'aquile latine, entro l'augusto
Labaro impressa splenderla la croce.

Giù pel declive intanto de' carnali
Piacer correvan con lena affannata
Le schiatte degli umani, e il divo lampo
Delle celesti cose e d'immortali
Fosco appariva a' rintuzzati ingegni,





Nè avvisarlo sapea dell'alme ottuse
L'etereo senso; in quella forma appunto
Che il rude Gröelando uso le fami
Saziar nel sangue putrido dell'orche,
Nullo sveglian sapor le pellegrine
Dapi de' regi, omai scherno del volgo
Eran d'Opi e d'Urano i tenebrosi
Abbracciamenti, e quella che vi uscìa
Plebe di numi ed invadea le stelle.
Orrida e brulla in fra solinghe nubi
Ergea la cima Olimpo favoloso,
E sgombro de' suoi tuoni e senza spettri
L'Acheronte fluia. Ne' vuoti templi
Freddavan l'are, e squallida sorgea
L'edera abbarbicata a' derelitti
Simulacri: tacea de' penetrali
L'aere bugiardo, muti eran gli accordi
De' citaredi e la solenne antica
De' ràpsodi canzone era pur muta;
Chè i duri cor più non schiudeva il tocco
Delle vergini muse, ed elle il sacro
Elicon disertando, alle ospitali
Ombre fuggian dei cedri del Taborre
E di Gerico al fonte e di Silòe.
Simili al fior così che le dipinte
Care foglie disgombra ad una ad una,
D'ogni cor veste radiosa e monda
Si spogliavano l'alme, e così nude
Vergognâr di sè stesse e impauriro.

Ma tu pietosa, o madre, all'imbestiato
Umano seme, col tepor mirando
Dell'aura paracleta entro ogni petto
Rapida festi germogliar la fede.
A quel soffio vivente ingiovanite
Rinverdir le speranze, in cima ai caldi
Ingegni balenàr gl' innati veri,
E le voglie del cor fatte sublimi,
Ale spiegâr d'angelica farfalla
Per le profonde vie dell'infinito.



## NICCOLÒ TOMMASEO
(1802-1874)

Dopo il Manzoni è il più grande poeta cristiano dell'ottocento. Il suo genio, sminuzzolato in troppo cose e guastato da scontente malignità e da eritismi filologici, non seppe dare il capolavoro, ma pochi, come lui, sentirono la consolante sublimità delle speranze cristiane.

### Preghiera.

Di sole e di verzura
La terra a Dio fiorisce
In nuovi amor' natura
Ingiovanisce.

La tua delizia, Dio,
I miei pensier' carezza,
Non cangia del cuor mio
L'egra vecchiezza.

Tal entro un luccicante
Letto di marmi l'onda
S'affretta gorgogliante
E nol fesonda.

Deh s'apra, o Dio, la mesta
Anima a' tuoi piaceri;
Sempre vogliosa e desta
Li chiegga e speri.

Li attenda in sè raccolta,
Qual chi da lunge attento
Della bramata ascolta
Donna l'accento.

Tutte d'amor sian segni
Le cose: e il verno, il fiore,
La notte, il dì m'insegni
Pensar l'amore.

Così da molti clivi
A rallegrar s'affretta
L'acqua di molti rivi
L'umil valletta.

Poggi di cosa in cosa
Nè l'impeto gentile
Mai cessi l'amorosa
Anima umile.

E se alle stanche piume
Lubrico amor s'implica,
Ella nell'alto lume
S'affisi, e dica:

Se cedi al tuo desire,
D'ogni pensato oggetto
Più non potrai fruire
Tanto diletto.





Quant'aspro sia saprai
D'un solo amor l'impero;
Mille dolori avrai
Da un sol pensiero.

Credi al vigor natio,
E libera e soletta
Vola, mirando a Dio,
Di vetta in vetta.

## Fede.

Se, di dolor superbi inebriato
O d'amaro gioir, me stesso obblio,
Negl' intimi del cor voce di Dio;
Mi ferisce, e mi morde il mio peccato.

Pur m'è caro il rimorso. E, umilïato,
Sento un soave di patir desio:
E le mie piaghe a' falli altrui più pio
Mi fanno; e dico: anch'ei di donna è nato.

E cerco il cielo, e dalla valle oscura
L'occhio, con mesto amor pien di speranza.
Le belle cime, ch'io perdei, misura.

Temo, Signor, di me: fido in Te solo,
Che alla raggiante tua libera stanza,
Dio de' pentiti, ci trarrai d'un volo.

## Grandezza suprema.

Quanti dal dì natal sereni e vasti
Creò pensier' la tua divina mente;
In quanti affetti generosi e casti
S' intese il cor, vie più che i cieli ardente;

Con quanta possa di dolor pregasti
Luce alla morta e alla non nota gente,
Tu che d'un tuo sospiro a volger basti
Il destin d'infinite alme redente;

Tanto vedere, io lasso, e amar vorrei,
E che alle umane età corran, com'onda
Espiatrice, i preghi e i dolor' miei.

Esca del vuoto suo l'anima immonda,
Muoia a sè stessa; e ad ogn' istante in lei,
Cristo, il pensiero e il sangue Tuo s' infonda.

## Conforto.

Cessa, o fratello, il piangere;
E con umil coraggio,
A Dio levando l'anima,
Procedi al tüo viaggio.
In mezzo a tante lagrime
Che sono i tuoi dolor'?





Tra le angosciose tenebre,
Nel vigile mattino,
Pensa alla madre vedova,
All'orfano bambino;
Pensa al prigione, all'esule;
Prega pel reo che muor.

Uom sei: di tutti gli uomini
Accogli in te l'affanno;
T'unisci a quanti vivono,
A quanti un dì vivranno.
Inno d'amore, ascendano
Al cielo i tuoi dolor!

## Dio.

Or chi di fiori il campo,
Di stelle il ciel fiorio?
Chi tante avverse cose
In armonia compose?
Chi le comprende? Iddio.

Agli astri, all'aure, al lampo,
Chi l'ale, e agli anni, aprio?
Oltre alle vie profonde
De' cieli ed oltre all'onde
Chi vive immenso? Iddio.

Chi può d'immenso amore
Compiere il mio desio?
Chi l'intimo pensiero
Mi legge, e m'apre il vero?
E chi più m'ama? Iddio.



## GIUSEPPE GIUSTI

(1809-1850)

Di rado si pensa alle poesie elegiache dell'innografo di Girella e della Chiocciola; eppure, per quanto sensuale e sbeffeggiatore fosse, aveva anche lui un ruscellino di sentimento. L'unica però delle sue poesie dove questo sentimento s'avvicini al cristiano è il sonetto sulla Fiducia in Dio, ispirato da una celebre scultura del Bertolini.

### L'Amore nell' Immortalità.

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo, e sciolti di quaggiù n'aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l'alme, di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di Lui le maraviglie,
E la mente nell'onda
Dell'eterna armonia sarà gioconda.

## La fiducia in Dio.

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

## A Dio.

Quando lieto Israele
Movea coll'arca ai dì festivi,
E coi Leviti il popolo fedele
Alternava armonìa d'inni giulivi;
Davidde umile e pio,
Dimessa ogni grandezza innanzi a Dio,





In man l'arpa togliea,
E precedendo il carro benedetto,
Sciolta l'aura vocal che gli fremea
Entro i meati del divino petto,
Del cantico ispirato
Empìa d'intorno il ciel rasserenato.

Il nome tuo, Signore,
Narrano i cieli e annunzia il firmamento;
E dolce senso di vitale odore,
Come da vaso d'incorrotto unguento,
Dal tuo favor discende
All'anima di lui che in Te s'intende.

Tu beato in Te stesso
Quand'anco il tempo e la vita non era,
Pur di Te nel creato un segno espresso,
Qual di suggello d'oro in molle cera,
Volesti, e si compose
Questo mirabil ordine di cose.

Come pugno d'arena
Disseminasti pel vano infinito
L'eteree faci: il moto e la catena
Tu reggi delle sfere, e tu col dito
Segui l'ultime sponde
Ai fuochi occulti e al fremito dell'onde.

D'invisibili penne
Armi la ruinosa ala dei venti;

Per te si versan da fonte perenne
I fiumi, e quasi corridor fuggenti
La verga tua gli spinge
Nel mar che tutto intorno il suol recinge.

L'aere, la terra e l'acque
Di varia moltitudine infinita
Diversamente popolar ti piacque.
Il cerchio universal di tanta vita
Che il tuo valore adorna,
Da te muove, in Te vive, a Te ritorna.

Or dall'empirea reggia
D'onde piove di grazia almo ristoro,
Come artista che infuse e rivagheggia
Tanta parte di sè nel suo lavoro,
Padre, rivolgi a noi
La benigna virtù degli occhi tuoi.

. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .

Mille voci concordi in una nota
E mille alme che infiamma un solo amore,
Come vapor d'incenso
Salgono a Te pel chiaro etere immenso.

I colli circostanti,
In tanto lume di letizia accesi,
Ridono a Te che di luce t'ammanti
E nella luce parli e ti palesi,





Rompendo col fulgore
Della Tua maestade ombre d'errore.

Tale il pastor di Ietro,
Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
Prima che tanta si lasciasse addietro
Ruina di tiranni all'Eritreo,
Sul rovo fiammeggiante
Ti vide e t'adorò tutto tremante.

Bello dei nostri cuori
Farti santo olocausto in primavera,
Or che l'erbe novelle e i nuovi fiori.
Tornan la terra alla beltà primiera,
E rammentar ne giova
Quell'aura di virtù che ci rinnova.

Era così sereno,
Così fecondo il cielo, e sorridea
Di vivace ubertà ricco il terreno,
Quando l'uomo, di Te gentile idea,
Prese lieta, innocente
Vita, nell'atto dell'eterna mente.

## Elevazione.

Per occulta virtù, che dall'aspetto
Di bella verità prende argomento,
A quella meta sollevarmi io tento
Ch'è principio e cagion d'ogni diletto.

E se per un sentiero aspro e negletto,
Giovine e solo, io mi conduco a stento,
Di giorno in giorno con dolcezza sento
Avvicinarmi al Ben dell'intelletto.

Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
Da me la soma dell'antico limo
Onde ha virtute e il buon volere impaccio.

E fissando lo sguardo al Centro Primo,
Arditamente l'universo abbraccio,
E dal nulla mi sciolgo e mi sublimo.



## GIOVANNI PRATI

(1815-1884)

Uno di que' poeti a « fama vitalizia », troppo celebrati in vita, troppo dimenticati dopo la morte. L'abbondanza gli tenne luogo di potenza; volle essere romantico eppoi classico ma dei romantici non ebbe la fantasia creatrice nè dei classici la sicura finitezza.

### Perdonate!

Parlo a voi che amici a Dio
Del dolor vi fate un trono;
Parlo a voi, dolente anch'io
La gran voce del perdono.
Questa voce sulle penne
Dell'amore a Dio s'alzò:
Voi sapete donde venne,
E qual labbro la mandò.

Perdonate! — Sulla terra
È disceso anch'ei terreno
A combattere una guerra
Senza esempio — il Nazzareno.
Egli nasce, all'uom ridona
Il suo serto di splendor...
E si compra la corona
Dello spregio e del dolor!

Oh lo spregio Ei l'ha sofferto,
Ei senz'ombra di peccato!
Era amante e fu deserto,
Era giusto e fu negato;
Sino al labbro dello stolto
Che venivalo a tradir
Rese il bacio... e il santo volto
Abbassò con un sospir!

O voi tutti a cui l'offesa
Crudelmente incise il core!
Perdonando si palesa
D'esser figli del Signore!
Perdonate! i dì più belli
Della vita a sè rapì
Chi poteva i suoi fratelli
Amar sempre e li abborrì!

Pace, amico! — Un uom che offende
Scemo od ebbro ha l'intelletto.
Tutto certo ei non comprende
L'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol che ad altri crebbe
Quante volte ei sospirò,
E ritorto in sè vorrebbe
Quello stral che a lui lanciò! —

Pace, amico! — un riso, un gesto,
Una voce inavvertita
Può ferirti... e non per questo





Volontaria è la ferita! —
Il fanciul che a piuma a piuma
L'augellin nudando va,
Lentamente lo consuma
E d'offenderlo non sa! —

Soffrì sempre, e l'odio ignora:
Fratricida ei l'uom ha fatto:
Ei la fronte ti divora
Come il marchio del misfatto.
Questo mostro a modo d'angue
Senza posa il cor ti assal;
Stringe un calice di sangue
E sta sempre al tuo guancial. —

Che fai tu tra quelle frondi?...
Sciagurato! il piè ritira.
Se dagli uomini t'ascondi,
Omicida Iddio ti mira!
Tutti i giorni che tu prendi
Dalla vita d'un fratel
Tutti salgono ai tremendi
Tabernacoli del ciel! —

Spezza l'arme; e nei consigli
Della mente ti riposa!
Chi tu aspetti ha molti figli,
Madre amante e dolce sposa;
Ha una fede svigorita,
Uno spirto che non muor,

Che ha bisogno della vita
Per rifarsi nel Signor!

« M'han confitto a questo legno,
Padre mio!... ma stolti sono;
Manda a lor dal nuovo regno
Per me compro il tuo perdono! » —
Questa voce Egli ha disciolta
Quando il padre l'obbliò!...
Abbracciatevi una volta
In Colui che vi salvò! —

Abbracciatevi! — s'oscura
Della terra il dì fugace,
Si guadagna il dì che dura
Coll'amplesso della pace!
Chi perdona Iddio lo serva
Per la santa eredità,
Lascia l'anima proterva
Al giudicio che verrà!

Oh Signore! — Anch'io le fransi
Del rancor le ree catene;
Fui piagato, offesi e piansi,
Or la pace al cor mi viene.
Ripercuotimi, se credi
Che sia giusto e salutar:
Solamente mi concedi
D'amar sempre e perdonar! —





Siam fratelli in un'amara
Solitudin di dolori;
L'un coll'altro si prepara
L'acqua e il pan che lo ristori!
Posseduto è da Satano
Chi coll'ira al desco vien;
Maledetta è quella mano
Che vi mescola il velen!

Siam fratelli nell'insulto,
Donde venga, o dove suoni.
Siam fratelli nel tumulto
Delle libere canzoni!
Oh vi torni e v'affatichi
Quell'amor che vi fuggì!
Date bando agli odii antichi
Se bramate i nuovi dì!

# GIACOMO ZANELLA

(1820-1888)

L'abate Zanella, il vicentino Pindaro della *Conchiglia Fossile,* fu anche lui attratto dalla smania di conciliare la Fede con quella che a' suoi tempi pareva scienza, ma non dimenticò mai il primato di Cristo e alle verità del Vangelo richiamò con eloquenza in ornati versi.

## Ad un'antica immagine della Madonna.

Oh se quel dolce labbro, che d'amore
Pur sorridendo parla, si schiudesse;
Se ciò, che ascose in core
Per tanto tempo, quella Pia dicesse;

Quante tacite pene e quanti vòti
Non d'altri al mondo, che da Lei compresi,
Quanti conflitti ignoti
E segreti martir sarian palesi!

L'umile paesel non ha dolori
Che non ricorra alla chiesuola antica,
E da Te grazia implori,
O non mai tarda degli afflitti amica.

Lì sgomentata, l'abito negletto
Vien giovin madre che per pochi istanti
All'egro pargoletto
Il conforto rapì de' suoi sembianti.





Pel suo fedel sepolto e pe' garzoni
Lontan lontano militanti accende
Povera cera, e doni
Di pochi fior la vedovella appende,

Che conta i giorni e piange. Oh, se non vista
La sua lagrima cade, e profumato
Lin non la bee, men trista
Anco sgorga dal cuor racconsolato.

Miti ha gli affanni il popolo che crede,
Nè per andar di tempi e di fortuna
Si pente della fede,
Che da' canti materni apprese in cuna.

Dal fior della scïenza amaro tòsco
Sugge l'audace secolo; più tenta
I chiusi abissi e fosco
Più lo raggira il dubbio e lo tormenta.

Stretti nel pugno i conquistati averi,
Sale superbo incontro al cielo; immensa
Luce è ne' suoi pensieri,
Ma la notte del cor si fa più densa.

Per tutto investigar di tutto incerto,
Ciò che si creda e che si speri ignora,
O co' tuoi sogni esperto
La febbre ad irritar che ti divora,

Povero ingegno uman, di tanti voli,
Onde il mondo abbrecciasti e pellegrino
Oltre i lontani soli
Ferver sentisti l'alito divino,

Degno frutto ti par questa sparuta
Di vil lucro maestra e di sozzura
Filosofia, che muta
L'anima in fango e l'avvenir ti fura?

Ahi! dal dì che lo scettro in sua man tolto,
« Più non v'ha Dio » l'uom disse e re s'assise
Dell'universo, il volto
Scolorato abbassò, nè più sorrise.

Spento il sereno fior della speranza
Che rimena la stanca anima a Dio,
Quello che al mondo avanza
È notte sconsolata e freddo oblio.

## Richiamo a Dio.

« O fortunata l'anima, che intende
Del Signore la semplice parola
Che le vien dentro sussurrando; e prende
Dal labbro eterno il detto che consola!

Fortunato l'orecchio, a cui non giunge
Vano rimbombo di terrestri eventi;





Ma dell'eterna verità, che lunge
Non è mai dagli umìli, ode gli accenti!

E fortunati gli occhi allo splendore
Chiusi del mondo, e notte e giorno aperti
Nelle dense caligini del core
Di Dio gli arcani a contemplar scoperti!

Pace domandi? De' tuoi sensi, o figlio,
Chiudi la porta: così sol ti lice
La voce udir, che con sottil bisbiglio
Fassi all'orecchio de' gementi e dice:

O anima affannata, io la tua pace,
Io la tua vita. Nel mio sen raccolta,
Quel che l'altera tua ragion ti tace,
Dal tuo Signor sommessamente ascolta.

Non sai tu sole cose esser l'eterne,
L'altre menzogna? Procacciar che giova
Tutto il saper, se l'occhio mio che scerne
Negli abissi del cor, vòto lo trova?

Vieni! Remote dalle vie dell'uomo
Son le mie vie: t'offenderan le spine;
Ma poi rivi di latte e cinnamomo
E rose e nardo troverai nel fine ».

Signor t'intesi. Al tuo servo or chi l'ale
Di colomba darà? Chi mi solleva

Tanto che la beata onda che sale
In vita eterna, alla sorgente io beva?

Quando sarà, che questo umano giorno
Al mio sguardo si appanni; ed altra aurora
Un ciel mi schiuda d'altri lumi adorno
Che sol visto per ombra or m'innamora?

## Nel Venerdì Santo.

Nudo e piagato sei: di sangue intrisa
È l'arbore feral che Ti sostenta;
Pur nell'ansio pensier che la sgomenta,
In Te l'errante umanità s'affisa,

Divin Re de' dolori: e dal profondo
Buio mentale, in cui delira avvolta,
Uscir spera per Te, che un'altra volta
Da nere posse hai francheggiato il mondo.

Sazia di colpe e di terror percossa
A' Tuoi piè sanguinosi orfana e schiava
L'umanità si assise; e Tu la clava
Dal duro pugno de' potenti hai scossa;

Tu del tapino e della donna i dritti
Hai riscattati: parco il desco e santo
Festi l'amore; e Tu beato il pianto
E beati dicesti i derelitti.





Ora vedi, o Signor? Di forza adulta
E d'immenso saper, ch'è pur Tuo dono,
Questa tumida età rapirti il trono
Tenta dell'alme ed alla Croce insulta.

Procace insulta alla divina Idea;
E nella cieca ebrïetà del senso
Alla sozza materia arde l'incenso
Che su' tuoi casti altari un giorno ardea.

O di rosso color risibil vesta!
O vil scettro di canna! O d'irte spine
Rinterzata corona! O avulso crine
E sul petto cadente esangue testa,

Da Voi, da Voi, quando più nulla aita
Ebbe l'uom contro la ragion del forte,
Da Voi, segnali d'ignominia e morte,
Uscì l'aura che sana, uscì la vita.

Balda scïenza alle famiglie umane
Aurei tempi promise. Ora, se duro
L'oggi si volve, è l'avvenir più scuro;
E cosa salda in terra non rimane,

Fuori di te, Signor, che da que' rami
Salutiferi pendi e, le cruente
Braccia allargando, alla vital sorgente
Di Tue ferite i popoli richiami.

Hai già vinta la forza. Oggi la boria
Filosofal, che l'uomo imbestia, e guerra
Rompe allo spirto, Iddio nascosto, atterra,
Nè men grande sarà la tua vittoria

### Il grande Proscritto.

Vive il grande Proscritto. Ebbre parole
E con poca scïenza orgoglio molto
Dalle curie bandito e dalle scole
Avean l'Eterno e lo pensàr sepolto.

Vive il grande Proscritto. E non del sole
Vien con la vampa luminosa in volto
A dissipar le tenebrose fole
D'atei dottor; nè di tempeste avvolto

Quale il vide Isaia nella superba
Babilonia tonar; ma donde esala
Aura de' fiori, che il calor disserra,

Dalla campagna Ei viene, e con un d'erba
Picciolo stame e d'un moscion coll'ala,
Tronfio sofista, i tuoi sistemi atterra.



## GIOSUÈ CARDUCCI
(1836-1907)

Ho già detto nel mio libro su Carducci perchè il suo spirito rimanesse chiuso al Cristianesimo. Questa *Lauda* è una esercitazione letteraria giovanile; gli altri accenni a Gesù sono scialbi, in confronto all'apostrofe al « cruciato martire ». Maggiore sincerità e commozione è nell'Ave Maria che chiude la *Chiesa di Polenta:* l'ultima in data delle sue grandi poesie.

### Lauda Spirituale.

Togliete, umana gente,
Togliete via le porte:
Io veggo a voi venirsene un potente
Che mena gloria ed ha vinto la morte.

Non sorge innanzi a lui suon di paura,
Non compianto di turba dolorosa:
Sì fagli festa tutta la natura
Adorna in vista di novella sposa.
Date il lauro immortal, date la rosa,
Fanciulle, in suo cammino,
Con la bianchezza del fior gelsomino.

Ecco, ei viene il re forte incoronato
Con segno di vittoria in mezzo a nui;
Fuggon dal volto suo morte e peccato,
Movon pace e salute ad un con lui.

Viene il signor che de' ribelli sui
In sè portò la pena,
E ne ricomperò con la sua vena.

Ei ne si fece nel dolor consorte,
E tolse i nostri pesi e tolse l'onte
Stiè nera intorno a lui l'ombra di morte,
Nè volse il padre al chiamar suo la fronte;
Quel dì che rimirando al sacro monte
Uscìr de' sepolcreti
I santi d'Israele ed i profeti.

Egli è l'Isacco del buon tempo antico
Che porge al ferro il bel collo gentile,
E guarda il percussor con volto amico,
E gli si atterra semplice ed umile:
Nè il tien pietà del suo fior giovenile,
Nè de la fine amara
Nè degli amplessi de la madre Sara.

Ed or la morte sua testimoniando
Qui seco trae la diva umanitade,
Tutto di gioia intorno irradïando
Sì come sole ch'ogni nebbia rade;
E gli alberghi del pianto e le contrade
Ove mortale è il lume
Ei conforta del suo presente nume.

A lui ne' regni de la sua vittoria
Reggia s'estolle d'artificio mira:





Cingelo come nube la sua gloria,
E molto amore angelico lo gira.
Voli dal loco ove il dolor sospira
E vive morte e regna,
Voli il mio canto a lui che sì ne degna.

E gli appresenti il duol de la sua gente
Che dal ben dilungata al ben desia,
Come cerva per sete a rio corrente,
Come augel preso a l'aëre natìa
Ei da la spera che più in lui s'indìa
Mandi benigno un raggio
A chi più affanna ed erra in suo viaggio.

Levate, umana gente,
Levate su le voglie
E i petti casti a questo re clemente
Che quale a lui si volge in fede accoglie.

## Gesù e i fanciulli.

O allor che del Giordano ai freschi rivi
traea le genti una gentil virtù
e ascese a le città liete di ulivi
giovin Messia del popolo Gesù,

non tremavan le madri; e Naim in festa
vide la morte al suo cenno fuggir.
e le piangente vedovetta onesta
tra il figlio e Cristo i baci suoi partir.

Sorridean da i cilestri occhi profondi
i pargoletti al bel profeta umil;
ei lacrimando entro i lor ricci biondi
la mano ravvolgea pura e sottil.

## Sotto un Crocifisso.

Le braccia di pietà che al mondo apristi,
caro Signor, dall'albero ferale,
piegale a noi che peccatori e tristi
teco aspiriamo al secolo immortale.

## Ave Maria.

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?





Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quïete,
una soave volontà di pianto
l'anime invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
Roseo il tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondeggianti
Ave Maria.

Sorridean da i cilestri occhi profondi
i pargoletti al bel profeta umil;
ei lacrimando entro i lor ricci biondi
la mano ravvolgea pura e sottil.

## Sotto un Crocifisso.

Le braccia di pietà che al mondo apristi,
caro Signor, dall'albero ferale,
piegale a noi che peccatori e tristi
teco aspiriamo al secolo immortale.

## Ave Maria.

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?





Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quïete,
una soave volontà di pianto
l'anime invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
Roseo il tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondeggianti
Ave Maria.

## ENRICO PANZACCHI

(1840-1904)

Benchè illuminato dai riflessi del vicino, eppur tanto lontano, Carducci, non ha lasciato grandi traccie nella critica e nella poesia. E questa poesiola sul Natale non è tra le sue migliori: a quel tempo l'Italia non poteva sentir la poesia del Vangelo.

### Natale.

Alta è la notte; scendono
in candida legione
dal firmamento gli angeli
ricinti di splendor.
Pace alla gente buona:
è nato il Redentor.

Fiocca la neve; destansi
in mezzo all'ombra, al gelo,
e alle melodi angeliche
rispondono i pastor:
« Sia gloria a Dio nel cielo:
è nato il Redentor ».

Un tintinnìo di giubilo
da mille torri suona;
s'allargano le tenebre;
spuntan dai tronchi i fior.
Pace alla gente buona:
è nato il Redentor.





Nell'umile presepio,
o divo, invan ti celi,
a offrirti i re già vengono
mirra, profumi ed or.
Gloria sia a Dio nei cieli:
è nato il Redentor.

## ANTONIO FOGAZZARO

(1842-1911)

L'ultima biografia di Fogazzaro ha dimostrato che in lui fu maggior sincerità che non apparisse ne' suoi romanzi. Non gli mancò la fede, ma fu guastato dalle ubbie del concordismo e dall'orgoglio del riformismo. Nella prosa vale assai più che nelle poesie: anzi la sua vera poesia è in certe pagine dei suoi primi romanzi.

### La Madre e il Discepolo.

Sulla soglia dell'abituro
Fra ulivi scuro
Piena il cor la Madre di affanni,
Ascolta se torni Giovanni,
Dolendosi per lei gli ulivi
Nel vento del vespero argentei.

Diverse voci ode sul fosco
sentier del bosco
E passi che silenzio segue;
Voci, passi a vicenda e tregue
Col piano doler degli ulivi
Nel vento del vespero argentei.

Attende Giovanni ma più
Spera Gesù
Ch'ella in grembo si tenne morto
E ancor non vide risorto,





Ella no e Simon Pietro sì,
Ah ella no, sì Maria di Magdala.

A destra le culmina il Moria,
La nera gloria
Del Tempio, dove Caifa stà.
Non di là, non di là Ei verrà!
Volge altrove gli occhi soavi
La Dolorosa con un tremito.

A manca son anfratti e borri,
Son mura e torri.
Ma in faccia, lontano lontano,
E il piano ove scende Giordano,
E il dolce lago, è Galilea.
Colà il sente, le braccia stendegli.

Ecco, l'ode, chiama: figliolo!
Giovanni solo
Veloce apre le frondi, appare.
« Donna, donna, vengo dal mare
Di Galilea, l'udii, lo vidi,
Mi vide con Pietro, sorrisemi. »

Piega il viso, pensa Maria:
E così sia.
« Così sia » sussuran dai clivi
Nel mortal silenzio gli ulivi.
« Madre! » ei dice. Ella tace e piange,
Solenne ragiona l'Apostolo:

Beata sei tu nel pianto,
Beata sei tu,
Dice lo Spirito Santo.
A chi nei sensi è sepolto,
A chi meno ama discopre Gesù
Qual fu mortale il suo volto.
Beata sei più
Che Pietro e Giovanni e Maria di Magdala,
Dice lo Spirito Santo
Prima del Tempo e del Mondo
Era il tuo amor nel Divino profondo,
Tal che non surse il secondo
In crëatura di Dio
Dice lo Spirito Santo.
Non con pupilla che muore
Vede il tuo amore.
Non come Pietro e la donna di Magdala
Vider, non come vid'io.
Tu vedi Gesù.
Vedemmo noi la sembianza
Del Figliuol tuo ch'ebbe stanza
Fra noi. Beata nel pianto
Tu vedi il Concetto di Spirito Santo,
Divino, presente
Nell'aer, nel lume del sol, nelle tenebre
Nel cuor tuo, nel mio,
In tutto che vive, in tutto che sente,
Dovunque pensosi arresti gli occhi,
In tutto che tocchi.
Quando testè il suo sembiante





Sul mare da noi sparì
Così lo vid'io un istante
Nell'aria, nell'onda, nel lume del dì.
Dice lo Spirito Santo:
Verranno genti nei secoli
A ricercare il Risorto,
Come color che l'han morto,
E con lanterne e con fiaccole,
Diran: fu speranza, sogno, inganno fu.
Beato allor chi creda
Nel vivo Gesù
E di vederlo non chieda
Se non come il vide sua madre nel pianto,
Dice lo Spirito Santo.

Parlando egli ancor, di timore
Trabalzò il core
A Maria per una carezza
D'un alito pien di dolcezza,
Che le ventò lieve sul viso
Intorno spirandole tenebre.

## ARRIGO BOITO

(1842-1918)

L'autore di *Re Orso* come musicista non è tra i grandis simi; come poeta vale ancora meno. Il suo spirito mezzo slav sedotto dal romanticismo tedesco e dalla scapigliatura lon barda, non s'inalzò fino all'umiltà di Cristo: questa parafra dell'*Ave Maria* si riporta per semplice curiosità.

### Ave Maria.

Ave Maria, piena di grazia, eletta
tra le spose e le vergini sei tu:
sia benedetto il frutto, o benedetta,
di tue materne viscere, Gesù.

Prega per chi adorando a te si prostra:
prega pel peccator, per l'innocente;
per il debole oppresso e pel possente,
misero anch'esso, tua pietà dimostra,

Prega per chi sotto l'oltraggio piega
la fronte e sotto la malvagia sorte.
Per noi tu prega
sempre, e nell'ora della nostra morte!



## GIOVANNI PASCOLI

(1855-1912)

Il fondo di Pascoli era cristiano – amore francescano per la sorella natura, pietà per i poveri e i peccatori — ma la sua gioventù d'internazionalista e la sua passione umanistica di artefice perfetto gl'impedirono di penetrare addentro al Cattolicismo e di partecipare alla vita di quella Chiesa ch'egli, col suo Dante, sarebbe stato degno di godere.

### In Oriente

I

Si vegliava sui monti. Erano pochi
pastori che vegliavano sui monti
di Giuda. Quasi spenti erano i fuochi.

Altri alle tombe mute, altri alle fonti
garrule, presso. Il plenilunio bianco
battea dai cieli sopra le lor fronti.

Ognun guardava ai cieli, come stanco,
stanco nel cuore; ognuno avea vicino
il dolce uguale ruminar del branco.

Sostava sino all'alba del mattino
il cuor del gregge, sazio di mentastri;
ma il cuore dei pastori era in cammino

sempre; ch'erano erranti come gli astri,
essi: avean la bisaccia irta di peli
al collo, e tra i ginocchi i lor vincastri,

e cinti i lombi, e nella mano steli
d'issopo. E alcuno, come è lor costume,
cantava, fiso, come stanco, ai cieli.

E il canto, sotto i cieli arsi dal lume,
a piè dell'universo, era sommesso,
era non più che un pigolìo d'implume

caduto, sotto il suo grande cipresso.

II

Maath cantava: — O tu che mai non poni
il tuo vincastro, e che pari nell'alto
le taciturne costellazïoni,

Dio! Che la nostra vita cader d'alto
fai, come pietra, dalla tua gran fionda...
la pietra cade sopra il mar d'asfalto,

Pietra ch'è nel Mar Morto e non affonda,
la vita! Cosa grave che galleggia,
e va e va dove la porta l'onda!





Dio, noi siamo come questa greggia
va e va, nè posso dir che arrivi,
mmen se giunga al pozzo della reggia! —

dì cantava: — Tu, sola tu vivi,
reggia, che non mai dalle tue strade
i la Morte ferma là nei trivi.

do qualche smarrito astro che cade:
ore anche l'astro. Ma tu pago, il cuore,
i ruminando sotto le rugiade.

greggia, solo chi non sa, non muore!
non odi l'abisso che rimbomba
sso il tuo dente, e strappi lieta il fiore

loto eterno ai sassi della tomba.

III

n canto invase allora i cieli: *Pace*
*ra la terra!* E i fuochi quasi spenti
ero, e desta scintillò la brace,

per improvvisa ala di venti
osi, e si sentì nei cieli
il soffio di due grandi battenti.

Erano in alto nubi, pari a steli
di giglio, sopra Bethlem: già pronti
erano, in piedi, attoniti ed aneli,

i pastori guardando di sui monti,
e chi presso le tombe, onde una voce
uscia di culle, e chi presso le fonti,

onde un tumulto scaturia di foce:
e un angelo era con le braccia stese,
tra loro, come un'alta esile croce

bianca; e diceva: « Gioia con voi! Scese
Dio sulla terra ». Ed a ciascuno il cuore
sobbalzò verso il bianco angelo, e prese

via per vedere il grande che non muore,
come l'agnello che pur va carponi;
il Dio che vive tutto in sè, pastore

di taciturne costellazioni.

## IV

Mossero: e Bethlem, sotto l'osanna
de' cieli ed il fiorir dell'infinito,
dormiva. E videro, ecco, una capanna.





ai pastori l'accennò col dito
angelo: una stalla umida e nera,
nde gemeva un filo di vagito.

d'un figlio dell'uomo era, ma era
ile d'agnello. Esso giacea nel fieno
presepe, e sua madre, una straniera,

ra la paglia. Era il suo primo, e il seno
apriva (1); e non aveva ella nè due
i: all'albergo alcun le disse: E' pieno.

lla capanna povera le sue
rime sorridea sopra il suo nato,
cui fiatava un asino ed un bue.

Noi cercavamo Quei che vive... — entrato
e Maath. Ed ella con un pio
oio: Il mio figlio vive per quel fiato...

Quei che non muore... — Ed Ella: Il figlio mio
rà (disse, e piangeva su l'agnello
tremebondo) in una croce... — Dio... —

pose all'uomo l'Universo: E' quello!

1) La frase non è teologicamente esatta; poichè è di fede che Maria SS. ergine *ante partum, in partum et post partum*. Una volta per sempre amo come in poeti laici si trovano talvolta espressioni in cui manca ttezza del linguaggio teologico. Non abbiamo creduto necessario ri- rlo ogni volta, persuaso che lo farà per conto suo l'accorto lettore. *(n. dell'e.)*

### Gesù.

E Gesù rivedeva, oltre il Giordano,
campagne sotto il mietitor rimorte:
il suo giorno non molto era lontano.

E stettero le donne in su le porte
delle case, dicendo: Ave, profeta!
Egli pensava al giorno di sua morte.

Egli si assise a l'ombra d'una meta
di grano e disse: « Se non è chi celi
sotterra il seme, non sarà chi mieta ».

Egli parlava de' granai ne' cieli;
e voi, fanciulli, intorno a lui correste
con nelle teste brune aridi steli.

Egli stringeva al seno quelle teste
brune, e Cefa parlò: Se costì siedi,
temo per l'inconsutile tua veste.

Egli abbracciava i suoi piccoli eredi:
« Il figlio — Giuda bisbigliò veloce —
d'un ladro, o Rabbi, t'è costì tra piedi:

Barabba ha nome il padre suo, che in croce
morirà ». — Ma il profeta, alzando gli occhi
— No — mormorò con l'ombra ne la voce;

e prese il bimbo sopra i suoi ginocchi.



## GIULIO SALVADORI

(1862)

Delicatissimo spirito di mistico, vissuto in devota fami-
iarità coi grandi poeti cristiani d'Italia: Dante e Manzoni.
ı lui la poesia religiosa non è bravura letteraria o portato
moda ma espressione sincera dell'anima, anche se non rag-
unge sempre la perfezione dei grandi modelli.

### Domenica delle Palme.

Date gli olivi! e suoni di campane
s'effondan dalle torri alla pianura!
Crescete, o messi, e sulle braccia umane
in pioggia d'or cadrete a mietitura.

E di letizia tutto riscintilla
l'azzurro; tutto, abbandonati i nidi,
lo popolan di lunghi acuti stridi
le rondini; e nei voli è il sol che brilla.

Di sotto alle sporgenti ale dei tetti
s'affacciaron le rondini; e dal Cielo
mandaron grida agli assonnati letti:
« Ecco: disparve dell'inverno il gelo!

Fuor dalle case ove passò il lavacro
del sonno a terger l'orme del dolore
uscite, o umani, a rinnovarvi il core.
Altro più puro, più potente e sacro

alito spira oggi per voi soave:
ei tempra i sensi al core in armonia:
oggi all'uomo veder l'uom non è grave,
di lieta folla s'animi ogni via.

Date gli olivi! Dalla chiesa scende
la giovin donna: e par che si rifletta
dalla nitida rama benedetta
la letizia che a lei negli occhi splende.

Le irrorò forse l'alta pace arcana
il casto olivo? a Lui la primavera,
nei silenzi del sol che s'allontana,
mandò soave il vento della sera;

ma il balsamo che il ciel nei petti infonde
oggi a sanar le piaghe sanguinanti;
lo spirito che i cuori umani infranti
rifà nuovi di sue purissim'onde,

esso non sa; chè d'altra fonte viene
l'onda che il cor rifà novo e regale:
immacolata nelle nostre vene
da immortal luogo scende e vi risale.





Oh allor che dai palmeti alla gran festa
venne affrettando l'ora del dolore,
Gesù pace pregava: ed un fragore
lo minacciava, come di tempesta.

Le verdi rame allor cedean le piante
alla gran folla che con lui venia:
gridando Osanna ne spargea la via,
sotto i suoi passi, il popolo festante.

Sui rami e i pallii per la via gittati
ei procedea tranquillo: arcanamente
splendidi, gli occhi il sol dentro lucente
e il dolor dei fratelli affaticati

specchiavano: e nel suo pensiero immenso
l'un dopo l'altro i secoli lontani
in un amaro inenarrabil senso
raccogliean tutti i patimenti umani.

E una voce venir come di tuono
pei secoli sentia: fremiti d'ira,
lagni di chi sotto la sferza spira,
pianto di madri che non dan perdono:

quanto di passione ardore avvampa
le vene all'ira e all'amor turpe e vano,
quanta prudente iniquità s'accampa
a trionfar sul pesto sangue umano.

E tutto il sangue che chiedea vendetta,
tutto il peccato che non ha perdono,
con voce l'assalìa come di tuono,
come di turba che la morte aspetta.

Ed ei sull'onde urlanti in gran tempesta
(Solo le udia tra gl'inni) maestoso
mosse in giro la sua placida testa
e alla grand'ira comandò: riposo!

Voce gli giunse allor su la collina
(quando alla folla per desio non stanca
apparve vision splendida e bianca
la città dei lor voti omai vicina):

« Rallègrati, o Sion: il Re verace
a te viene in quel mite aspetto augusto;
il Re che viene apportator di pace,
povero, umile, mansueto e giusto.

Altri re sai nei lor purpurei manti
tinti di sangue, fra gli acuti squilli
splendidi d'oro muoversi i vessilli
che tanti parti già videro infranti:

Sur un giumento egli a te viene inerme;
egli è povero e solo: ei non contende;
se sull'umil sua via s'abbatte il verme,
neppure il verme col suo passo offende.





Rallègrati, o Sion: il re verace,
il re povero viene ai fianchi accinto:
nel suo dolore stà la nostra pace,
poi che col suo dolor la morte ha vinto ».

O poveri, gioite! o pazienti,
o umili, o casti, o mansueti, o giusti,
o alla ferita del dolor gementi,
o sotto il peso della colpa onusti,

Se umiliato il cor parla verace,
se le spalle piegate al peso umano,
se pia la man si stende all'altrui mano;
oggi l'olivo a voi porta la pace.

## Nel mio petto è il respiro divino...

Più del cielo stellato si spande,
più del mare il mio cor si profonda:
come aroma che penetra, abbonda
la dolcezza ineffabile in me.

Chi sapea che all'amor così grande
si serbasse mercede nel cielo?
questa è dunque la pace che anelo?
Questo è dunque il segreto del Re?

Nel mio petto è il respiro divino,
la mia mente è un dolcissimo canto:

oh al Potente, all'altissimo, al Santo,
odo gli angeli gloria cantar!

Non sei tu che ogni cosa m'abbelli?
Tutta in te gettar l'anima voglio;
o Signore, ogni nube d'orgoglio
al tuo foco si dissipi in me!

Dammi, o Dio, di morir: ma i fratelli
tutti chiama alla vita immortale!
della colpa alla stretta fatale
strappa i cuori, e ravvivali in te!

Fa che a ogni anima io getti la voce
tua nel fondo: e, se geme avvilita,
rotto il gel che la cerchia, ferita
si rinnovi a vitale dolor.

Fa che accetti così la mia croce
per te fatto tuo martire anch'io!
Anch'io sono il frumento di Dio,
che nei petti fruttifica amor.



## GABRIELE D'ANNUNZIO

(1863)

D'Annunzio ha tentato più volte d'insignorirsi delle for- nule e dei simboli del Cattolicismo e tra le sue fonti c'è anche a *Bibbia*. Dio voglia che il suo misticismo non sia soltanto bilità di esperto collezionista di forme, ma principio efficace l'un ritorno alla fede de' suoi padri.

### Eucaristia.

E l'Ostia sfolgorava su l'altare
A tutti i marinai come la spera
Del sole. E Dio ricamminò sul mare...

*Agnus Dei*. E per tutta la campagna
Fremito corse: chè splendor d'Iddio,
Splende nella raggiera l'Ostia magna.

E i prossimi gridarono: *Te Dio*
*Lodiamo, Te, Signore, confessiamo!*
Ed anelavan di ricever Dio,

Nella specie del Pane. *Te lodiamo,*
*Te confessiamo, unico Iddio vivente,*
*Del corpo di Gesù comunichiamo*:

*Dacci il pane dei forti!* E incontanente
S'apprese la divina bramosia,
Corse di poppa in prua, di gente in gente.

E il Vescovo rispose: *Così sia.*
E per tutto il naviglio fu gran serra
Al grido: Eucaristia! Eucaristia!



## DIEGO GAROGLIO

(1866)

Poeta degno di stima anche se non sempre ricco di vena e di novità. Fu tra i primi fondatori del *Marzocco:* e chi scrive l'ebbe maestro per un anno e serba di quel tempo affettuosa e riconoscente memoria. Il suo spiritualismo umanitario, che lo fa pietoso al dolore, non s'è ancora cangiato in vero Cristianesimo ma lo mette al disopra della rimerìa sensuale dei più.

### Fede.

Entra nella sua chiesa ogni mattina,
prima d'ogni lavoro, una matura
vedova chiusa nella veste scura,
e al Sacramento sùbito s'inchina.

E inginocchiata ascolta, con la pura
anima volta al cielo, la divina
parola, e pronta a ciò che Dio destina,
prega per sè, per ogni creatura.

Con la fiamma dei ceri e con l'incenso
il suo spirito sale ne l'immenso,

e il marito e i suoi figli ecco rivede
che l'aspettan, con gli occhi della fede;

e al suo dolore antico benedice,
di questa vita immemore, felice.

## GIOVANNI CENA
(1870-1917)

Infelice di corpo come Leopardi gli fu di troppo al disotto come poeta. Ma nella sua faticosità onesta di lavoratore montagnolo, serio e accigliato, c'è qualcosa di più profondo che nella disinvoltura elegante, spesso accattata, di tanti poeti più fortunati di lui. Non fu credente nel senso giusto, ma cristiano sì, quanto potè esserlo nel mondo e nel tempo in cui visse.

### Il Sacramento alla madre morente.

Oggi il canuto parroco scendea
ch'avea portato Cristo in sacramento:
sotto, le donne in voce di lamento
cantavano sull'aia: ora pro ea!

Io stetti, muto e senza sentimento,
mirando i campi nivei sconfinati:
pendevano dagli alberi i perlati
fiori che non movea fiato di vento.

Teneva la campagna uno stupore
vasto, prostrata immobile nel gelo,
e il sol velato saliente in cielo
metteva scintillii per quel candore.





Quando sentii la nenia morire
nella tranquillità bianca, mi volsi:
parevano allentarsi anche i miei polsi
e la vita disciogliersi e svenire.

Era il letto un altare ed ella in pio
atto giacea, le mani giunte al seno.
Tutto era intorno sì dolce e sereno,
ch'io dissi: Dunque a lei disceso è Dio?

I suoi occhi lucean come la fiamma
e le trasfiguravan tutto il viso.
Disse: Verrete meco in Paradiso
tutti? E inconscio sussurrai: Sì mamma!

## ADA NEGRI

(1870)

La maestrina di Motta Visconti, celebre molti anni fa in Germania e Lombardia come il Tirteo in gonnella delle « rivendicazioni plebee », ora s'è rasserenata e ha scritto negli ultimi anni semplici e commosse pagine in prosa e in versi. Qualcosa di cristiano era anche nelle sue ingenue ribellioni di trent'anni fa ma bisogna stare in guardia contro coloro che gabellano Gesù come « il primo dei socialisti ».

### Gli ultimi saranno i primi.

Egli lo disse. Giù verso Ponente
il magnifico ciel di Palestina
in sangue si tingea:
corruscava di faccia al sol morente
un ammasso di nubi — e la ruina
di turrite cittadi arse parea.

Nel solenne tramonto anche la veste
e il peplo candidissimo del Dio
parean di fiamme cinti:
sul deserto, sul mar, su le foreste,
sui pargoli curvati in atto pio,
sui ceppi e sulle lagrime dei vinti,





la Sua voce tuonò. (Silenzio intorno,
vasto silenzio). « Chi ne l'ombra visse
luce domani avrà:
chiuderà il cieco le pupille al giorno:
chi fu solo, chi pianse e maledisse
domani esulterà!...

Chi di freddo tremò nè fu scaldato,
chi di fame languì nè fu soccorso,
chi ebbe sete d'amor,
e d'amor si consunse e non fu amato,
chi, vergine di colpe, al crudo morso
giacque del disonor,

domani coglierà mirti e viole
per le boscose vie piene d'incanti,
ove messe è il desir:
ebbro di libertade, ebbro di sole,
tra gli ulivi movendo a le raggianti
porte de l'avvenir!...

In alto, in alto i miseri, gli schiavi:
in alto, in alto gli umili, i reietti:
l'ora sacrata è là,
Sorgi in nome di Dio, popol d'ignavi,
fa del nome di Dio scudo a' tuoi petti,
vinci, perdona, e va!... ».

Questo Egli disse. — I popoli ed i cieli
e le immobili palme, e i campi e l'onde
ascoltavan. Le meste

donne ravvolte in fluttuanti veli
seguian con le pupille umide e fonde
il sogno d'un doman senza tempeste.

Sotto la terra, in grembo al mar sonante,
trasalivan dei secoli futuri
i germi, a quella voce.
Sciogliendo a l'aure il divo inno squillante
l'universo abbracciava Egli coi puri
sguardi... e, ne l'ombra, l'attendea la Croce.



## DOMENICO GIULIOTTI

(1877)

Il potente prosatore dell'*Ora di Barabba* cominciò come poeta: il suo primo libro, *Ombre d'un'ombra*, è un libro di versi. Altri ne pubblicò nella *Torre* e nell'*Eroica*, quando, insieme a Tozzi, s'inebriava con Dante. Nei versi non è meno alpestro che in prosa: cattolico intero, ha quasi pudore della sua tenerezza e forse per questo il suo misticismo ha spesso accenti apocalittici.

### Preghiera.

Poi che scevro di bende
mi vedo alfine fatalmente giunto,
col piè lasso, a quel punto
d'onde il triste arco della vita scende,

sperando io che tu, pia
Madre, soccorra al tuo servo in periglio,
a Te il canto, che ingiglio
con tremor di fanciullo, offro, o Maria.

Bene è ver ch' i' son gito
di là dal cerchio del tuo santo raggio,
e che, in loco selvaggio,
sentomi, Vergin, senza te, smarrito.

Ma se omai la tua mano
sperdami intorno l'aura del Maligno,
per cui più d'un vitigno
sul mio sterile solco è fatto vano;

se, nella nova cella
che già la speme, che in Te ho posta, infiora,
l'anima che ti adora
brilli rimonda in chiarità di stella;

col desiderio istesso
che al sol si gira il fior dell'elianto,
fisso al Tuo volto santo,
mi volgerò, cantando, genuflesso.

E a te, mira Lucerna,
dalla qual lume di candor si spazia,
e a Te, Rosa, onde grazia
di tanti odori ha la ghirlanda eterna;

io, se pur flebilmente,
come talora udii gemere un'agna
che, per l'erma campagna,
a seguitar la madre fu neghiente;

per quell'unica, eletta
e angelical sostanza più che donna,
e per l'altra, o Madonna,
onde questa mia polve fu concetta,





dimanderò adorando
che il tuo Figliuolo e Signor nostro preghi,
a ciò ch'esse non sleghi
se non con meco da questo imo bando.

Però che forse (e indulgi
a quest'infimo verme che tanto osa)
men saria lor gaudiosa,
senza di me la Reggia ove tu fulgi.

Amor quivi ci allaccia
nella seconda e nella mala sorte;
perciò l'Eccelsa Corte
d'aprirci, a un tempo, al Figliuol tuo non spiaccia.

Ei, dall'Urania Villa,
volge i mondi e dà palpiti al mio cuore.
Ogni stanco viatore
sempre in Lui si disseta e rifocilla.

Egli è quel che nell'angue
sempiternale stando crocifisso,
giù, d'abisso in abisso,
a trabocco fa scorrere il suo sangue.

Oltre i mondani approcci,
nelle palme, nei piedi e nel costato,
confittato e forato,
gronda sangue per noi da quattro docci.

Fonte che divien fiume,
fiume che divien mare senza sponde,
tutto Egli circonfonde
del sangue suo che si fa vita e lume.

Ei dell'Albero Everso
è la radice la cui linfa aulente
circola nutriente
per li rami che abbraccian l'universo.

Egli è il Cristo onde nasce
tutto che fiora e si disfiora in Cristo;
Ei disfoglia non visto,
petali eterni sulle nostre ambasce.

Ma perciocchè perenne
lima m'è il dubbio che da questo mondo
a chi il volve, il mio pondo
non sia tale di gir con le sue penne;

tosto, o celestiale
Madre, che sei d'ogni ramingo ausilio,
per fuggir questo esilio
dammi, condegne al pio transito, l'ale.

Sì ch'io, giunto (ove trarmi
da me non posso) al Re di tutti i regni,
io lo preghi, Ei si degni,
se amor dentro mi canti, d'ascoltarmi.





E, « Abbenchè, divin sole,
(dirò tremando) a far l'alma satolla
giunga or io dalla zolla
che ha nome Italia, in queste sante aiuole;

se a me Italia il cor noma,
sento amor che i miei nuovi occhi a Lei volge,
e colà li soffolge
dove or s'imbaca la mia fredda soma.

Ivi, nella cornice,
de' poggi onde la Greve corre ad Arno,
pei tomi dello scarno
Esule, vidi lampeggiar Beatrice.

E com'ella diffuse
nel mio spirito aperto estasi ed ala,
sua vision fu scala
che me sottrasse a quelle valli ottuse.

Così feci mie rime
rilucer della luce che dentro ebbi;
così lor pregio accrebbi
con amor lungo e pazienti lime.

Or son giunto alla pace.
Or se alcun poco a quei sogni ripenso,
come fumo d'incenso
lor ricordanza entro di me si sface,

Ma non si sfa (perdona,
Dio, che pur fosti il suo latente artista)
dinanzi alla mia vista
la Patria, Dio, che dentro al cor mi suona.

Essa, immortal sirena,
corcasi lunga sopra i suoi tre mari;
l'onda pe' suoi preclari
fianchi, ondulando, qua e là s'insena.

Ride quella divina
ninfa e, nel darsi ogni mattino al sole,
il suo corpo redole
rorido e bianco di notturna brina.

Raggia il sole; e la scuopre
allor, dall'Alpi ai tre liti sicani,
cittadini e villani
da sè risferza alle molteplici opre:

e allor ride, e allor brilla
e allor canta l'eletta creatura!
Tutta, da questa altura,
io la scorro con avida pupilla.

Falla tu dunque, Dio,
che più, vedo, l'abbranchi co' tuoi rami,
falla, se tanto l'ami,
tutta bella e conforme al mio desìo.





Dalle di sapienza
e d'amor lume perchè Te ritrovi:
schiacciale i vecchi e i novi
sofi che l'ungon d'ogni pestilenza.

Rompi su le lor labbia
i lor vaselli lordi d'ogni froda,
e se vuo' ch'io più goda,
l'agre bocche riempili di sabbia.

Essi, infin de' fanciulli
nelle pavide orecchie, a farli rei,
vomitan che non sei.
Dunque i' ti grido, Dio, che li maciulli!

Essi, o Cristo, hanno scisso,
(odi, o Cristo) la Patria dalla Fede.
Essi hanno posto il piede
e sputato su te, Dio crocifisso.

Torna a risventolare
laggiù, Dio, sugli italici stendardi;
foggia fulmini e dardi
e sparpagliali tu da mare a mare.

Italia e Cristo, Italia
e la Croce sanguigna onde tu grondi,
squillino furibondi
i ricrociati eserciti d'Italia.

E tu, innanzi e da sezzo,
le mani, Dio, nell'inimico arrossa,
tritagli tutte l'ossa,
sbattilo attorno come un cencio mézzo.

Deh potess'io vedere
di quassù Roma artigliare ogni terra!
Ma viltà il cor le serra
e poco vento empie le sue bandiere.

Dalle un Imperatore,
Dio, che eleggendo a suo rupestre soglio
l'Arce del Campidoglio,
guati il mondo con occhi d'avvoltore.

Dalle un Pastor che sforzi
tutte le greggi sulla prisca via;
umile in signoria,
Ei, primo, il pan dell'Evangelio ammorsi.

E sian queste, o bel Sire,
pari colonne, e le congiunga un arco;
sotto, per il gran varco,
riveda io l'Umanità fluire ».

Tale l'orazion grande.
E chi non surga a questi almi conviti,
resti in suoi bassi liti,
tra brutti porci masticando ghiande.

